

fatti
idee
dialoghi

Bimestrale del Movimento ecclesiale di impegno culturale

Coscienza

Anno 66 Numero 6 - Ottobre-Dicembre 2014 - Una copia 4 euro - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2 e 3, Roma 2004, DRCB Roma- pubblicità assente

6/2014

«La Chiesa vi incoraggia, il mondo vi aspetta»

La XII Assemblea nazionale del Meic



**Meic,
guarda avanti**

**Gli orientamenti
2014-2017**

**La vergogna
Eternit**

**Bibbia
e memoria**

**Beppe Elia
nuovo presidente**

Cirotto

XII Assemblea

Gastaldi e Mossano

Paladino

InformaMeic

ESAME DI COSCIENZA

Pag. 1

Le parole del MEIC sono quelle della Chiesa

Carlo Cirotto

XII ASSEMBLEA

Pag. 2

MEIC, guarda avanti

Carlo Cirotto

Pag. 9

L'impegno del MEIC nella comunità civile ed ecclesiale

Documento finale dell'Assemblea

CITTÀ

Pag. 29

La vergogna Eternit

Edda Gastaldi e Silvana Mossano

CHIESA

Pag. 32

Il coraggio della profezia

Gianni Notari

PAROLA

Pag. 36

Nelle radici il futuro

Laura Carmen Paladino

SCIENZA E FEDE

Pag. 41

Dio c'è (lo dice la fisica)

Carmelo Stornello

IN MOVIMENTO

Pag. 43

Per una città di tutti

Marta Margotti

Pag. 47

Cortellese, cristiano libero

Rosaria Capone

RESISTENZA PROFETICA

Pag. 51

Una vera sintesi fra fede e vita

Don Giovanni Tangorra

LETTERE

Pag. 52

Contributi di Rodolfo Carelli, Giuseppe Saccomandi

RECENSIONI

Pag. 55

Contributi di Tino Cobianchi, Francesco Donadio, Giuseppe Rossi

INFORMAMEIC

Direttore editoriale:

Carlo Cirotto

Direttore responsabile:

Simone Esposito

Redazione:

Stefano Biancu

Simona Borello

Rosaria Capone

Roberto Cipriani

Luigi D'Andrea

Doriana De Alessandris

Giuseppe Elia

Andrea Favaro

Salvatore Lezzi

Michele Lucchesi

Maria Mansi

Andrea Michieli

Laura Paladino

Umberto Ronga

Mario Signore

Tiziano Torresi

Don Giovanni Tangorra

Comitato d'onore:

Renato Balduzzi

Giuseppe Busia

Sandro M. Campanini

Lorenzo Caselli

Anna Civran

Italo de Curtis

Anna Grazioso

Ferruccio Marzano

Costantino Mustacchio

Luca Rolandi

Don Cataldo Zuccaro

Progetto grafico:

Diego Toma - Michele Gatta

Direzione, redazione

e amministrazione:

Via Conciliazione 1

00193 Roma

tel. 06 68 61 867

fax 06 68 75 577

coscienza@meic.net

www.meic.net

Abbonamenti:

Italia - 30 euro

Esteri - 50 euro

Sostenitore - 70 euro

Una copia - 4 euro

Doppio - 8 euro

Ccp n. 36017002

Sped. abb. post. 50%

Filiale di Roma

Registrazione:

Tribunale di Roma

n. 800 del 3/4/1949

Stampa:

Città Nuova Tipografia,

Via Pieve Torina 55

00156 Roma

In copertina:
una suggestiva
immagine di piazza
San Pietro e di
Roma vista dalla
Cupola di San
Pietro

COSCIENZA - PERIODICO DEL MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE

Presidente nazionale: Beppe Elia

Vice presidenti: Luigi D'Andrea e Vito D'Ambrosio. Assistente: don Giovanni Tangorra

Segretario nazionale: Tiziano Torresi Amministratrice: Maria Mansi

Consiglieri nazionali: Maurizio Ambrosini, Piero Bongiovanni, Rosy Capone, Anna Cicalò, Paolo Daccò, Vito D'Ambrosio, Luigi D'Andrea, Andrea Favaro, Rosetta Frison Segafredo, Gerardo Iuliano, Salvatore Lezzi, Salvatore Misiani, Costantino Mustacchio, Roberto Nicolò, Cesare Raviolo, Alberto Ratti, Raffaele Savigni, Paolo Tini Brunozzi.

Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana





Tra le Tesi assembleari del MEIC e la Traccia del prossimo Convegno ecclesiale di Firenze c'è un'ampia coincidenza dei contenuti, tanto nell'analisi delle emergenze quanto nelle soluzioni proposte. Tutto ciò dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, quanto sia vitale e profondo l'inserimento del MEIC nell'organismo ecclesiale italiano.



Le parole del MEIC sono quelle della Chiesa

Carlo Cirotto



Caro lettore,

il fascicolo di *Coscienza*, che ti avvia a leggere, è dedicato principalmente all'assemblea nazionale del MEIC, che si è svolta a Fiuggi tra il 17 e il 19 ottobre 2014. I due principali documenti assembleari, qui pubblicati, espongono, da un lato, il bilancio conclusivo di un triennio di attività – la *relazione* del presidente nazionale – e, dall'altro, l'impegno che il Movimento si è assunto stilando le linee programmatiche del prossimo triennio – le *19 Tesi assembleari*. Quello delle Tesi non è, ad onta del nome, un testo stringato di sole buone intenzioni, ma un'analisi a tutto tondo della vita ecclesiale e civile odierna oltre, ovviamente, all'esposizione puntuale degli interventi che il MEIC intende promuovere per il suo miglioramento. Da questo documento il neo-eletto Consiglio nazionale dovrà trarre ispirazione nel proporre le linee della 'politica' del Movimento per il prossimo triennio.

Un altro evento di livello nazionale, ma di portata ben più ampia dell'assemblea MEIC, è in via di preparazione: il 5° Convegno nazionale della Chiesa Cattolica italiana «In Gesù Cristo il nuovo umanesimo» (Firenze, 9-13 novembre 2015). Anch'esso, come la nostra assemblea, costituirà l'occasione per fare il punto sull'attuazione degli orientamenti pastorali «Educare alla vita buona del Vangelo» e, insieme, sarà un momento di ricentrimento degli obiettivi imposto dai mutamenti della vita religiosa e civile degli italiani. La preparazione dell'evento mobilita fin da ora tutti i settori dell'organizzazione ecclesiale: diocesi, parrocchie, associazioni di vita consacrata, associazioni e movimenti laicali. Per assicurare organicità al lavoro, è stata elaborata una *Traccia* (<http://www.firenze2015.it>) che analizza la situazione attuale del nostro paese scattando, per così dire, una foto assai interessante dei nostri stili di vita e del modo di rapportarci alla Chiesa e alla Società tutta. Delinea anche, con grande attenzione, le possibili vie da seguire perché dalla complessità della nostra epoca possa emergere un'umanità nuova, quella che ha il suo centro in Gesù Cristo. Lo fa suggerendo 5 parole d'ordine: *uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare*. Il fatto che si tratti di verbi in forma attiva, e non di sostantivi, esprime dinamismo e impegno. Sta ora ai diversi soggetti ecclesiali identificare la direzione verso cui uscire, il taglio dell'annuncio, il luogo da abitare, i destinatari e lo stile dell'azione educativa, il modo più efficace di trasfigurare le attività umane.

Basta confrontare il testo delle Tesi assembleari del MEIC con la Traccia per accorgersi dell'ampia coincidenza dei contenuti dei due testi, tanto nell'analisi delle emergenze quanto nelle soluzioni proposte. Gli stessi verbi-chiave suggeriti dalla Traccia si incontrano, ripetuti più volte, nel documento dell'assemblea di Fiuggi. "Educare", ad esempio, ricorre per ben 19 volte!

Tutto ciò dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, quanto sia vitale e profondo l'inserimento del MEIC nell'organismo ecclesiale italiano.

Caro lettore, l'*Esame di Coscienza*, che hai quasi finito di leggere, è l'ultimo editoriale firmato da me. A partire dal prossimo numero, la direzione editoriale del giornale passerà a Beppe Elia, neo-eletto presidente nazionale del MEIC. Sono sicuro che, grazie al suo carisma e alla sua sensibilità, la vita associativa non potrà che migliorare. E, con essa, anche la nostra rivista.



**La relazione
con cui
il presidente
Ciroto
ha tracciato
uno bilancio
del triennio
appena
trascorso
e ha concluso
il suo mandato
alla guida del
Movimento**

Carlo Cirotto,
presidente nazionale
MEIC 2008-2014

MEIC, guarda avanti

Carlo Cirotto



Cari amici del MEIC, non è esagerato affermare che nel triennio che stiamo chiudendo la vita associativa del Movimento sia stata costantemente illuminata dalla figura di Paolo VI.

Nel 2012 abbiamo inaugurato le celebrazioni dell'80° anniversario di fondazione dei Laureati Cattolici/MEIC con l'incontro con papa Benedetto XVI. Abbiamo voluto fortemente quest'udienza. Abbiamo parlato al papa della nostra realtà associativa, dell'occasione di festa genetliaca che volevamo celebrare con lui, del nostro rinnovato impegno ad attualizzare la spinta ideale inaugurata da papa Montini. Papa Benedetto ha risposto confermandoci la sua stima, la sua simpatia e la raccomandazione di proseguire nell'impegno per la Chiesa e la società.

Il 5 ottobre 2013 abbiamo poi organizzato un secondo evento celebrativo a Cagliari, città dove nel settembre 1932 gemmò dalla FUCI il Movimento Laureati di Azione Cattolica grazie all'impegno e alla determinazione dell'assistente ecclesiastico nazionale Mons. Montini e del presidente Righetti. L'impegno della Delegazione regionale e dei gruppi sardi – specialmente di quello cagliaritano – ha permesso di celebrare con particolare solennità la memoria dei due fondatori.

E oggi, 17 ottobre 2014, a chiusura del triennio, eccoci a celebrare l'assemblea qui a Figugi nel nome di Papa Montini. «La Chiesa vi incoraggia, il mondo vi aspetta» è ciò che ci ripete anche oggi. Ed è nostra intenzione lavorare con impegno oggi e domani perché vogliamo che la mattinata di domenica sia riservata alla festa di beatificazione in piazza San Pietro.

La sottrazione delle ore domenicali ai lavori assembleari ha reso necessario operare una condensazione degli impegni organizzativi istituzionali cancellando dal programma gli aspetti culturali che in passato non sono mai mancati nella celebrazione delle nostre assemblee. Ciò, tuttavia, non è da leggere come un "colpo di mano" degli organizzatori ma come una decisione che, sebbene assunta sotto la spinta di eventi contingenti, è anche la prima attuazione di un'esigenza chiaramente emersa durante il congresso nazionale del 2013: attribuire un marcato carattere culturale ai congressi, destinando invece le assemblee alla discussione dei problemi interni e ai bilanci della vita del Movimento.

Coloro tra voi che furono presenti all'assemblea del 2011 certamente ricordano come essa sia stata caratterizzata vuoi da una larga partecipazione al dibattito, vuoi dalla presentazione di alcune mozioni il cui scopo era di impegnare il Movimento su alcune linee operative emerse a chiare lettere negli interventi. Seguendo un'abitudine consolidata negli anni, fu quindi affidato al neo-eletto Consiglio il compito di condensare in proposte puntuali le esortazioni e i suggerimenti emersi in assemblea e, nella riunione del febbraio 2012, il Consiglio nazionale elaborò un programma in 6 punti.

È giusto che, ora, allo scadere del triennio, rivisitiamo, uno alla volta, questi punti programmatici per verificarne l'attuazione. È opportuno, infatti, fare una sorta di esame di

coscienza sul livello di realizzazione degli antichi progetti prima di impegnare il Movimento in altri progetti nuovi.

Suddividerò, pertanto, la mia relazione in due parti. Nella prima tratterò un bilancio dell'attuazione dei 6 punti del programma; nella seconda proporrò alcune considerazioni generali riguardanti la vita del Movimento.

ATTUAZIONE DEL PROGRAMMA TRIENNALE

Per rendere meno pesante questa sorta di "esame di coscienza", ricorderò il testo di ogni punto e farò seguire le relative considerazioni. Le proiezioni contribuiranno ad evitare eccessive pesantezze.

1) «Il Movimento, nelle sue diverse articolazioni a livello nazionale e locale, concentrerà la propria riflessione sull'impegno del cristiano nel vasto campo socio-politico alla luce e dell'insegnamento del Concilio Vaticano II e degli orientamenti del Progetto Camaldoli.

L'anniversario dell'assise conciliare sarà occasione per promuoverne l'attualizzazione e una sempre più piena realizzazione nel vissuto ecclesiale, lungi da celebrazioni occasionali o nostalgiche.

Del Progetto Camaldoli sarà anzitutto opportuno recuperare lo spirito e lo stile di attenzione ai problemi del vissuto del nostro paese attraverso il lavoro comune dei gruppi locali, secondo la modalità che ne ha contrassegnato la felice stesura».

ra».

Sono passati 52 anni da quel «Gaudet mater Ecclesia» di Papa Giovanni che fece sobbalzare la Chiesa. Un evento straordinario, una nuova discesa dello Spirito stava per avvenire. Ne fummo entusiasti e ci arruolammo nell'impresa che voleva rendere la Chiesa più autentica e più conforme alle intenzioni del Fondatore. Ci lasciammo coinvolgere dall'onda di rinnovamento che ne scaturì e, nel 1980, a testimonianza di ciò, cambiammo nome: non più "Movimento Laureati" ma "Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale", MEIC. Facemmo del nostro meglio per essere lievito nel mondo della cultura, dell'impegno professionale e sociale. La nostra rivista lo testimonia.

È opportuno quindi, oltre che legittimo, chiederci a che punto sia il lavoro di attuazione del Concilio. È addirittura impellente, visti i venti di restaurazione che spirano sempre più forti all'interno della santa Chiesa mentre all'esterno dilagano indifferenza e disimpegno.

In questi ultimi due anni il tema del Concilio è stato al centro dell'attenzione del Movimento. I gruppi locali, come le realtà più ampie regionali e nazionali, hanno fatto il punto sui più diversi aspetti della questione in coerenza con le competenze e le tradizioni culturali locali.

Abbiamo chiamato "Progetto Concilio" questo grande lavoro che è sfociato nel documento che dovremo discutere approfonditamente domani e da cui trarremo le linee programmatiche per il



prossimo triennio. Tutto ciò è stato condotto secondo il metodo già sperimentato nel “Progetto Camaldoli”.

Mi riservo di riprendere questo argomento in un momento successivo perché esso è di fatto l'asse attorno a cui ruotano i lavori di questa nostra Assemblea.

Per quanto ho detto fin qui e per ciò che emergerà nella prosecuzione del mio discorso, credo di dover dare una risposta positiva alla domanda circa la realizzazione del punto programmatico numero 1.

2) «Appare urgente stimolare un confronto tra le generazioni, con la FUCI e con le realtà giovanili, utile a fornire al Movimento le energie essenziali al futuro di una presenza costruttiva e intellettualmente vivace nella Chiesa e nella Società»

Sia a livello nazionale che a livello locale i cosiddetti “Accordi MEIC-FUCI” hanno stimolato molte collaborazioni, eliminando sospetti e paure reciproci e spianando la strada ad un lavoro comune fruttuoso ed autocatalizzante. La presidenza è testimone di una crescente e cordiale collaborazione con la FUCI che dal livello nazionale discende fino a coinvolgere molte realtà locali.

Abbiamo avuto modo di toccare con mano una bella sintonia di analisi oltre ad una significativa comunanza di intenti a Camaldoli il 31 maggio – 2 giugno di quest'anno quando il MEIC si è incontrato con i “Cristiani in ricerca”, gruppo di giovani provenienti dalla FUCI e da altre realtà ecclesiali, interessati ad un dialogo comune. L'argomento era: “Secolarità del Cristianesimo. Responsabilità e competenza dei laici”.

Anche su questo secondo punto, credo... che possiamo meritare la sufficienza.

3) «Particolare attenzione sarà destinata all'equilibrio tra livello nazionale e livello locale, in spirito di comunione, avendo premura di individuare temi di carattere generale attorno ai quali tutti i gruppi saranno chiamati a confrontarsi nella custodia dell'autonomia dei gruppi stessi».

Il “Progetto Concilio” è la prima attuazione, a livello di importanza e significatività, di questo punto. All'invito a lavorare su tematiche relative al Concilio in coerenza con le proprie competenze e le proprie tradizioni hanno risposto moltissimi gruppi che hanno fatto pervenire alla presidenza nazionale i risultati del proprio lavoro. La presidenza ha collazio-

nato i contributi sforzandosi di renderli un tutto omogeneo in quanto a stile e a consequenzialità del discorso. Il testo è stato sottoposto poi ad un primo vaglio comunitario durante la scorsa Settimana Teologica a Camaldoli ad opera di tre gruppi di approfondimento che lo hanno ulteriormente perfezionato. Il documento uscito da Camaldoli è stato poi inviato ai singoli gruppi perché esprimessero i propri ulteriori giudizi e suggerimenti. La presidenza, infine, si è incaricata di stendere il documento finale che costituisce il materiale su cui lavoreranno i gruppi di studio previsti per domani. Il Consiglio nazionale ha voluto che il documento avesse anche una valenza programmatica. Fosse in qualche modo un insieme di “tesi” che indicassero la via all'impegno nel prossimo triennio ispirando la stesura di punti programmatici stringati e precisi. È come se, in questa edizione dell'assemblea, ad ispirare la stesura dei punti programmatici per il prossimo triennio non sia più solo il tradizionale dibattito in aula ma un dibattito ben più ampio capace di coinvolgere tutti i gruppi. Ulteriori particolari sulle modalità di svolgimento dei lavori li avrete dal vicepresidente Beppe Elia che si è fatto carico di coordinare questa impegnativa operazione. Dobbiamo ringraziarlo di cuore per essersi sobbarcato tale non piccolo lavoro.

Se il “Progetto Concilio” ha visto stendersi una rete di collaborazioni che ha annodato in più punti la realtà nazionale a quelle locali, ulteriori, molteplici iniziative sono state organizzate autonomamente dalle realtà regionali ed interregionali. Mi riferisco, in primis, alle grandi iniziative promosse dalle regioni del Nord-Ovest e da quelle del Sud.

Il 10 maggio 2014, i gruppi di Lombardia, Piemonte, Valle D'Aosta e Liguria hanno promosso un riuscitissimo convegno, nell'Abbazia di S. Maria di Rivalta, su “Chiesa povera. Chiesa per i poveri”.

Quasi ad un mese di distanza (il 7 e l'8 giugno), i gruppi delle regioni del Sud hanno organizzato a Bari un altrettanto riuscito convegno su “Il conflitto salute-lavoro-ambiente e le buone pratiche di cooperazione nell'esperienza meridionale, oggi”.

Oltre a queste belle forme di sinergia interregionale, non vanno dimenticate le numerosissime iniziative promosse dalle singole Delegazioni regionali. Una parziale panoramica sta scorrendo sullo schermo e per esigenza di brevità non ne darò lettura.

La rete di contatti e di iniziative comuni non

si è estesa solo 'verso il basso', dal livello nazionale giù giù fino a quelli locali, ma anche "verso l'alto" con il sostegno, non solamente economico, ma anche logistico e contenutistico alle iniziative di Pax Romana. E a questo proposito desidero rivolgere un saluto affettuoso a Philippe Ledouble, Segretario generale di Pax Romana-ICMICA. Mi faccio portavoce dei vostri sentimenti nel ringraziarlo per il suo interessamento al MEIC e la sua assidua partecipazione alle nostre iniziative.

4) «Il Movimento curerà un atteggiamento di costante apertura, accoglienza e dialogo con altre realtà all'interno della Chiesa con le quali mettere in cantiere iniziative comuni e anche con realtà non ecclesiali avendo come bussola la ricerca del bene comune».

Basta avere un minimo di esperienza dei gruppi MEIC per sapere della loro apertura verso altri gruppi, ecclesiali e non, con i quali sono instaurate relazioni di amicizia e di collaborazione. Cosa decisamente più complessa è instaurare relazioni simili a livello nazionale. Non possono essere, infatti, estemporanee ma vanno in qualche modo strutturate e fatte crescere mediante la fattiva collaborazione di entrambi i partner. A livello nazionale il MEIC intrattiene ottimi rapporti di amicizia e di collaborazione con le due Associazioni "madri": l'Azione Cattolica e la FUCI. Tali relazioni si basano su accordi voluti e sottoscritti dai rispettivi organi nazionali.

L'udienza papale del 2012 e la Settimana Teologica di quest'anno hanno, inoltre, contribuito a stringere dei bei rapporti con la FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale) che avranno bisogno di attenzione e impegno per crescere e portare frutto. Nel corso di quest'anno, il nostro rappresentante in seno alla CNAL (Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali) è entrato a far parte del Consiglio direttivo. Ciò porterà sicuramente ad un miglioramento del nostro servizio nella promozione di rapporti più cordiali e collaborativi tra le aggregazioni laicali della Chiesa italiana.

La celebrazione della 47ma Settimana Sociale dei Cattolici italiani (Torino 12-15 settembre 2013) dedicata a "La Famiglia, speranza e futuro della Società italiana", ha visto il MEIC coinvolto attivamente in varie iniziative e nella distribuzione di centinaia di copie del numero di *Coscienza* dedicato all'evento.

In Consiglio siedono i rappresentanti del nostro Movimento presso *Scienza&Vita*, di cui il MEIC è socio fondatore, e presso il Comitato organizzatore dei "Convegni di Ostuni". Entrambi questi

nostri rappresentanti si distinguono per la loro infaticabile attività.

Pur ammettendone la difficoltà, quindi, credo che si debba riconoscere al MEIC quanto meno la buona volontà di stabilire collaborazioni con altre associazioni.

5) «Il Movimento si impegna ad un rinnovamento della propria comunicazione interna ed esterna, valorizzando soprattutto strumenti telematici quali sito web e forum di discussione».

Con il numero di *Coscienza* dedicato a Paolo VI, che avete ricevuto fresco di stampa, è stato colmato il ritardo che si era accumulato nell'uscita dei fascicoli degli ultimi tre anni. Questo grazie soprattutto all'impegno del Direttore responsabile Simone Esposito al quale va il nostro apprezzamento e il nostro grazie. Per il futuro ci auguriamo che l'uscita della nostra rivista non vada più incontro a ritardi ed irregolarità. Durante il triennio che si sta concludendo, poi, *Coscienza* è stata dotata di un nuovo gruppo redazionale con l'impegno di apportare un rinnovamento non solo sotto il profilo estetico (è ormai ora che si ponga mano anche a questo!) ma soprattutto di fornire alla rivista un nucleo collettore che, mantenendo costantemente attivi i contatti con il mondo ecclesiale e civile e stimolando opportunamente l'approfondimento e la discussione delle problematiche che da essi emergono, assicuri alla rivista quel carattere di serietà e di attualità che da sempre ha costituito il patrimonio più prezioso del Movimento. Il mutare dei tempi e delle modalità di comunicazione richiede poi che la rivista venga dotata anche di una diffusione telematica. Il gruppo di redazione e il Consiglio nazionale hanno iniziato lo studio di questo argomento; al nuovo Consiglio il compito di concludere la discussione e passare all'azione.

Colui che voglia toccare con mano il cuore pulsante del nostro MEIC, però, non dovrà limitarsi alla lettura della rivista. La vasta fioritura delle iniziative locali, regionali e nazionali, gli approfondimenti e i commenti di aderenti e simpatizzanti, gli annunci telegrafici di eventi significativi o comunque interessanti, si rinvergono sul sito del Movimento. Come ogni intrapresa ancora fresca, anche il sito richiede miglioramenti. Non siamo riusciti, ad esempio, a far vivere il forum lanciato tre anni fa. Anche i risultati degli "Osservatori", voluti dal Consiglio come stimolo al dibattito e al confronto sui temi caldi dei nostri giorni, non si può dire che siano esaltanti. Alcune mete sono state indubbiamente raggiunte – il libro di Fabio Caporali ed Aurelio Rizzacasa, che siamo invitati ad acquistare, ne è un esempio – ma sono ancora al di sotto delle aspettative.

6) «Il Movimento, in coincidenza con l'80° anniversario della sua fondazione, si impegna ad affrontare in maniera scientifica lo studio della propria storia:

con una ricognizione globale e approfondita dei propri archivi centrali, dei quali intende avviare il riordino;

con la salvaguardia e la promozione degli archivi dei gruppi locali;

con l'indicizzazione della Rivista "Coscienza"».

Riguardo a questo punto, non è stata promossa nessuna iniziativa specifica essenzialmente a motivo della nostra endemica mancanza di fondi. Per questo genere di iniziative, infatti, l'ideale sarebbe poter offrire borse di studio a giovani specialisti o specializzandi in queste materie. Ciò non significa però che, ad un livello meno sistematico, non siano stati approfonditi momenti specifici della nostra storia. È sufficiente a questo riguardo sfogliare le pagine di *Coscienza* o riguardare le iniziative promosse dal Movimento in occasione del suo 80°.

Ricordo che, a proposito di *Coscienza*, sono ancora disponibili i DVD contenenti in formato digitale tutti i numeri della nostra rivista dal suo inizio, nel 1947, fino al 2008. Questo lavoro può costituire la base indispensabile per l'indicizzazione della rivista, prevista dal punto n° 6.

In aggiunta a tutte queste iniziative-extra, ci sono stati poi, nel triennio, gli appuntamenti che potremmo chiamare "canonici". C'è stato l'appuntamento agostano con le Settimane teologiche. Tutte e tre sono state organizzate a Camaldoli.

Nella primavera del 2012 l'eremo di Lecceto (Malmantile) ci ha accolti per un fine settimana riservato alla crescita spirituale e all'approfondimento del libro dell'Apocalisse.

Il Congresso, evento culturale del Movimento, è stato celebrato a Roma nell'autunno del 2013. "Memoria e profezia", è stato il titolo con la specificazione: «La bussola del Concilio e l'orizzonte della cultura e della Chiesa».

Infine è da ricordare anche una iniziativa che è ancora a livello sperimentale e che speriamo entri presto nella tradizione del nostro movimento. Mi riferisco ai Convegni nazionali dei presidenti dei gruppi locali. La seconda edizione è stata tenuta nella struttura "Mondo migliore" di Rocca di Papa nel 2012 come preparazione immediata all'udienza con Benedetto XVI.

Mi preme sottolineare che a tutte queste iniziative ha partecipato sempre un numero ragguardevole di iscritti, spesso mettendo felicemente in crisi le strutture di accoglienza. È grazie alla competenza e all'impegno della segreteria se è stato possibile portare avanti tutte queste iniziative. Alla segreteria vada



quindi il nostro applauso che fa anche da conclusione alla prima parte di questa mia relazione.

PENSIAMOCI SU

Nel 2009 uscì un libro di contenuto interessante a cui però era stato dato, per evidenti ragioni commerciali, un titolo ad effetto: «Orgoglio e pregiudizio in Vaticano». Si tratta di un'intervista, lunga ed articolata, fatta da un giornalista ad un anonimo cardinale. Verso la fine del libro il dialogo si fa stringente e ad un certo punto il cardinale fa una domanda: «Sa chi è un vero fedele per me?»

Risponde il giornalista: «Immagino che stia per dirmelo, Eminenza»

E il cardinale: «Un vero fedele non è per me colui che conserva: è colui che immagina, che inventa, che scopre, pur restando fedele».

Questa definizione mi colpì. Era esattamente quello di cui anch'io mi ero andato convincendo e mi faceva un immenso piacere sentirla dire da un cardinale, anche se anonimo.

Dopo averci riflettuto a lungo, giunsi a questa conclusione: «Forse è un'utopia pensare che tutta la Chiesa, intendo la Chiesa universale, ci riesca ma il MEIC, nel suo piccolo, potrebbe farcela. Basta che ne prenda coscienza». E con questa seconda parte della mia relazione intendo spingere il MEIC proprio a prenderne coscienza.

Dopo i tanti anni trascorsi al servizio del MEIC nazionale, sento di avere le carte in regola per approfondire un tema così impegnativo. È vero che molti di noi sentono forte il fascino della storia più che il gusto di inventare l'avvenire; tuttavia anche essi, comunque, vanno avanti e lo fanno soprattutto perché è diffusa tra noi una virtù: la fedeltà alla Chiesa. E la Chiesa tutta sta oggi camminando con la prua decisamente rivolta al futuro, confortata dallo Spirito e sostenuta da un papa avvezzo a guardare avanti. E poi è anche vero che coloro che si rifanno molto al passato non lo fanno per promuoverne una nuova edizione ma perché hanno a cuore la continuità tra passato, presente e futuro e si preoccupano che la memoria non vada persa. A costoro si raccomanda di spostare un po' più verso il futuro il focus dei loro interessi e delle loro preoccupazioni.

Certo, questa non è un'operazione semplice. Ma a mio parere va assolutamente intrapresa soprattutto perché il bene della Chiesa e della società lo richiedono pressantemente in tempi di grande crisi come quella che stiamo vivendo.

Non sto parlando, evidentemente, della crisi economica nella quale siamo immersi fino al collo, ma di quella più profonda, antropologica, che sta rimodellando lo stesso modo con cui guardiamo

a noi stessi, il nostro essere uomini, e che pare coinvolgere tutto l'Occidente. È in un momento di crisi come questo che è richiesto il contributo di tutti per venirne fuori. Anche il nostro contributo, del MEIC, che – lo ripeto – penso abbia delle buone carte da giocare.

A riprova di questa mia affermazione, vi invito a focalizzare l'attenzione su due dei più significativi ambiti toccati dalla crisi, iniziando da quello che più ci sta a cuore: la nostra vita di fede e la testimonianza che intendiamo darle.

È risaputo – e il MEIC lo ripete da sempre – che nel mondo attuale, la vita civile (il lavoro, la politica, l'organizzazione sociale, quella finanziaria ed economica...) procede secondo delle leggi proprie che, come tali, non si richiamano alla tradizione cristiana né tanto meno in forma diretta alla volontà di Dio o alla Rivelazione.

In situazioni del genere, l'unico veicolo di annuncio del Vangelo è la testimonianza laicale. Sono i laici, infatti, ad essere presenti in tutti gli ambienti dove la vita si svolge, lo spazio maggioritario, quasi esclusivo, della vita di ogni giorno.

Inoltre, oggi a differenza di ieri, il laico che decida di arruolarsi nell'impresa di far risuonare nel proprio ambiente il messaggio di Gesù, testimoniando l'esperienza della sua fede in lui, è in qualche modo obbligato a dare una precisa connotazione a questa sua testimonianza: una connotazione culturale. Perché la sua testimonianza non risulti vana, infatti, deve cercare con pazienza le vie razionali per esporre e giustificare le sue intuizioni e le sue scelte di fede. Se la sua esperienza di fede è genuina, egli sarà in grado di individuarne i fondamenti razionali, corrispondenti a leggi scritte nel cuore della realtà. Non può pretendere di battere le scorciatoie dell'autorità divina, come gli era consentito fino a non molti anni orsono, quando la vita di fede veniva riconosciuta come ambito autorevole di verità.

In questo requisito indispensabile a rendere efficace la testimonianza di fede nei più svariati ambienti, è facile scorgere in filigrana i tratti tipici del socio MEIC: è un laico che per vocazione si preoccupa di coniugare la propria esperienza di fede con la cultura.

L'ambiente MEIC, allora, risulta un'ottima palestra in cui allenarsi per un'efficace testimonianza di fede. Si noti bene però, si tratta di un'efficacia limitata all'ambito individuale. La testimonianza comunitaria del MEIC in quanto Movimento è molto più problematica. Vediamone il perché.

Durante la fase solida – mi affascinano gli appellativi di "solido" e "liquido" attribuiti da Bauman alla società – della storia moderna il contesto delle azioni umane era predeterminato. Era simi-

le – passatemi la semplificazione – al labirinto dei comportamentisti, in cui la distinzione tra itinerari corretti e sbagliati era netta e stabilita una volta per tutte. Chi si allontanava dal percorso giusto era biasimato e punito seduta stante, mentre coloro che lo seguivano diligentemente venivano ricompensati.

Nella società liquida attuale la solidità delle cose, così come la solidità dei rapporti umani, delle strutture e dei labirinti sociali tende a essere considerata una minaccia. Qualsiasi giuramento di fedeltà, qualsiasi impegno a lungo termine paiono annunciare un futuro appesantito da obblighi che limitano la libertà di movimento e riducono la capacità di accettare le opportunità nuove che si presenteranno. La prospettiva di trovarsi invischiati per tempi lunghi o, peggio, per tutta la vita in un rapporto non rinegoziabile appare oggi decisamente da evitare.

Parlare della capacità di un oggetto o di un legame di durare per sempre non è più un motivo di vanto. Oggetti e legami devono durare soltanto per un periodo di tempo limitato, per poi essere tolti di mezzo una volta che hanno assolto al loro scopo. Il consumismo di oggi non si basa più sull'accumulo di oggetti bensì sul loro godimento momentaneo con stile "usa-e-getta".

Nel mondo fuggievole di oggi, fatto di cambiamenti imprevedibili e spesso insensati, le consuetudini radicate, le solide strutture cognitive, le scale stabili di valori sono recepite come degli ostacoli, come degli impedimenti da eliminare. Perché, allora, il "pacchetto fede-cultura" che eravamo soliti arricchire con una fedele permanenza nel Movimento, dovrebbe sfuggire a questa regola generale? Nel vortice dei cambiamenti il pacchetto appare decisamente più allettante se spezzettato e finalizzato ad usi immediati secondo il criterio dell'"usa-e-getta". Lo testimonia l'aumento cospicuo delle presenze saltuarie alle nostre iniziative. E lo testimonia anche il trend negativo delle iscrizioni al MEIC.

Negli ultimi 15 anni c'è stato un calo costante di iscrizioni. A mo' di battuta eravamo soliti prendercela con un "ritorno alla casa del Padre" fisiologico, data la nostra età media abbastanza elevata. In realtà bastano quattro conti per vedere che la diminuzione è inferiore a quella che ci si aspetterebbe. È sufficiente prendere in considerazione l'indice medio di mortalità del nostro Paese. Ciò vuol dire che non ci sono solo dipartite ma anche arri-
vi...

Sono gli arrivi dei giovani che mancano! I giovani, molto più permeabili allo spirito del tempo che non gli anziani, sono sempre meno disposti a sottoscrivere impegni o formalizzare iscrizioni.

Il mondo al di fuori dei nostri gruppi è giunto ormai ad essere molto lontano dal tipo di mondo per servire il quale gli stessi gruppi erano stati inventati!

Che cosa possiamo attenderci per il prossimo futuro da un simile stato di cose?

L'aspettativa, che è anche la via d'uscita dalla crisi, non solo per il nostro MEIC ma per tutta la società con le sue varie aggregazioni, è che le soluzioni ai problemi di origine sociale vengano cercate e trovate nel privato, perdendo l'abitudine di cercare nel sociale soluzione ai problemi privati.

Come per i temi appena trattati della laicità e dell'impegno fede-cultura, anche per questo particolare aspetto è mia convinzione che il MEIC abbia delle carte buone da giocare prendendole dall'esperienza viva dei suoi gruppi. Il metodo di lavoro più frequente è quello dell'elaborazione interna seguita dalla presentazione alla comunità sociale ed ecclesiale dei risultati raggiunti. Questo metodo di lavoro appare ottimo e valido anche nell'ambiente liquido del nuovo mondo.

Riguardo ai contenuti, dovremmo, invece, porre maggior attenzione all'invenzione del nuovo e poiché questo è un esercizio estremamente difficoltoso, ci aiuteremo allenandoci a cogliere e leggere i "segni dei tempi" servendoci di quelle doti di discernimento che una vita comunitaria, anche se ristretta come la nostra, può assicurare ed accrescere.

Dovremo convincerci che non giungeremo mai (e men che meno in tempi come questi) ad avere, per dirla con Max Weber, un «potere di potenza». Potremo ambire ad avere, e anzi lo abbiamo già, un «potere di influenza», non meno efficace del primo e decisamente più conforme allo spirito del Vangelo.

Giunti a questo punto, mi congedo da questa Assemblea con un aforisma-augurio che si deve a Goethe: «La vita è troppo breve perché si beva vino cattivo». Sì, la vita è troppo breve perché ci si accontenti delle mezze misure!

Ad maiora, MEIC! E buona vita a tutti!



L'impegno del MEIC nella comunità civile ed ecclesiale

LI MEIC, avviando il progetto Concilio, non ha inteso semplicemente celebrare quel lontano evento ecclesiale, e neppure solo rileggerne i documenti, ma guardare più in profondità, per coglierne i significati essenziali, verificarne lo stato di attuazione, riprendere i cammini interrotti, renderlo vivo dentro un tempo radicalmente mutato. Siamo convinti che il Concilio non si sia concluso nel 1965, quando pastori delle Chiese di tutti i paesi avevano avuto il coraggio di spalancare una finestra verso il mondo esterno per stabilire con esso un dialogo fraterno e amorevole. Affinché quella finestra rimanga aperta anche oggi, a noi è chiesto di continuare a tessere il rapporto con le donne e gli uomini del nostro tempo.

Il Concilio ha fornito le basi e le strutture portanti di una casa che tocca a noi, cristiani di oggi, progettare e costruire.

È con questo spirito che il MEIC, nelle sue varie articolazioni, da oltre un anno sta attivando iniziative di riflessione e di studio sul Concilio: per approfondirne l'insegnamento, per comprendere quali siano oggi le domande che ci provengono da questa umanità, quali nuove vie possono essere intraprese con coraggio e speranza, quali forme deve avere la nostra Chiesa per ridivenire "madre e maestra" nella fedeltà al Vangelo.

In quanto "movimento ecclesiale di impegno culturale", il MEIC intende continuare a offrire il suo specifico contributo nel mondo della cultura, ricordando ciò che scriveva Paolo VI: «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture» (*Evangelii Nuntiandi* 20).

Siamo consapevoli che gli anni in cui viviamo siano segnati da un diffuso pessimismo e da una scarsa propensione a guardare lontano (diversamente dagli anni dell'immediato post Concilio); ma proprio per questo il MEIC sceglie di impegnarsi per il prossimo triennio, come singoli e come gruppi, a pensare al futuro, della Chiesa e della città in cui abitiamo. Lo facciamo proseguendo l'esperienza che alcuni anni fa ci ha portato a realizzare il progetto Camaldoli.

E siamo lieti che questo percorso si compia in un momento di vita della Chiesa, segnato da grandi trasformazioni: a cominciare dal gesto coraggioso di Benedetto XVI che, nella sua rinuncia, con umiltà e consapevolezza, ha scelto di servire la Chiesa non più nel governo ma nella preghiera, e poi con il magistero di Francesco, le cui parole e scelte profondamente evangeliche sollecitano ogni credente, ogni comunità, ogni aggregazione ad approfondire il senso del messaggio cristiano, vissuto prima ancora che annunciato.

Abbiamo organizzato questo documento intorno a cinque grandi temi:

- Il ritorno alla centralità della Parola
- il rinnovamento della nostra comunità umana
- il rinnovamento della Chiesa
- il rinnovamento del dialogo ecumenico e interreligioso

**Gli
Orientamenti
per il prossimo
triennio
approvati
dai delegati
all'Assemblea:
tutte le linee
di indirizzo
per la vita del
Movimento
nella Chiesa
e nella società**

C
o
s
c
i
e
n
z
a

9

6
o
2
0
1
4

il rinnovamento della nostra associazione

RITORNARE ALLA CENTRALITÀ DELLA PAROLA

Tutta la Chiesa, popolo di Dio, è sottomessa alla Parola (DV 1 e 21), quella scritta e quella tramandata nella tradizione vitale. Attraverso la sua Parola, Dio si intrattiene con gli uomini come con amici, per invitarli alla comunione con sé e far conoscere il suo disegno di salvezza (DV 2). I molti modi con cui essa si manifesta trovano in Cristo il centro (Eb 1,1-2): egli è il messaggio di Dio per gli uomini e porta a compimento l'opera della salvezza affidatagli dal Padre; in quanto Parola fattasi carne, e per aver condiviso in tutto la nostra condizione umana, in Cristo «trova luce il mistero dell'uomo» (GS 22).

L'ispirazione, intesa come Parola scritta, frutto dello Spirito, ma anche Parola "ispirante", che agisce con la forza dello Spirito, richiede lettori animati dal medesimo Spirito che ha generato la Scrittura. Ne consegue una lettura "ispirata" della Parola, che genera la fede e permette un annuncio profetico (cf. Sir 24,30-34).

Essa accentua l'importanza dell'interpretazione – attualizzazione, una Parola che diventi valida per l'oggi: «Oggi per voi si è compiuta questa parola» (Lc 4,21) e diventi risposta alla domanda di senso che inquieta la nostra generazione. La Parola di Dio ci confronta con la storia, e ci educa a leggere i segni di Vangelo per creare un annuncio efficace; nello stesso tempo provoca la storia e si pone in modo critico di fronte ad essa, alla ricerca di un "oltre", di nuove visioni del mondo e dell'uomo, di nuove prassi.

Questa prospettiva pone in primo piano il valore dell'ascolto come stile di Chiesa, perché la Parola, dopo essere stata profondamente interiorizzata, diventi "anima" della teologia, della predicazione, della catechesi, della pastorale (DV 24). All'ascolto occorre educare ed educarsi, in modo che la Parola orienti «a comportarsi da cittadini degni del Vangelo» (Fil 1,27); a vivere la fede come risposta ragionata alla chiamata di Dio; ad aprirsi a tutte le persone che cercano spazio per una riflessione, anche se aventi riferimenti culturali diversi dall'ambito della fede. L'ascolto rende i credenti pronti a «portare le ragioni» della propria speranza, «con dolcezza e

rispetto, con una retta coscienza» (1 Pt 3,15-16).

L'ascolto chiede anche *apertura all'altro*, in un confronto schietto e leale tra persone adulte (compresi i pastori), che riflettono, propongono e possono anche dissentire. All'interno della Chiesa esso porta a superare l'autoreferenzialità e apre un confronto autentico ricordando che tutto «il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo» (LG 12). L'ascolto forma la dimensione relazionale del credente e lo addestra a «conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche» (GS 4).

La Parola si presenta in tante forme. Nata da una ricchezza di esperienze, si realizza in altrettanta ricchezza e varietà, con più risposte possibili di fronte alla complessità della realtà e della storia. L'*Eucaristia domenicale* è momento centrale per l'ascolto fedele. In essa Cristo stesso «parla al suo popolo e il popolo a sua volta risponde» (SC 33). Ciò richiede che vi sia una reale partecipazione dell'assemblea, per dare spazio anche all'esperienza laicale: si pensi alla preghiera dei fedeli o ad altri momenti di condivisione, seguendo l'invito di san Paolo: «La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente» (Col 3,16).

IL MEIC PER IL RINNOVAMENTO DELLA CITTÀ

La città è diventata oggi terra di missione. Essa ci interPELLA come cristiani a trasformare i valori evangelici in azioni, anche in collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà. Il MEIC si sente impegnato a contrastare nella città la trionfante cultura della divisione, promuovendo nella vita familiare, sociale, politica, professionale la cultura dell'unità, della collaborazione/cooperazione e della reciprocità.

Molteplici sono gli ambiti della vita sociale, culturale, politica nei quali oggi la nostra intelligenza di uomini e donne credenti è sollecitata a comprendere gli avvenimenti e le ragioni, talvolta inesprese, dei cambiamenti in atto. Senza pretendere di affrontare le molte questioni oggi aperte nel nostro Paese e nel mondo, ci pare importante individuare alcune urgenze su cui il nostro movimento intende riflettere e svolgere quel compito di discerni-

mento che appartiene alla sua storia e alle motivazioni profonde della sua stessa presenza nella Chiesa.

Sappiamo di dover essere una presenza critica in una società connotata da una invasiva cultura consumistica che ha distorto il sistema dei nostri bisogni. Sta al nostro impegno non omologarci ad essa, ma contribuire a ridare spessore e significato alle esperienze di vita e alle relazioni.

Essere cristiani nell'attuale contesto politico e sociale
 "Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" dice il Vangelo; se leggiamo queste parole insieme a quelle sull'essere nel mondo e non del mondo, comprendiamo che il mondo non può essere considerato affari di altri, e la sua condizione non è un elemento per noi indifferente.

Questo impegno trae la sua origine nel comando dell'amore; e sarebbe ben strano che l'amore verso i fratelli si fermasse alle porte delle città, nelle quali lasciare spazio libero alle azioni e ai desideri di ognuno, senza preoccuparci del modo di vivere. Sarebbe privo di giustificazioni un nostro tirarci indietro davanti alle offese, dalle più piccole a quelle sanguinose, arrecate "agli orfani e alle vedove", alla cui difesa viene invocato l'intervento di Dio nell'Antico Testamento.

Di fronte a queste realtà, è anzitutto necessario dare un'impronta di sobrietà a tutta la nostra vita, denunciare con forza i soprusi e le ingiustizie, richiamarsi alla necessità di porre regole giuste e rispettarle, condannando con forza la corruzione, oggi l'attacco più insidioso alle libertà in una società democratica.

Non basta quindi richiamarlo soltanto nella nostre chiese, ma deve essere testimoniato quotidianamente, memori delle Parole di Gesù: "avevo fame e mi deste da mangiare ...", ben sapendo che questa consapevolezza del legame indissolubile tra attesa del Regno di Dio e impegno per la costruzione della città dell'uomo, così viva negli anni del post-Concilio, oggi sembra essersi affievolita nel contesto di una cultura individualista e deresponsabilizzante.

Il MEIC invita i propri iscritti a tradurre nel concreto la passione per la città, promuovendo occasioni di approfondimento e confronto, elaborando proposte, incoraggiando impegni di cittadinanza attiva, sostenendo e promuovendo la formazione politica dei giovani.

L'amore poi ci impone di lavorare con tutte le donne e gli uomini che Dio ama. Un'attenzione particolare va alle nostre sorelle che vengono

fatte oggetto di violenza tutti i giorni, spesso nel chiuso della famiglia, o offese dal maschilismo di questa nostra società e talvolta di questa stessa nostra Chiesa. Bisogna riscrivere allora una grammatica delle relazioni affettive capace di superare tutti quei comportamenti che alimentano uno stile di rapporti predatorio e possessivo tra i due sessi.

Dobbiamo impegnarci a contrastare fenomeni di razzismo che vorrebbero ributtare in mare quelli che approdano sulle nostre spiagge, spinti dalla paura, dalle violenze, dalle guerre. Dobbiamo ricordarci di essere cristiani quando la faccia della Chiesa viene sfregiata con l'ossequio ai criminali, con l'alleanza con i signori delle tangenti e delle speculazioni, con l'orribile abuso di anime innocenti, a lei affidate; e avendo ben chiaro che la difesa della legalità è un impegno a favore della libertà di chi non ha voce per difendersi.

La passione e l'impegno per il bene comune sono quindi irrinunciabili per il cristiano, che non deve cedere al qualunquismo e alla perdita della speranza. E la risposta alle istanze politiche non può trovarsi in progetti anche molto innovativi, ma fragili e spesso anche ambigui, quanto nella riscoperta di rinnovate e democratiche forme di partecipazione.

IL MEIC intende infine contribuire, nell'attuale periodo di riforme che si vorrebbero strutturali, al formarsi di scelte che, senza pregiudizi o preclusioni ideologiche, tendano ad un modello sociale ed istituzionale che conservi un corretto equilibrio tra i poteri dello Stato, snellisca e semplifichi il rapporto tra cittadini e burocrazie, mantenga un contatto diretto tra eletti ed elettori, prioritariamente con la richiesta, nelle opportune sedi, del ripristino delle preferenze nelle leggi elettorali, contemperì il principio della democrazia decidente (il che presuppone stabilità delle maggioranze), e quello della tutela delle minoranze, riservando loro un ruolo importante nel potere di controllo democratico.

L'equità nei rapporti sociali (in ordine in particolare al tema del lavoro e delle scelte economiche)

I rapporti tra economia ed etica richiedono una riflessione rinnovata, che tenga conto sia dei cambiamenti nella struttura dei sistemi economici nel contesto della globalizzazione, sia di evoluzioni manifestatesi negli studi e nella cultura economica diffusa. In particolare si devono contemperare criteri di sostenibilità economica, con obiettivi di sostenibilità sociale e ambientale.

Per riavviare lo sviluppo bisogna restituire alla società e all'economia la possibilità di dotarsi delle risorse necessarie a perseguire il bene pubblico e scegliere i settori nei quali investire, puntando soprattutto alla formazione e alla ricerca in ambiti tecnologici utili allo sviluppo; allocando in particolare risorse specifiche per i giovani e per progetti di nuova imprenditorialità giovanile e diffusa. Agli imprenditori va chiesto più coraggio e assunzione di responsabilità sociale, ma all'impresa, così riorientata, va riconosciuto la centralità nella creazione di lavoro e di reddito.

L'impersonalità di molte operazioni finanziarie riduce la sensibilità all'aspetto etico di questo tipo di scelte: sono necessarie una

riflessione di tipo culturale, la diffusione della finanza etica e la promozione di una politica che contrasti almeno le più gravi deviazioni dall'uso proprio della finanza, quello del supporto all'attività produttiva.

Un problema centrale è quello dell'equità distributiva: è necessario riproporre il valore rispetto a concezioni che ritengono accettabili anche situazioni caratterizzate da una forte disuguaglianza. Deve essere promossa un'inversione dell'aumento della disuguaglianza nei redditi, nella ricchezza e nelle condizioni di vita, anche considerando le conseguenze della disuguaglianza rispetto al funzionamento del sistema economico.

La solidarietà necessaria per ridurre la disu-

Rinnovare la città

Vito D'Ambrosio

Se è vero che ai laici spetta "fare da ponte", con discernimento, tra messaggio evangelico e realtà attuale, la "traduzione" (fedele nello spirito) della sostanza del Concilio in un linguaggio comprensibile più di mezzo secolo dopo, e ispiratore di condotte concrete, può costituire il criterio di orientamento, secondo due direttici: il comandamento dell'amore e, di conseguenza, la necessità di includere e non di escludere, se davvero, come seguaci di Cristo, siamo tutti figli di un unico Signore; e il riconoscimento dell'uguale dignità della persona umana.

Da questi capisaldi discende, a cascata, una serie di impegni:

- l'attenzione agli altri, la ricerca di ciò che unisce, l'amorevole atteggiamento verso ogni segno e realtà d'amore, anche se contrasta con i nostri canoni di giudizio e le nostre tradizioni;
- uno stile di vita che unisca alla sobrietà personale il convinto rifiuto del modello consumistico che distorce la nostra società, antepoendo sempre l'aver all'essere; raccogliendo l'insegnamento delle prime comunità cristiane «la moltitudine di coloro che avevano abbracciato la fede aveva un cuore e un'anima sola... tutto era tra loro comune... quanti possedevano campi e case, li vendevano... Veniva poi distribuito a ciascuno secondo che ne aveva bisogno» (At 4,32, 34-35);
- la realizzazione, qui ed ora, del concetto di bene comune, pietra di paragone del nostro vivere ed agire quotidiano, e contemporaneamente, del significato del peccato sociale. Tutto ciò a cominciare dalla sostituzione della categoria dell'incremento, in ogni ambito, con quella del recupero e della reintegrazione; così all'espansione edilizia va sostituito il recupero del suolo, all'urbanizzazione illimitata il ritorno alle piccole comunità, con il sostegno delle tecnologie informatiche, alla società dei consumi e dei rifiuti quella della riutilizzazione con il riciclo, e, soprattutto, all'economia della rendita finanziaria quella della produzione di beni e servizi, da inserire in un flusso di utilizzazione sempre più ampio. Affermando infine a voce alta che l'evasione fiscale, la corruzione, l'inosservanza delle regole, l'adesione ad un modello di vita esibizionista e furbo, sono segni di contrasto ai valori sociali "giusti", indice di egoismo strutturalmente dannoso;
- la costruzione di un nuovo modello educativo, che indichi ai nostri figli le traiettorie di vita corrette, solide, in un percorso che parta da scuola e famiglia, una scuola profondamente trasformata in una comunità educatrice, motivata e motivante, e una famiglia non più attanagliata dalle necessità vitali giornaliere, che possa dare spazio ad esperienze di maturazione solidale ed affettuosa;
- l'impegno per costruire un mondo più solidale, orientato alla conservazione dell'ambiente, all'equa distribu-

guaglianza non deve manifestarsi soltanto, o prevalentemente, a livello dell'impegno individuale o tramite organismi privati del Terzo Settore: per questo scopo è irrinunciabile l'uso dello strumento fiscale. Una fiscalità che, però, va resa più sostenibile, riportandola al principio costituzionale della progressività del sistema tributario, nonché al dovere generale di "concorrere alla spesa pubblica in ragione della capacità contributiva quale adempimento di uno dei doveri di solidarietà economica, politica e sociale sanciti dall'art. 3 della Costituzione", il che presuppone un contrasto convinto ed efficace all'evasione fiscale, fattore distorto a livello morale ed economico promuovendo leggi più severe e precisando che l'evasore, da un punto di vista cristiano è un

peccatore. Per quanto attiene la spesa pubblica, il giusto obiettivo di ridurre gli sprechi e le occasioni di illeciti arricchimenti, non deve far dimenticare il ruolo che essa ha nel realizzare condizioni sociali più accettabili.

Un'attenzione particolare deve ricevere il problema della disoccupazione: in un contesto in cui la sostenibilità e la condivisione di risorse scarse con Paesi in via di sviluppo non consentono crescita con l'attuale struttura dei consumi, la disoccupazione rischia di diventare strutturale a meno di riforme sostanziali, che restituiscano centralità all'economia reale, che contrastino lo strapotere della finanza, e che rilancino il ruolo dell'impresa, anche in settori prima trascurati (l'economia verde, per esempio).

zione dei beni comuni in natura (acqua, aria, terra), e di quelli frutto della fatica dell'uomo (e della donna), al rispetto della dignità di ogni creatura, legata soprattutto al lavoro, ad un approccio totalmente diverso al fenomeno delle migrazioni, sconfiggendo quella globalizzazione dell'indifferenza, duramente stigmatizzata da papa Francesco a Lampedusa. E, poiché siamo tutti cittadini nel mondo, operando perché i rapporti tra tutti i popoli si ispirino alla pace.

Tutto ciò non da soli, però, o almeno non da soli per scelta; perché l'amore non richiede dichiarazioni preliminari di appartenenza, rigetta ogni forma di privilegio, prescinde dalle etichette. La buona novella va portata a tutti, ma prima ancora va testimoniata a tutti gli "uomini che Dio ama". E a chi vuole fare la nostra stessa strada, dobbiamo solo dare il benvenuto.

Il dibattito e il confronto, non ha fotografato un'unanimità fittizia, ma è stata frutto di un impegno comune all'approfondimento, e alla ricerca di una posizione che potesse tener conto di tutto, evitando tuttavia il rischio di una dannosa mediazione al ribasso. Tre le piste più difficili: il tema della famiglia, quello del lavoro e dell'economia, e quello della politica.

- in materia di famiglia, si è inteso, da un lato valorizzare il significato e l'esperienza del matrimonio cristiano, e nel contempo raccogliere in modo fraterno le esigenze e le richieste nuove che emergono nella società e nella Chiesa stessa;

- anche il problema del lavoro, ha dato luogo ad approcci divergenti, quando si è scesi dalle affermazioni generali sul significato del lavoro, come strumento di tutela ed affermazione di dignità, principi unanimemente condivisi, al terreno più concreto dei possibili rimedi alla situazione attuale, sicuramente insostenibile. Il tema ha richiamato, per gli inevitabili collegamenti, quello dell'andamento dell'economia e delle soluzioni possibili in un panorama devastato: vi è stata una concorde critica alla finanziarizzazione dell'economia, ed è stato indicato un cammino che punti ad uno sviluppo equilibrato, contrastando le spinte al consumismo e sollecitando con ogni strumento possibile, compresa una efficace politica fiscale, l'avvio di una strategia che attutisca sempre più la inaccettabile disuguaglianza nella distribuzione di beni ed opportunità, in ambito nazionale e mondiale. E una particolare sottolineatura si è avuta del ruolo propulsivo che la Chiesa deve sempre più svolgere in questa difficile opera di riconversione dei cuori, prima che delle istituzioni;

- quanto alle istituzioni, la necessità di una loro rilegittimazione, strettamente intrecciata a quella della politica in senso generale, ha trovato un consenso generale. Qui le difficoltà si sono rivelate su due profili: il primo di una ormai indilazionabile assunzione di responsabilità specifica dei laici, che però sono poco preparati a questo compito, e il secondo di una distinzione indispensabile tra il piano della trascendenza e quello della contingenza (le cose di Dio e quelle di Cesare). Ma su tutto va evidenziata la decisa accentuazione della necessità della lotta alla corruzione, nemico insidioso e nascosto della stessa convivenza democratica.

Approccio diverso e specifico richiede un tema centrale in Italia da tempo, ma che di recente ha cambiato ancora una volta dimensioni e specificità: la questione meridionale, che va comunque percepita come problema dell'intero paese, da affrontare in un'ottica di solidarietà.

Alcune analisi evidenziano che il divario Nord-Sud è da connettere anche alla debole cultura civica di una parte non irrilevante della società meridionale, per cui le soluzioni del problema vanno ricercate innanzitutto sul piano culturale e politico, con un grande investimento educativo da destinare alle più giovani generazioni. L'impegno di tanti cristiani al Sud, già intenso e tenace, deve essere ulteriormente accompagnato e sostenuto dai cristiani del Nord e del Centro per non isolare coloro che operano in quei contesti in cui si è consolidata un'alleanza malvagia tra comunità, istituzioni e criminalità organizzata.

Siamo consapevoli di dover impegnare le nostre risorse culturali per vincere il degrado morale che cresce con l'aggravarsi della crisi economica, in cui tutti gli indici di una debolezza strutturale dell'economia meridionale, come ad esempio l'altissimo tasso di disoccupazione giovanile e femminile, sono in stretta connessione con l'espansione di una rassegnazione senza speranza.

In questo quadro, la Chiesa meridionale è chiamata a un impegno rilevante; essa può e deve coagulare, valorizzare e rendere efficaci le energie profuse da quei fedeli che vivono la loro fede anche come un impegno per promuovere sviluppo, solidarietà, educazione e rispetto della legalità. Deve mirare ad una presenza rinnovata in stile e contenuti, in modo da contribuire efficacemente al progresso civile e sociale delle nostre comunità. E nei contesti dominati dalla arroganza della criminalità, superando limiti storici, deve trovare coraggio sufficiente nella denuncia e nella testimonianza, in modo da non lasciare più tale scelta ai singoli, che lo hanno fatto spesso fino al martirio.

Nei rapporti internazionali è necessario correggere alcune importanti distorsioni indotte dal processo di globalizzazione in atto, anche compiendo scelte radicali e coraggiose. Non è accettabile, specialmente a livello europeo, una competizione tra gli Stati attuata attraverso la riduzione del carico fiscale o dei diritti dei lavoratori.

La necessaria crescita dei Paesi economicamente più deboli deve accompagnarsi non tanto a una riduzione del reddito medio nei Paesi più sviluppati, quanto ad una riduzione della disuguaglianza interna in questi Paesi e anche a un cambiamento del modello di sviluppo e dello stile di vita. In questa direzione, uno strumento essenziale è costituito dal comportamento consapevole dei consumatori, con il potenziamento e la diffusione della sensibilità che oggi già si manifesta al riguardo. A fronte di problemi ambientali e sociali (riscaldamento globale, risorse non rinnovabili, disuguaglianza, ...) che richiederebbero una forte attenzione alle conseguenze a lungo termine, si verifica un accorciamento preoccupante dell'orizzonte temporale sul quale vengono prese le decisioni. Il problema richiede di essere affrontato a livello strutturale, essendo legato, per le decisioni delle imprese, alla deformazione del ruolo della finanza aziendale e dei mercati finanziari; per le decisioni politiche, all'eccessiva attenzione alle reazioni a breve degli elettori. Va, invece, evidenziata la necessità della predisposizione di un progetto complessivo di politica industriale, che consenta di proiettare nel tempo le conseguenze delle scelte di oggi.

Impegno «artigianale» per la pace e la collaborazione fra i popoli

Il MEIC può dare un suo contributo alla pace e al buon governo tenendo viva la riflessione sul collegamento tra qualità della convivenza civile e della democrazia in Italia, e i condizionamenti internazionali. Deve entrare nella consapevolezza comune il grande insegnamento della *Pacem in terris* sull'«interdipendenza fra le comunità politiche»: sul «rapporto vitale» tra «il progresso sociale, l'ordine, la sicurezza e la pace» di ciascuna e di tutte. «La pace fra tutte le genti» è un valore che si costruisce nella storia sul fondamento di altri valori: la verità, la giustizia, l'amore, la libertà, la misericordia.

La *Pacem in terris*, il Concilio nella *Gaudium et Spes*, le grandi encicliche sociali di Paolo VI e Giovanni Paolo II, i successivi approfondimenti nei messaggi annuali per la giornata della pace, fino allo sguardo globale sui problemi del pianeta offerto da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, ci hanno costantemente orientati alla visione di una «comunità mondiale», di una «collaborazione della fami-

glia umana» la quale andrebbe sempre più orientata a una cultura di riconciliazione e ispirata a politiche di perdono interreligioso, sociale – cioè tra popoli e gruppi diversi – e di remissione del debito dei Paesi in via di sviluppo.

Vanno incoraggiati processi di cooperazione e di partecipazione internazionale, senza tuttavia compromettere le specificità culturali e la libertà dei popoli, impedendo così che percorsi di integrazione nascondano volontà egemoniche, politiche e culturali, capaci di generare nel tempo conflittualità ed odi vecchi e nuovi; il continente europeo sappia fungere in questo senso da modello virtuoso.

L'Europa oggi si pone nel mondo come esempio di cammino collaborativo tra popoli diversi, combattutisi per secoli, fino alle guerre mondiali del secolo scorso. Essa deve proseguire il cammino ancora lungo e faticoso della sua crescente integrazione e unità politica: perché le sue istituzioni mantengano e radichino un welfare sostenibile, mirino a traguardi d'inclusione e solidarietà, esprimano attenzioni lungimiranti alle giovani generazioni e politiche di pace sulla scena internazionale, non solo nel Mediterraneo e verso l'Africa, ma anche ai suoi confini orientali, adesso pesantemente e immotivatamente minacciati. L'Europa cui tendere, insomma, non è quella dei banchieri, né dei burocrati, ma quella dei popoli: in tal senso andrebbe rafforzato e promosso l'istituto e il senso della cittadinanza europea.

Riguardo alla «promozione della pace e della comunità tra i popoli», il Concilio, svoltosi in anni di guerra fredda, ha prodotto una visione di equilibrio e di sintesi: tra la profezia (su «la vera e superiore concezione della pace» secondo il messaggio evangelico); «il diritto di una legittima difesa dei valori fondamentali della persona e anche della libertà religiosa» e i suoi limiti; la promozione della coscienza («l'estrema urgente necessità di una rinnovata educazione degli animi e di un nuovo orientamento nell'opinione pubblica»).

Dal Concilio in poi, sempre più la nostra Chiesa ci ha abituati a un'esperienza di fede proiettata in comunione universale con tutti i popoli, non ripetendo necessariamente l'impronta europea nell'impegno di evangelizzazione, ma ponendo al centro dell'annuncio e dell'azione pastorale la dignità della persona. Nelle nostre città e regioni, l'apertura al mondo è portata dalle iniziative imprenditoriali e di lavoro, dallo scambio di docenti e studenti nelle scuole e università, dalle esperienze missionarie delle chiese locali, di

suore, religiosi, volontari laici, preti diocesani *fidei donum*.

Papa Francesco interviene frequentemente sulle questioni della pace e della solidarietà, sia esprimendo con forza il suo allarme per una terza guerra mondiale parcellizzata in atto, sia insistendo per un atteggiamento contro «la cultura dello scarto» e «la globalizzazione dell'indifferenza». Nell'*Evangelii gaudium*, proposta gioiosa sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, mette a fuoco le connessioni tra «il bene comune e la pace sociale», impostandole concretamente e invitando a “lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione di risultati immediati”, a “sviluppare una comunione delle differenze”, a “cogliere, comprendere e dirigere la realtà, illuminata dal ragionamento”, cercando una sintesi tra il tutto e la parte, cioè tra dimensione globale e vita locale.

È così indicata una via di conversione attraverso il discernimento e l'attitudine al dialogo: un impegno, cui il MEIC deve dare un suo specifico apporto, al quale il Papa usa dare la qualifica di «artigianale»; vien da dire un impegno laico, per professionalità laicali, da curare con la raffinatezza, la pazienza e la passione con cui lavorano gli artigiani e che i cristiani sono chiamati a svolgere accanto a uomini e donne di ogni popolo e cultura, come indicava papa Giovanni nel suo affascinante messaggio per «la pace nelle terre», tra i popoli, gli stati e le nazioni.

È indubbio il ruolo importante che, su questo terreno, possono svolgere e già svolgono “la rete” e i nuovi media, verso i quali occorre coltivare e diffondere un approccio disponibile e fiducioso, ma anche un giusto spirito critico, che percepisca e rifiuti superficialità, violenze e banalizzazioni, e senza assolutizzarli come unica esperienza di partecipazione.

I nodi problematici connessi alla relazione di coppia, alle diverse relazioni affettive e alle esperienze familiari

Rendere vivo il Concilio, oggi, su questi temi, significa, per un movimento che si riconosce nel mandato di operare nella comunità ecclesiale con un forte «impegno culturale», riflettere sui contributi delle scienze umane e delle esperienze dei laici, sposati in questi cinquant'anni. L'occasione per dibatterne nella coincidenza cronologica con il termine dei lavori del primo dei due Sinodi indetti da papa Francesco sulle «sfide pastorali sulla famiglia nel contesto della evangelizzazione» non solo chiede di tenere conto di quanto sarà emerso in quei giorni (e comunque delle risposte

al questionario già pervenute tramite gli episcopati di tutto il mondo) ma anche di fornire ulteriori contributi in vista del Sinodo conclusivo del 2015.

Occorre anzitutto che si dedichi un'attenzione prioritaria alle relazioni di coppia. Chi «si sposa nel Signore» assume una precisa responsabilità di fecondità ministeriale, in primo luogo nei confronti della propria coppia. Le caratteristiche dell'amore coniugale, che nel matrimonio riveste la dignità di segno sacramentale della Grazia chiaramente indicate da Paolo VI, sono la sua piena umanità, la sua totalità, la fedeltà e la fecondità. Una attenzione particolare, in ordine ai requisiti della «piena umanità» e della «totalità», va oggi rivolta alla valorizzazione dei linguaggi del corpo e della psico-sessualità, secondo insostituibili contributi di chi quelle esperienze vive in prima persona e quotidianamente. È importante poi che la fedeltà sia sempre più valorizzata in una accezione positiva e dinamica della relazione coniugale.

Se la coppia è la prima destinataria della propria «fecondità», il suo amore si estende naturalmente ad altri destinatari - i figli, gli altri familiari o conoscenti (specie se anziani, ammalati, poveri)- nell'impegno sociale, in particolare rivolto ad altre famiglie. E proprio per questa centralità va ripresa e rafforzata l'opera di educazione alla vita della coppia e della famiglia, fin dal suo formarsi, compito più ampio della tradizionale «preparazione al fidanzamento e al matrimonio» che pure accusa segni evidenti di stanchezza.

Prestando grande attenzione alle importanti riflessioni che stanno accompagnando il Sinodo sulla famiglia, a distanza di quasi cinquant'anni, dalla *Humanae vitae*, anche il MEIC intende dare il proprio contributo sia all'attualizzazione dell'enciclica di Paolo VI, sia all'impegnativo problema delle nuove relazioni che si costituiscono dopo il fallimento del legame precedente. Vorremmo così aiutare la Chiesa ad interrogarsi sul significato di queste realtà nella vita ecclesiale, prendendo a cuore la sofferenza di chi non può accedere ai sacramenti, con attenzione alla tradizione della Chiesa nella sua storia e sensibilità ecumenica attraverso un confronto con le altre Chiese cristiane. Il MEIC inoltre condivide l'importanza di mantenere un atteggiamento «aperto alla vita», ma richiamando il significato di una genitorialità responsabile che, nel

rispetto dell'equilibrio di ogni coppia e delle diverse stagioni della relazione coniugale, si impegni per una crescita armoniosa della comunità familiare. In tale prospettiva l'apertura alla trasmissione della vita deve conciliarsi con la situazione esistenziale di ogni coppia e deve essere rimessa alla loro scelta responsabile.

Non possiamo poi oggi trascurare la questione delle relazioni omoaffettive. È doveroso coltivare anche nelle nostre comunità una cultura che respinga l'omofobia e che dia spazio alla accoglienza e al dialogo anche con chi vive un legame con persona dello stesso sesso. Credenti attenti e rispettosi di ogni persona, non hanno poi timore, nel confronto con tutti e senza rinunciare ai valori in cui essi credono, di collaborare a soluzioni legislative in grado di tutelare socialmente anche le unioni non matrimoniali.

L'attenzione alla «famiglia», sempre centrale come «comunità formatrice ed educatrice», va oggi allargata anche al di là dei confini della «famiglia cristiana», di fronte ad aspetti sempre più peculiari e diversificati nelle nostre società. Le nostre comunità ecclesiali, infatti, sono continuamente chiamate a confrontarsi e a rispettare le diverse espressioni di aggregazione familiare, che convivono nella nostra realtà sociale. Appare certamente condivisibile l'impegno di fare delle famiglie non tanto e non solo l'oggetto dell'attenzione sociale e pastorale, quanto, in primo luogo, un soggetto attivo e consapevole delle proprie responsabilità nei confronti della società civile, politica ed ecclesiale. L'obiettivo va concretizzato a partire dalle comunità locali (parrocchie, quartieri, ecc.), estendendo l'attenzione a tutti i componenti del gruppo che a tali aggregazioni fanno riferimento, nelle loro diverse espressioni generazionali. Tra esse va considerato con crescente attenzione il ruolo dei nonni, che è un aspetto specifico di quello degli anziani in generale: in una società che, comunque, tende ad invecchiare sempre più e di fronte all'attuale, profonda crisi morale ed economica, agli anziani, e ai nonni in particolare, va riconosciuta una collocazione sociale, costruendo un modello di integrazione solidaristica tra le generazioni.

In presenza, infine, del prevalere di una concezione accentuatamente privatistica della famiglia, è necessario riaffermare il suo stretto rapporto con la società; di qui la necessità

di un sostegno delle famiglie, specie di quelle con figli minori, con opportuni interventi, dall'accesso alla casa a un equo trattamento fiscale, rimuovendo gli ostacoli alla formazione stessa delle famiglie.

È poi necessario, come comunità civile e in particolare come comunità cristiana, abbandonare definitivamente un modello di società che riservava alle donne determinate funzioni in ambito familiare e domestico. Oltre alla pari opportunità in tutti i settori, al diritto al lavoro, all'uguaglianza di trattamento economico e alla tutela della maternità, da ampliare ulteriormente, ci impegniamo perchè dal punto di vista culturale, normativo ed organizzativo si affermi il diritto/dovere di donne e uomini di dedicare, in modo condiviso, il giusto tempo ai compiti educativi e di cura dei figli, al lavoro domestico, alla assistenza agli anziani. Questa decisione fondamentale, insieme al sostegno alle giovani coppie, potrebbe contrastare il costante calo demografico, frutto di paure e insicurezze, ed avviare ad una ripresa della natalità, segno di speranza e di fiducia nel futuro, e testimonianza di apertura alla vita umana, il cui valore deve essere costantemente riaffermato.

Ambiente e territorio: l'urgenza di una strategia per il futuro

I problemi connessi con la sostenibilità – intesa qui come rispetto delle condizioni che consentano alle generazioni future una vita degna – hanno suscitato, in tempi recenti, crescente attenzione e preoccupazione. Ha certamente contribuito a ciò l'evidenza del cambiamento climatico in atto e il fatto che la sua origine antropica sia ormai condivisa da gran parte degli esperti. Allo stesso tempo, i danni causati dai sempre più frequenti fenomeni meteorologici di grande intensità rendono evidente lo stato di incuria in cui l'ambiente è stato lasciato e motivano l'urgenza di un'ampia azione di prevenzione.

A destare preoccupazione non è solo la sostenibilità ambientale in senso stretto: la scarsità delle risorse – in specie di quelle energetiche, dell'acqua dolce, non rinnovabili in genere – non garantirebbe la sostenibilità senza opportuni interventi di politica economica a livello globale e senza un cambiamento nello stile di vita da parte almeno delle popolazioni attualmente privilegiate. La difficoltà di trovare soluzioni condivise per una ripartizione equa nell'accesso a queste risorse minaccia sempre di più di originare conflitti violenti.

Al centro di questi problemi vi è una questione di equità: permettere a tutti l'accesso alle risorse della terra, garantire il soddisfacimento dei bisogni essenziali dei popoli, adottare scelte che siano rispettose delle generazioni future. E si tratta anche di una questione di responsabilità concretizzata nella consapevolezza che le decisioni che assumiamo hanno conseguenze non solo per noi, ma per molti altri, e nell'attenzione alla sostenibilità dei meccanismi di sviluppo.

La ricerca scientifica e quella tecnologica hanno grande importanza per la soluzione di questi problemi e vanno quindi promosse a tutti i livelli. Ma non si tratta di questioni solo tecniche: vi è implicata la ricerca di un nuovo rapporto con le cose (da una situazione di servilismo alla relazione di utilità, dal consumismo sfrenato al consumo critico, dalla dipendenza all'uso sobrio e etico) e un nuovo rapporto con la natura (dalla violenza ambientale al rispetto del creato, dalla mercificazione della natura alla relazione con "nostra madre terra", dall'uso indiscriminato alla responsabilità ambientale). Su questi temi vi è una urgente esigenza di informazione e di educazione.

I problemi legati alla sostenibilità hanno natura globale e locale e richiedono quindi interventi a diversa scala. Processi virtuosi devono però essere avviati dai singoli Paesi – e dunque pure dal nostro - anche prima e indipendentemente da tali accordi.

Vi sono inoltre problemi specifici dell'Italia:

- lo squilibrio nel rapporto città – campagna (modificazioni radicali dei processi di scambio e produzione locale, esodo dalle campagne e dalle montagne, rese più esposte a dissesti idrogeologici, cementificazione del territorio non solo di pianura), che richiede una strategia politica ed economica atta ad invertire la tendenza;
- la compresenza o la vicinanza sullo stesso territorio di siti produttivi ed aree abitative, con eventuali conseguenti effetti sulla salute delle persone e sulla qualità della vita (generando una possibile conflittualità fra diritto alla salute e diritto al lavoro);
- le grandi opere (sono compatibili con le urgenze ambientali del nostro Paese, soprattutto nell'attuale momento economico?);
- l'esigenza di un piano energetico nazionale per aumentare l'efficienza delle risorse e favorire l'utilizzo delle innovazioni tecnologiche, la cui valorizzazione può consentire una diminuzione significativa dei consumi;
- il tema dei rifiuti (educare al recupero e alla dif-

ferenziazione, elaborare strategie a lungo termine), risolto in non pochi Paesi, mentre spesso in Italia ha assunto una coloritura drammatica, che ha favorito le infiltrazioni criminali.

All'interno di molti gruppi MEIC si è avviata da alcuni anni una riflessione su alcuni di questi temi, in relazione soprattutto a gravi emergenze locali, riflessione che dovrà proseguire, coinvolgendo quanto più ampiamente possibile le comunità ecclesiali e civili del territorio al di là di pregiudizi ideologici.

La frequenza e la gravità dei fenomeni di dissesto idrogeologico richiedono con urgenza un cambiamento di strategia fondato su:

- superamento della logica emergenziale a favore della prevenzione e della manutenzione del territorio, con adeguati e costanti finanziamenti, la cui entità risulterebbe enormemente inferiore alle spese conseguenti ai disastri;

- stop definitivo all'occupazione del suolo nelle aree a rischio e all'abusivismo, rimettendo al centro la tutela e la valorizzazione del paesaggio;

- superamento dell'illusione della infallibilità delle previsioni (esse sono indispensabili, ma possono sempre contenere margini di incertezza) e affermazione a tutti i livelli di una cultura della resilienza, della prudenza e dell'autotutela, supportata da adeguate misure organizzative a livello nazionale, regionale e locale.

Le risorse culturali e intellettuali: educazione, formazione, valorizzazione

L'impegno educativo e formativo (inteso come compito di istruire, fornire le conoscenze e le competenze necessarie per il mondo del lavoro, e partecipare allo sviluppo della persona) deve anzitutto domandarsi quale cittadino intendiamo formare e per quale società.

Molte sono le criticità dell'attuale sistema scolastico ed universitario, su cui è urgente riflettere, anche all'interno del MEIC, elaborando proposte e indicazioni. Fra gli aspetti che meritano attenzione indichiamo i seguenti, senza alcuna pretesa di completezza:

- promuovere l'idea che cultura ed educazione rappresentano la base della crescita integrale della persona umana, sono fondamentali per una riappropriazione critica della propria tradizione culturale in dialogo con le

altre culture e per attivare uno sviluppo sociale e civile ed economico, equo e duraturo, svolgono una funzione inclusiva e di promozione sociale, aiutano nel fornire pari opportunità, in particolare alle persone più svantaggiate, arginando il dilagante incremento della disuguaglianza;

- rivolgere una particolare attenzione ai giovani più a rischio, frustrati dalla dispersione scolastica e dal disagio familiare e sociale. Creare le condizioni per rilanciare tra i diversi attori un nuovo "patto educativo", che coinvolga la famiglia, la Chiesa, la scuola;

- connettere la formazione scolastica e universitaria al "mondo reale", aprendola alle tematiche dei diritti e dei doveri, dei bisogni, della giustizia sociale, della cittadinanza, dell'etica. Anche fuori dall'ambito scolastico è necessario che si promuovano occasioni per la formazione di cittadini attenti ai valori civili e al bene comune;

- stimolare le istituzioni a investire nella formazione e nella ricerca, finalizzandole a creare professionalità capaci di rispondere alle esigenze di una realtà in rapido mutamento, e a rimotivare docenti e formatori, specie giovani, con strumenti legislativi idonei e politiche adeguate a valorizzare le loro competenze e le loro aspirazioni, valorizzando i non pochi esempi di educatori che già oggi portano nella scuola passione e professionalità, nonostante la condizione attuale di debolezza e marginalità;

- promuovere una formazione integrale, che risponda alla domanda di un "nuovo umanesimo": perché autonomia e libertà d'insegnamento caratterizzino scuole e università, sia pubbliche che private; perché transdisciplinarietà, interdisciplinarietà, interculturalità diventino prassi e chiavi interpretative della realtà nei curricula scolastici e universitari inoltre nella ricerca e nell'apprendimento;

- acquisire una visione sistemica della comunità scolastica ed universitaria, come comunità educante eticamente responsabile e diffondere la cultura dell'autonomia e della responsabilità personale e istituzionale. Coinvolgere attivamente gli studenti nei processi di apprendimento, attraverso insegnanti che siano sempre più aperti alla comprensione della realtà, desiderosi di apprendere prima di insegnare, che siano capaci di imparare ad imparare, per poi condividere con i giovani la fatica e la conquista del sapere;

fin dalla scuola primaria promuovere la formazione ai media, dalla stampa alla tv al web, per favorire la capacità di utilizzarli in modo critico e costruttivo, di interpretarne i messaggi, di acquisire autonomia nelle scelte;

- promuovere un'elaborazione culturale e una seria azione educativa che aiuti ad affrontare positivamente la crisi del maschile e del femminile

- promuovere la conoscenza dei fondamenti del cristianesimo e di quelli di altre fedi, come ebraismo e islam, per contrastare l'ignoranza religiosa, che genera pregiudizi e mina la convivenza.

IL MEIC PER IL RINNOVAMENTO DELLA CHIESA

«Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento, così pure la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano» (GS 44). La Chiesa quindi dalla storia degli uomini impara qualcosa di essenziale per il suo stesso essere Chiesa; nei confronti del mondo essa è in qualche modo debitrice della sua capacità di comprendere quel Vangelo di cui vive.

Storia significa anche limite e crescita, perché la Chiesa è un popolo pellegrinante che avrà il suo pieno compimento con la venuta del regno di Dio. Siamo convinti, per riprendere le parole pronunciate da Giovanni XXIII sul letto di morte, che “non è il Vangelo che cambia, siamo noi a capirlo meglio”. Qui – in una sempre più profonda appropriazione credente delle ricchezze del Vangelo – sta la radice di una Chiesa che non smette mai di conformarsi ad esso, imparando – nel tempo e grazie anche al confronto con la storia degli uomini – a comprenderlo sempre meglio.

In quanto associazione di cristiani laici che condividono la vita delle donne e degli uomini del loro tempo, il MEIC si sente chiamato a favorire questo apprendimento decisivo che la Chiesa può trarre dalla storia e dall'evoluzione del genere umano.

In ascolto del Vangelo, ma con un orecchio allenato dalla condivisione e dall'ascolto delle gioie e dei dolori, delle attese e delle speranze delle donne e degli uomini del nostro tempo, il MEIC si propone di approfondire e di portare all'attenzione dell'intera comunità cristiana alcune tematiche che ritiene particolarmente importanti per il rinnovamento della Chiesa del nostro tempo. Si

tratta di un rinnovamento che – prima ancora che le strutture – riguarda lo stile della nostra vita cristiana ed ecclesiale.

Da tempo, infatti, si sperimenta una certa stanchezza nel reiterare uno stile di vita cristiana ed ecclesiale che non corrisponde pienamente al “senso della fede” (LG 12) del popolo di Dio, ovvero al grado di maturazione a cui siamo oggi giunti nella comprensione del Vangelo: siamo coscienti di essere gravemente in difetto rispetto alle esigenze che il Vangelo ci pone, come singoli e come comunità.

Riteniamo che ogni rinnovamento trovi il suo luogo di realizzazione in una Tradizione vivente garantita dall'azione dello Spirito Santo: Tradizione che veneriamo come preziosa, e che ci abilita a esercitare *oggi* la libertà e la creatività dei figli di Dio, con fede e senza paura. In questo senso diffidiamo di ogni visione fissista della Tradizione, che la riduca a un museo di tesori nel quale chiudersi, in fuga da un presente che non ci piace e che ci spaventa. La crisi di tante realtà ecclesiali alla quale stiamo assistendo costituisce probabilmente la fine di un mondo, ma certamente non la fine *del* mondo: non è anzi detto che in questo passaggio epocale non vi sia qualcosa di provvidenziale, che ci chiama a una creatività rinnovata. Con Giovanni XXIII vogliamo ripetere: “è soltanto l'aurora!”.

Sollecitati dall'esempio e dal magistero di papa Francesco, che ci invita a una “conversione pastorale”, raccogliamo questa esigenza di un rinnovato stile ecclesiale intorno a tre parole che riteniamo debbano caratterizzare in maniera sostanziale il nostro essere Chiesa per il futuro: povertà, accoglienza, sinodalità. Un tema che in modo trasversale attraversa queste tre parole è la non più rinviabile questione della soggettività femminile, articolata nella triade donna-Chiesa-mondo.

Per una Chiesa povera e dei poveri

Riteniamo che ogni rinnovamento della nostra vita cristiana ed ecclesiale debba passare per una scelta di povertà radicalmente evangelica, irriducibile a una semplice opzione morale o sociologica. Scegliere la povertà evangelica significa riconoscere che tutte le condizioni di povertà e fragilità che incontriamo (economiche, culturali, di relazioni, legate alla malattia e alla sofferenza) sono il luogo privilegiato in cui è possibile comprendere realmente il Vangelo, in quanto luogo dell'affidamento totale e della rinuncia a ogni sicurezza idolatrica. Scegliere la povertà evange-

lica significa infatti mettersi alla sequela di Gesù Cristo, il quale volle per sé una vita povera, per i poveri e con i poveri. Questa è una irrinunciabile condizione perché la nostra fede sia autentica e credibile.-

Scegliere la povertà evangelica comporta un esame delle scelte personali e comunitarie, e per il nostro Movimento un impegno di studio e di analisi delle tante situazioni concrete con le quali ci troviamo confrontati:

- riconoscendo che il primo posto, nella città e nella comunità cristiana, spetta al più povero tra noi, vincendo così ogni tentazione di ridurlo a numero: a caso particolare di un problema sociale rispetto al quale ci sentiamo

sempre inevitabilmente inadeguati (autogiustificandoci dunque rispetto alle nostre mancanze nei suoi confronti);

- avendo consapevolezza che siamo amministratori di beni dei quali non siamo proprietari: singolarmente e come comunità (a tutti i livelli);

- rinunciando ai privilegi che appesantiscono la nostra vita cristiana ed ecclesiale, rendendoci impacciati rispetto al dinamismo che il Vangelo ci domanda e goffi dinanzi al mondo: benefici economici talvolta ingiustificati, scelte che inquinano i rapporti ecclesiali e sociali, favori che ci rendono silenti di fronte al grido dei poveri;

Rinnovare la Chiesa

Stefano Biancu

Questa sezione muove da un principio teologico fondamentale: l'idea per la quale la Chiesa impara dalla storia degli uomini qualcosa di essenziale per il suo stesso essere Chiesa. È infatti condividendo la storia delle donne e degli uomini del suo tempo – in ascolto di essa e imparando da essa – che la Chiesa può appropriarsi sempre più profondamente di quel Vangelo di cui essa vive. Si tratta di un principio affermato dalla costituzione conciliare *Gaudium et Spes* (1965) e ulteriormente approfondito dalle esortazioni *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI (1975) e *Evangelii Gaudium* di Francesco (2013). *Evangelii Gaudium*, in particolare, lo articola non come (astratto) rapporto Chiesa-mondo, ma come (concreto) rapporto Popolo di Dio-popoli particolari: nel senso dunque di una Chiesa-popolo che sceglie di incarnarsi, di volta in volta, in un popolo e in una città particolari, evangelizzandone dall'interno la cultura, ma anche apprendendo qualcosa di essenziale per la propria fede (n. 75). La Chiesa-popolo di Dio si incarna infatti di volta in volta in un popolo, in una città, nei quali Dio stesso ha scelto di incarnarsi e, dunque, già vive: è in mezzo alle donne e agli uomini del suo tempo che essa può incontrarlo (n. 71).

Il presupposto di questa sezione degli orientamenti per il triennio 2014-2017 è dunque che il MEIC – in quanto movimento di battezzati particolarmente attenti ai fatti di cultura, che condividono la vita e il lavoro degli abitanti delle nostre città – riconosce la propria missione specifica nell'ascolto delle culture che vanno elaborandosi nella nostra società e nelle nostre città e in una loro evangelizzazione dall'interno. È dunque sulla base di quanto ha appreso dal confronto con le donne e gli uomini del proprio tempo che il MEIC offre all'intera comunità credente alcuni spunti per un proprio rinnovamento dall'interno. Tali spunti si raccolgono intorno a cinque parole-chiave: povertà, accoglienza, sinodalità, rinnovata soggettività femminile, dialogo ecumenico e interreligioso.

Il documento trae alcune impegnative conseguenze dal riconoscimento della centralità del povero, inteso non come fatto sociologico, ma come modello irrinunciabile per il credente che si pone alla sequela di Gesù Cristo. Un primo passaggio consiste nel riconoscere che l'azione concreta per la carità e per la giustizia sociale non è un'opzione per la Chiesa, ma qualcosa di costitutivo; ci è quindi domandato, personalmente e come Chiesa, di ripensare i modi con cui utilizziamo i beni, di rinunciare ai privilegi,

- ripensando concretamente al modo con cui gestiamo – come cristiani – i nostri beni personali e familiari, e ricercando uno stile di sobrietà e un’attenzione verso gli altri e verso la comunità, in nome di una redistribuzione dei beni che trova fondamento nella loro originaria destinazione universale;

- domandandoci, con altrettanta franchezza, se non dobbiamo riesaminare concretamente i modi con i quali – come Chiesa – finanziamo la vita e le opere delle nostre comunità cristiane, la nostra corresponsabilità di laici credenti anche sotto il profilo del sostegno economico delle stesse comunità, l’esigenza di essere trasparenti nelle scelte economiche che si operano, di soste-

nere lo sviluppo autopropulsivo e il lavoro cooperativistico, di destinare tanti immobili di proprietà di enti ecclesiastici oggi in disuso che potrebbero essere utilizzati in favore dei fratelli e delle sorelle più in difficoltà;

- riconoscendo che il servizio della carità, inteso come attenzione e sostegno a tutte le persone che vivono situazioni di fragilità e difficoltà, non è – in seno alla comunità cristiana – un’opera marginale e di nicchia, riservata a pochi enti specializzati o a pochi individui particolarmente altruisti, ma è una dimensione costitutiva del nostro essere popolo santo di Dio;

- avendo chiaro che le esigenze della carità sono nel contempo esigenze di giustizia, che impegna-

di ricercare una vita sobria, di lottare per superare le disuguaglianze. Un secondo passaggio consiste nel riconoscere la necessità, per la Chiesa e per ogni credente, di scegliere il posto del povero quale unico luogo adeguato per l’ascolto e la comprensione del Vangelo.

Il rinnovamento della Chiesa è quindi riconosciuto intimamente legato alla maturazione di uno spirito di accoglienza, di fraternità e di misericordia: esso rappresenta lo stile adeguato per una Chiesa che voglia davvero mettersi in ascolto delle donne e degli uomini del suo tempo, evangelizzandone dall’interno la cultura e la vita, e rinunciando a ogni rivendicazione di una egemonia culturale e civile che riconosce provvidenzialmente perduta per sempre.

Il documento assembleare indica poi alcune declinazioni concrete circa lo stile che dovrebbe avere – al proprio interno – una Chiesa che si pensi realmente come popolo di Dio in cammino lungo la storia del genere umano. In particolare viene espressa l’istanza di una autentica sinodalità, che solleciti a una responsabilità condivisa, pur nel rispetto delle diversità dei carismi e dei ministeri. E vengono indicate alcune strade che il MEIC si impegna a seguire, e che consistono nel superare alcune logiche settarie o corporative, nel valorizzare la franchezza nel dialogo intraecclesiale, nel riscoprire la liturgia quale fonte e culmine della comunione ecclesiale, nel rivalutare l’apporto delle singole Chiese particolari, nel promuovere le forme di corresponsabilità dei laici, nel dare vigore ad un nuovo stile missionario.

Ci si sofferma poi in particolare sul problema di un adeguato riconoscimento, all’interno della Chiesa e dunque dello stesso MEIC, dell’apporto femminile, ritrovando in un positivo superamento (innanzitutto all’interno) della «questione femminile», una delle condizioni per rendere possibile una reale e credibile evangelizzazione (anche all’esterno).

Un intero capitolo del documento è dedicato all’ecumenismo e al dialogo interreligioso. Si prende anzitutto atto di come le divisioni tra cristiani siano di scandalo alla fede di tante donne e uomini del nostro tempo e si riconosce dunque l’urgenza di un reale sforzo ecumenico, per la Chiesa intera e per il MEIC. Quest’ultimo è chiamato ad impegnarsi concretamente in alcune precise direzioni.

Similmente si riconosce il valore, religioso e sociale, di un dialogo con tutte le donne e gli uomini di buona volontà: con chi crede in un Dio diverso dal nostro e con chi non crede (o non crede più). Si tratta di un ascolto reciproco, al quale il MEIC si impegna in prima persona con iniziative concrete, in vista della costruzione di quella unità del genere umano di cui la Chiesa è «segno e strumento» (*Lumen Gentium*, I).

no i credenti a denunciare le diseguaglianze che opprimono i poveri, e a pensare e realizzare modelli nuovi di economia e di vita sociale. Come movimento, ci sentiamo particolarmente impegnati ad accogliere gli stimoli che ci vengono dall'insegnamento di Papa Francesco, evidenziando sul piano della riflessione culturale i limiti dell'attuale sistema socio-economico, a partire dalla scelta preferenziale per i poveri, irrinunciabile per la comunità cristiana.

Per una Chiesa accogliente e fraterna: stabilire un dialogo con gli uomini e le donne di oggi, accettati nelle loro condizioni umane e spirituali

Riteniamo che ogni rinnovamento della nostra vita cristiana ed ecclesiale debba inoltre necessariamente passare dalla scelta di uno stile accogliente, inclusivo e dialogante, che, affermando con pacatezza i valori evangelici di cui la Chiesa è portatrice, rinunci al giudizio delle persone, e sia fondato sull'esercizio della misericordia, che non è pietosa tolleranza derivante da una presunta superiorità morale e spirituale, ma condivisione dello stile stesso di Dio e del suo paradossale metro di giudizio, in forza del quale prostitute e pubblicani, riconoscendo umilmente di essere peccatori, ci "precederanno".

In questo senso, la misericordia non è un rivestimento zuccherato, ma è il cuore stesso dell'annuncio del Vangelo, annuncio del fatto che – agli occhi di Dio – tutto è misurato diversamente: nessuno si salva con le proprie forze e in nome di una sua presunta giustizia, ma in forza di un Amore che sceglie chi si riconosce peccatore, affidandogli una missione di salvezza a vantaggio di tutti.

Soltanto da un simile atteggiamento può scaturire un'apertura e una simpatia davvero universale verso ogni donna e ogni uomo, di qualsiasi nazione, etnia e cultura. Da ciascuno possiamo imparare, come singoli e come Chiesa, qualcosa di essenziale in vista del nostro aderire sempre più profondamente al Vangelo. A ciascuno, poi, abbiamo il dovere di testimoniare la gioia del Vangelo sia a livello personale con la nostra vita quotidiana, che a livello comunitario e pubblico con una significativa presenza associata nella Chiesa e nel mondo. Ma perché tutto questo sia possibile, occorre che ripensiamo la falsa alternativa tra dottrinale e pastorale, intesi rispettivamente come l'ambito della norma inflessibile e quello di

una misericordia buonista (che non cambia realmente le cose). Le nostre sicurezze dottrinali troppo spesso assumono la forma di rassicuranti sicurezze umane garantite dalla certezza della "lettera". La verità di Dio supera però ogni nostro tentativo di comprenderla e di dirla e richiede una pluralità di linguaggi alla quale accediamo soltanto attraverso lo scambio con donne e uomini di altre nazioni, di altre culture e finanche di altre religioni.

Per una Chiesa sinodale che valorizzi le responsabilità e i carismi e recuperi il valore della franchezza

Saremo una Chiesa accogliente, inclusiva e dialogante con le donne e gli uomini del nostro tempo se sapremo esserlo anche al nostro interno: ovvero soltanto se questo stile di accoglienza, di inclusione e di dialogo sarà coltivato nella Chiesa, attraverso l'esercizio – ai vari livelli – di una sinodalità che diviene responsabilità condivisa, seppure nel rispetto della diversità dei carismi, dei ministeri e delle vocazioni.

A questo fine, riteniamo che sia necessario lavorare per superare ogni forma di corporativismo e di settarismo all'interno della Chiesa, i quali costituiscono una tentazione ricorrente e molto forte per le nostre comunità cristiane. Tale superamento richiede una conversione radicale dei singoli e delle comunità, attraverso:

- una riscoperta della Chiesa quale popolo tutto sacerdotale, tutto profetico, tutto regale: una Chiesa all'interno della quale la varietà dei carismi, dei ministeri e delle vocazioni trova dunque senso, fondamento e origine nel comune battesimo, per comporsi in unità intorno al Vescovo, che di tale unità rappresenta il segno;
- il superamento di alcune logiche corporative, che inquinano talvolta i rapporti tra fedeli laici e fedeli ordinati;
- il superamento di alcune logiche settarie, in forza delle quali singole realtà ecclesiali – movimenti, associazioni, parrocchie... – ritengono di esaurire al proprio interno la totalità dell'esperienza ecclesiale, isolandosi in un atteggiamento di indifferenza nei confronti dei fratelli di altri gruppi, che indebolisce la comunione ecclesiale;
- una riscoperta della liturgia quale fonte e culmine della comunione ecclesiale, di contro

alla sua riduzione a luogo simbolico di uno scontro ideologico tra opposte fazioni, che poco o niente ha a che fare con il Vangelo;

- una riscoperta del valore di un dialogo familiare, franco e libero all'interno della Chiesa, da attuare anche attraverso la costruzione e il rafforzamento di tutte quelle strutture di partecipazione sinodale nate nel post-Concilio, ma che nel tempo hanno perso spesso la loro vivacità originaria (dal sinodo dei vescovi, alle conferenze episcopali, ai consigli pastorali diocesani o parrocchiali);

- la maturazione di una diffusa libertà di parola, in forza della quale nella Chiesa si diffonda la convinzione che, salva l'unità della fede, si parla di tutto e si affronta liberamente – e pazientemente – ogni argomento, nel rispetto della carità reciproca, consapevoli che su alcune questioni occorre molto tempo prima che si possa giungere a una soluzione, ma consapevoli anche del fatto che – se non se ne parla – non si giungerà mai ad alcuna soluzione;

- una riscoperta, attraverso un adeguato approfondimento teologico, della pluriformità (nell'unità) delle singole Chiese particolari, portatrici ciascuna di un proprio carattere, di una propria sensibilità, e dunque di una proprio sguardo sul mondo e di una propria specifica risonanza dell'annuncio del Vangelo;

- una riscoperta di uno stile missionario che non è proselitismo, ma è testimonianza – innanzitutto con la vita – della gioia del Vangelo a tutte le donne e gli uomini del nostro tempo;

- una riflessione teologica aggiornata e sull'apporto dell'associazionismo;

- una promozione di forme effettive di corresponsabilità laicale.

Per una Chiesa che si apra ad una rinnovata soggettività femminile

Il riconoscimento effettivo dell'emancipazione della donna è divenuto la condizione di possibilità dell'evangelizzazione nel mondo; come afferma acutamente il teologo Joseph Moingt «poiché la missione evangelica è la ragion d'essere della Chiesa, l'accoglienza nuova che essa riserverà alla donna sarà il simbolo operante della sua presenza evangelica al mondo d'oggi, il pegno della sua sopravvivenza».

La comunità ecclesiale deve allora imparare a valorizzare le donne, con una attenzione particolare alle generazioni più giovani che, nate dopo il riconoscimento dei diritti e cresciute in un contesto culturale post-femminista, sperimentano

tutta la fatica di trovare un proprio spazio nella Chiesa e nella società.

Su questo terreno la Chiesa deve muoversi secondo il chiaro percorso tracciato nei testi conciliari che hanno, innanzitutto, riconosciuto la parità uomo-donna nella comune dignità di tutti i battezzati: essi infatti, ancora prima di ogni altra legittima distinzione, sono membri del popolo di Dio e hanno assegnato, alle donne non meno che agli uomini, il compito di essere artefici e attori della cultura della propria comunità (cfr. GS nn. 29 e 55).

Alla luce dell'insegnamento conciliare occorre avere il coraggio di segnalare e superare talune rigidità che talvolta hanno caratterizzato il Magistero e la stessa vita delle comunità ecclesiali, all'interno delle quali è possibile riscontrare un paradosso per cui alle molteplici responsabilità affidate alle donne (dai servizi materiali a quelli legati alla catechesi) non corrispondono spesso né poteri decisionali effettivi né incarichi di rappresentanza pubblica.

Si tratta di riscoprire la forza delle donne espressa nello stesso annuncio evangelico: è Maria di Nazareth che nel suo bellissimo Magnificat offre un manifesto del Dio liberatore, ed è Maria di Magdala, che riceve il mandato di portare la buona notizia della resurrezione ai suoi compagni, mentre questi erano immobilizzati dalla paura (cfr. Mc 16,10 e Gv 20,17).

Ciò comporta anche il superamento di visioni meramente androcentriche ancora diffuse. È sintomatico che Paolo sia ricordato più facilmente per il pregiudizio antifemminista di I Cor 11,12-16;14, 34-36 (riferito alla tensione interna di una singola comunità) che per la dichiarazione sulla fine delle discriminazioni, comprese quelle tra uomini e donne, di Gal 3,26-28.

La sfida del cambiamento coinvolge anche le associazioni ecclesiali e, tra queste, il nostro Movimento. Non si tratta tanto di aderire alla logica delle quote rosa, ma di attuare l'etica del riconoscimento, che passa anche attraverso l'attenzione all'uso di un linguaggio inclusivo, la valorizzazione delle figure femminili negli appuntamenti di studio e di riflessione nazionali e locali e il coinvolgimento di queste nei ruoli istituzionali.

IL MEIC PER IL RINNOVAMENTO DEL DIALOGO ECUMENICO E INTERRELIGIOSO

Il cammino ecumenico

Siamo consapevoli del fatto che il messaggio di Cristo Gesù morto e risorto per noi, salvatore e

riconciliatore, annunciato, confessato, predicato da cristiani divisi, rischia di essere seriamente compromesso dalla controtestimonianza delle divisioni. Nell'*Unitatis redintegratio* il Concilio ci ha consegnato un imperativo ecumenico, sottoponendolo alle parole di Cristo: «Che tutti siano una sola cosa [...] perché il mondo creda» (Gv 17, 21).

Il metodo ecumenico è una dimensione che deve accompagnare la nostra vita ecclesiale, tenendo conto dell'apporto delle varie esperienze di fede e di spiritualità delle Chiese e delle comunità cristiane.

Il MEIC fa sua l'essenza dell'ecumenismo, che non è un portato di relazioni politicamente corrette, né la risposta ad un'esigenza di pacifica coesistenza. La dimensione ecumenica scaturisce dalla croce di Cristo, l'unità è un carattere inalienabile e irrinunciabile della Chiesa, e si situa al cuore della missione e del ministero dei cristiani nel mondo.

L'impegno ecumenico non intende negare le differenze, ma è orientato a guardare al di là di esse, riconoscendo una unità fondamentale che si condivide rispetto ad ogni differenza. In altre parole si tratta di seguire l'insegnamento di Giovanni XXIII, quando diceva: "guardiamo ciò che ci unisce e non ciò che ci divide".

Il MEIC, perciò, offre come servizio culturale anche la comprensione delle differenze e delle loro ragioni. Pertanto può dare il suo contributo nello sviluppare una comunione delle differenze volgendo il suo sguardo al cuore del Vangelo.

Nella concretezza della sua esperienza, il MEIC intende offrire il suo servizio in particolare lungo alcune direttrici:

- sostenendo attivamente le iniziative che, nelle varie realtà locali, si realizzano (settimane ecumeniche, incontri di studio, celebrazioni comuni ...);
- promuovendo specifiche iniziative di dialogo ecumenico (es. incontri con comunità monastiche di altre tradizioni cristiane, confronto con esperienze delle comunità protestanti ed ortodosse del proprio territorio, studio e realizzazione di prassi ecumeniche, un impegno comune sui temi della pace, della giustizia, dell'ambiente);
- riproponendo in forma aggiornata l'esperienza dei pellegrinaggi nell'Oriente cristiano, nella Terra Santa e nelle nuove frontiere interreligiose del Mediterraneo.

Il dialogo fra le culture e le religioni

In adesione allo spirito della dichiarazione *Nostra Aetate*, il MEIC intende collaborare per "promuovere la mutua comprensione, il rispetto e la collaborazione fra i cattolici e i seguaci di altre tradizioni di fede, incoraggiando lo studio delle diverse religioni e promuovendo la formazione di persone che si dedichino al dialogo".

Nei tempi che stiamo vivendo, in ragione delle sempre più frequenti ed esplicite offese alla libertà di credo, anche di quanti professano la fede in Gesù Cristo, la relazione fruttuosa con gli esponenti di altre tradizioni di fede richiede uno stile proprio del discepolo di Cristo. Mentre condanna fermamente ogni offesa alla persona umana e alla sua intrinseca libertà, il cristiano vive alla sequela del Signore, esempio di tolleranza fino alla morte in croce.

Il MEIC pertanto vuole impostare il dialogo con le religioni sul duplice metodo della parola e dell'ascolto, per il reciproco arricchimento, e lo intende come testimonianza della propria fede e nello stesso tempo come apertura verso quella degli altri. In particolare offre il suo servizio culturale alla Chiesa e alle chiese particolari per formare cristiani capaci di dialogo con i non cristiani, e si propone di moltiplicare le occasioni di approfondimento, sul modello di alcune ultime settimane teologiche di Camaldoli.

Siamo consapevoli del fatto che le diverse tradizioni religiose debbano essere avvicinate con grande rispetto, in quanto portatrici di valori spirituali e umani e testimonianze vive, attraverso i secoli, degli sforzi dispiegati con sincerità dagli uomini per trovare risposta «ai reconditi enigmi della condizione umana» (*Nostra Aetate*, I) e per esprimere l'anelito al trascendente e le più profonde aspirazioni dell'uomo. I valori e le esperienze spirituali positive vissute nelle religioni sono d'altra parte segno evidente dei doni che "un Dio generoso ha distribuito presso tutte le nazioni" (*Ad Gentes* II), di un bene che "è seminato" non solo "nelle menti e nei cuori", ma anche "nei riti e costumi dei popoli" (*Lumen Gentium* 17).

Nello stesso tempo un autentico e franco dialogo, fatto di ascolto e di parole, consente di non chiudere gli occhi sulle contraddizioni che possono esistere nel confronto tra le diverse religioni. Equilibrio, discernimento,

approfondimento sono richiesti in special modo oggi, di fronte all'esplosione di una violenza che strumentalizza la religione.

Il MEIC intende inoltre il dialogo come strumento profetico di conversione: esso infatti non è soltanto il mezzo che consente alle diverse fedi di imparare a rispettarci e a vivere insieme, ma anche una sfida per tutti, perché esige che ciascun credente abbandoni il porto sicuro della condivisione della sua fede con quanti come lui la professano, per accettare di essere messo in discussione da chi aderisce ad un'altra tradizione religiosa, e di intraprendere un cammino di purificazione e di approfondimento della propria fede, del modo di testimoniarla, di praticarla e di viverla.

Il MEIC promuove le differenti forme di dialogo interreligioso, senza stabilire tra esse una priorità, ma invitando le persone e le comunità cristiane a mettere in atto quello che è loro più congeniale nelle differenti situazioni concrete: il dialogo della vita, quando le persone si sforzano di vivere in uno spirito di apertura e di buon vicinato, condividendo le loro gioie e i loro problemi; il dialogo delle opere, che si declina attraverso modalità diverse di collaborazione in vista dello sviluppo e della liberazione dell'uomo; il dialogo teologico che cerca di approfondire la comprensione dei rispettivi patrimoni religiosi; il dialogo dell'esperienza religiosa e della spiritualità, dove persone radicate nelle proprie tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali rispetto alla preghiera, alla contemplazione, alla fede e alle vie della ricerca di Dio o dell'Assoluto; il dialogo delle culture e delle religioni aperto al confronto con i metodi conoscitivi e il linguaggio della scienza; il dialogo con i non credenti, le cui provocazioni ci interpellano a dare ragione della nostra speranza in forme sempre più profonde e "sapienziali".

IL MEIC PER IL RINNOVAMENTO DEL MEIC

La forma associativa del MEIC: idee per il nostro futuro

Il MEIC rinnova la scelta all'impegno culturale espresso in forma associativa; pertanto intende essere soggetto attivo nel servizio alla Chiesa e alla società e cooperare nello spirito evangelico alla maturazione della coscienza civile, esprimendo "una fede che pensa ed una ragione che crede".

La mutata situazione sociale ed ecclesiale richiede però un rinnovamento della struttura associa-

tiva che, mantenendo lo spirito di una condivisione solidale, meglio veicoli il desiderio di adesione da parte di persone nuove a un impegno di ricerca e di discernimento.

Pertanto viene incoraggiata l'attenzione a proposte organizzative che tengano conto di specifiche esigenze di competenza, di ambiente, di età, sempre nell'ottica dell'inclusione e non della frammentazione. E viene promossa la sperimentazione di percorsi che siano attenti alle esigenze di gruppi determinati di persone: incontri di spiritualità, letture bibliche, scambi di esperienze, momenti di preghiera, riflessioni su temi di interesse comune, che siano segno dello stile che caratterizza il nostro movimento, e senza pretendere fin da subito l'adesione formale di chi vi partecipa.

Una particolare attenzione va dedicata all'ascolto e all'approfondimento biblico, nella vita dei gruppi e nelle iniziative nazionali, a cominciare dalle Settimane teologiche, valorizzando in modo peculiare l'incontro con l'esperienza di ascolto e di preghiera delle comunità monastiche.

È inoltre necessario verificare tempi e modi per una nuova forma di adesione dei giovani, anche per quanto riguarda la quota di iscrizione.

D'altra parte è doveroso tenere in considerazione esperienze e proposte che, in questi anni, hanno dato prova di tenuta e incrociato esigenze di un numero ampio di aderenti, mettendo in evidenza la vitalità e la dedizione dei gruppi e del coordinamento regionale. Si ritiene opportuno promuovere il Movimento e con essa l'adesione allo stesso prevedendo ad esempio una giornata "ufficiale" dedicata all'adesione, nel corso della quale presentare le iniziative culturali promosse dal MEIC in modo autonomo o in collaborazione con altre realtà culturali o ecclesiali.

Nella linea di una partecipazione ai piani pastorali, è opportuno e doveroso valorizzare il collegamento non solo "formale", così come previsto dai rispettivi Statuti, tra i gruppi MEIC, la FUCI e l'Azione Cattolica (nelle sue varie articolazioni), al fine di promuovere cammini formativi coordinati ed organizzare in maniera sistematica iniziative comuni.

Ove possibile, il MEIC deve favorire occasioni di dialogo, collaborazione, condivisione di obiettivi e sfide culturali, con le Associazioni professionali che sono germinate dal Movimento Laureati e con altre associazioni ecclesiali e non, presenti sul territorio.

Inoltre, il MEIC si fa promotore di occasioni di dialogo con la variegata galassia di gruppi (comu-

nità, reti, fraternità. ...) che oggi paiono collocate in ambiti marginali della comunità ecclesiale, ma che esprimono anche in forma critica, istanze di rinnovamento e verifica della fedeltà della Chiesa al Vangelo e alla Tradizione.

In sede locale il MEIC si impegna inoltre a promuovere e sostenere iniziative nel solco della Cattedra dei non credenti.

Il MEIC e la comunicazione

Nel rinnovamento del nostro Movimento la comunicazione svolge un ruolo cruciale, per qualificare i nostri contenuti attraverso gli strumenti più appropriati, in ogni sede e tempo, destinando delle risorse adeguate.

Ecco perché sarà opportuno in questo triennio verificare la possibilità di diffondere la rivista "Coscienza" anche attraverso il web e tramite tale tipologia di pubblicazione inserirla nei siti

che propriamente si occupano sia di pubblicazioni "culturali", sia di pubblicazioni del "mondo cattolico", per poter entrare nei dibattiti che in quelle sedi sempre più si svolgono offrendo il nostro contributo con il nostro stile.

Circa una più diffusa circolazione di temi e stile del Movimento, riteniamo sia utile dedicare maggiori risorse di tempo e di organizzazione costante al sito nazionale, ai social network e al "forum". In questo senso potrebbe essere sviluppata l'idea di collegare sempre più la nostra rivista "Coscienza" allo sviluppo del forum, aggiornandolo anche con l'inserimento di argomenti di discussione tratti da alcuni articoli della rivista e scelti dal Comitato di Redazione.

Il MEIC si impegna a curare la comunicazione rispetto alle questioni suscitate nel dibattito contemporaneo, visto che sinora ha avuto una scarsa possibilità di incidere portando alla

Rinnovare il MEIC

Andrea Favaro

«Il MEIC per il rinnovamento del MEIC»: il titolo potrebbe suscitare qualche critica per l'implicita, quanto inopportuna, autoreferenzialità. D'altra parte vi è la consapevolezza che, solo verificando identità, mezzi e missione, il MEIC può riconoscere i propri limiti e scommettere così sulle risorse da mettere a disposizione delle comunità ecclesiale e civile.

Dopo aver confermato il valore della forma associativa (anche per il valore democratico e anti-leaderista che ha sempre espresso per il MEIC e che oggi assume una importanza, se possibile, ancor maggiore), il documento manifesta l'esigenza di un suo ripensamento profondo, indicando la via per una organizzazione che sappia accogliere l'adesione di persone appartenenti ad età diverse e sperimenti l'opportunità di una partecipazione "graduale" al Movimento da parte di soggetti che hanno la possibilità di conoscerlo tramite esperienze specifiche e possano saggiarne valore e significato passo dopo passo.

Difatti, la situazione attuale del MEIC, mostrando pur qualche difficoltà nel coinvolgimento di persone, fornisce la testimonianza di esperienze recenti che, dando prova di una proposta culturale feconda, ha incrociato l'interesse convinto di un numero sempre maggiore di aderenti.

Dalle esperienze condivise anche nel corso dei convegni per Presidenti diocesani, è emerso come spesso tali esperienze han fondato la loro fecondità sulla dedizione e le proposte dei direttivi dei gruppi come pure del coordinamento regionale; d'altra parte questa è la fortuna di un'associazione, che pulsa nella quotidianità di persone che dedicano parte del loro tempo ad una scommessa culturale di qualità.

Concentrando l'attenzione al livello locale, il MEIC è chiamato nel prossimo triennio a incentivare il ruolo del coordinamento regionale, viste anche le recenti esperienze frutto di iniziative spontanee, ma già ben organizzate, che han visto protagonista il MEIC su alcuni temi particolari che interessano territori anche interregionali.

Proseguendo nell'ottica degli ambiti in cui si può incentivare il servizio del MEIC, il documento ha ribadito l'impegno di stimolare la collaborazione e la condivisione di obiettivi e sfide culturali con la FUCI, l'Azione Cattolica e le Associazioni professionali che sono germinate dal Movimento Laureati (UGCI, AMCI, UCIIM, AIMC, UCAI) ove presenti nelle singole Diocesi/Regioni. Per la prima volta in un documento assembleare si manifesta poi l'impegno a stabilire dialoghi con il vasto mondo dei gruppi ecclesiali, spesso marginali, che più intensamente

conoscenza pubblica il proprio punto di vista. A tal fine si propone che la Presidenza, con l'approvazione del Consiglio Nazionale, strutturi un gruppo ristretto di persone che abbiano le competenze e il tempo per poter svolgere tale servizio per il bene del Movimento intero, esplorando anche le opportunità che i nuovi mezzi di comunicazione porteranno nel tempo.

Sempre nella prospettiva di una maggiore diffusione è auspicabile che i gruppi locali e regionali si dotino di un sito web integrato in una rete nazionale e che diffondano anche via internet le proprie pubblicazioni diocesane.

Il MEIC nel suo rapporto con i Vescovi e con le istituzioni

Il nostro Movimento, esprimendo nel quotidiano quanto previsto nel suo Statuto, offre il proprio contributo specifico in seno alla Chiesa.

Il Movimento è chiamato a:

- collaborare con il Vescovo diocesano per contribuire allo sviluppo del piano pastorale, realizzando un confronto costante basato sul dialogo e sul rispetto dei ruoli per il bene della Chiesa e del territorio;

- favorire i rapporti con gli assistenti nel loro essere segno di comunione con la Chiesa e nel gruppo, promotori di condivisione spirituale e confronto culturale, al fine di maturare e vivere un'esperienza di sinodalità;

- sviluppare i rapporti con le Conferenze episcopali regionali;

- partecipare agli organismi diocesani di rappresentanza laicale.

Il Movimento, inoltre, è chiamato, tramite i propri gruppi, a rendersi protagonista, nei modi ritenuti più opportuni, delle iniziative culturali presenti nel territorio (dal Progetto Culturale CEI alle facoltà teologiche e agli ISSR, dalle Università pubbliche ai Centri di Ricerca e/o Fondazioni cul-

esprimono istanze di fedeltà evangelica e di rinnovamento della Chiesa.

Per svolgere tali iniziative, tutte legate alla tradizione del Movimento, l'assemblea ha ritenuto essenziale rinnovarne l'aspetto comunicativo, per qualificare i contenuti attraverso gli strumenti più appropriati, in ogni sede e tempo, destinando delle risorse adeguate.

A seguito di una discussione molto vivace, si è deciso di verificare in questo triennio la possibilità di diffondere la rivista "Coscienza" anche attraverso il web e, tramite tale tipologia di pubblicazione, inserirla nei siti che propriamente si occupano sia di pubblicazioni "culturali", sia di pubblicazioni del "mondo cattolico", per poter entrare nei dibattiti che in quelle sedi sempre più si svolgono con il proprio stile.

Il MEIC si impegna a curare la comunicazione rispetto alle questioni suscitate nel dibattito contemporaneo, visto che sinora ha avuto una scarsa possibilità di incidere portando alla conoscenza pubblica il proprio punto di vista. A tal fine il documento invita la Presidenza Nazionale a organizzare un gruppo ristretto di persone che abbiano le competenze e il tempo per poter svolgere tale servizio per il bene del Movimento intero.

Consapevole poi del suo ruolo di servizio anche alla Chiesa, il MEIC è chiamato innanzi tutto a collaborare con il Vescovo diocesano per contribuire allo sviluppo del piano pastorale, realizzando un confronto costante basato sul dialogo e sul rispetto dei ruoli per il bene della Chiesa e del territorio, e, tramite i propri gruppi, a rendersi protagonista delle iniziative culturali presenti nel territorio (dal Progetto Culturale CEI alle facoltà teologiche e agli ISSR, dalle Università pubbliche ai Centri di Ricerca e/o Fondazioni culturali, dai Centri Studi alle Scuole di Formazione politica).

Il documento dedica poi un'ampia parte finale all'organizzazione interna del MEIC, con alcune sottolineature:

- la vita democratica dell'associazione, considerata sotto il profilo del rapporto fra i gruppi, del coordinamento regionale, della rappresentatività dei delegati regionali (con l'invito a riesaminare anche alcuni criteri statutari), del rafforzamento delle iniziative di incontro fra i presidenti dei gruppi, della valorizzazione degli Osservatori, anche attraverso alcune modifiche organizzative che li rendano più efficienti;

- la collaborazione a livello internazionale con Pax Romana, resa più sistematica con la nomina di un rappresentante ufficiale in seno a tale organizzazione, che operi in stretto contatto con la Presidenza nazionale.

Viene infine sottolineato l'obiettivo di individuare le vie per reperire le risorse finanziarie (anche attraverso la partecipazione a bandi nazionali o europei e costituendo eventualmente specifiche strutture giuridiche) utili alla realizzazione di significativi progetti locali o nazionali.

turali, dai Centri Studi alle Scuole di Formazione politica).

In tal modo è possibile diffondere la conoscenza del Movimento, farne comprendere la storia, far apprezzare quanto il MEIC può offrire, garantendo qualità e serietà e mettendo a disposizione competenze e risorse.

Volgendo lo sguardo all'immediato futuro, il Movimento si impegna, anche attraverso i gruppi locali, a offrire il suo specifico contributo al prossimo Convegno Ecclesiale di Firenze.

Organizzazione interna del MEIC

I dati delle adesioni degli ultimi 15 anni, analizzati di recente anche dal Consiglio Nazionale, impongono una riflessione generale circa la struttura interna del Movimento.

I rapporti da rafforzare sono soprattutto quelli tra i gruppi all'interno di una stessa Diocesi e tra i gruppi all'interno della Regione ecclesiastica.

Alcune feconde esperienze recenti permettono di stimolare tale "coordinamento" in modo che anche i gruppi meno numerosi, grazie all'apporto degli altri Movimenti diocesani, abbiano la possibilità di offrire il loro contributo e organizzare qualche evento di qualità nel proprio territorio, anche per coinvolgere in un secondo tempo nuove persone e competenze e rimotivare all'impegno gli ex-soci.

A tal fine è necessario che nel corso del prossimo triennio, per ogni livello regionale sia fissato l'obiettivo di attivare almeno due nuovi gruppi MEIC, stimolando la riattivazione di quelli che di recente han cessato la propria attività, anche con il concreto apporto di quelli già strutturati.

Il Movimento, attraverso il Consiglio Nazionale, è chiamato ad interrogarsi sul ruolo e sulla rappresentatività dei delegati regionali, a precisarne compiti ed apporti, a valutare l'opportunità di modifiche statutarie, che rendano deliberativo il loro voto in seno al Consiglio Nazionale e che, di conseguenza, ripensino i criteri con cui sono state individuate il numero e le candidature dei consiglieri nazionali.

Per favorire e diffondere maggiori competenze specifiche devono essere valorizzati gli "Osservatori" nazionali, che finora hanno solo in parte raggiunto l'obiettivo per il quale sono stati creati. La selezione dei temi da affrontare, la scelta dei rappresentanti da col-

legare strettamente al Consiglio Nazionale, l'indicazione di opportune risorse sono decisive per rendere più agevole e più proficuo il ruolo degli Osservatori e di conseguenza più meditato, autorevole e tempestivo il contributo del Movimento al dibattito culturale che si sviluppa nei diversi ambiti.

Quale Socio fondatore, il MEIC intende sviluppare la collaborazione con Pax Romana, nella convinzione dell'importanza di camminare col mondo di oggi anche attraverso questa rete globale. Debitori dell'attenzione che l'associazione internazionale degli intellettuali cattolici ha anche di recente dedicato al MEIC, si ritiene che il Movimento debba individuare un proprio rappresentante (meglio se in seno al Consiglio Nazionale) che abbia l'incarico di seguire i vari eventi internazionali, in stretta collaborazione con la Presidenza Nazionale. Il MEIC ritiene inoltre importante anche per i gruppi locali l'apertura e la partecipazione a dibattiti con gruppi di Pax Romana di altri paesi.

Sul piano della organizzazione che possa favorire una maggiore condivisione tra i vari gruppi MEIC, è opportuno proseguire l'esperienza degli incontri tra i Presidenti dei Gruppi con cadenza temporale adeguata come pure incentivare l'esperienza di confronto tra Gruppi MEIC operanti in regioni ecclesiali limitrofe.-

Inoltre, visto che molti fecondi progetti del Movimento, sia a livello nazionale che locale, non hanno avuto la possibilità di essere adeguatamente sviluppati a causa di una scarsità di risorse, deve essere promossa la partecipazione a bandi di progetto locali, nazionali e europei; se del caso, deve essere valutata la costituzione di nuove strutture giuridiche che ne consentano ed agevolino la partecipazione.



La vergogna Eternit

Edda Gastaldi e Silvana Mossano

«L'»

Eternit è uno degli esempi tipici delle storture del sistema: opera a Casale Monferrato dove impiega circa 2000 dipendenti, ma qui non lascia una lira; le tasse le paga a Genova dove ha la direzione. E come le paga? Ha denunciato – per tutto il complesso di stabilimenti tra Genova, Casale, Napoli e Siracusa – un fatturato di sedici miliardi, mentre si calcola che la sola produzione di Casale (due milioni e quattrocentomila quintali nel '63) sia pari a un fatturato di 23 miliardi. Per i dipendenti le paghe sono sulle 250-370 lire l'ora, con un salario medio di 70 mila lire mensili, ma pochi arrivano alla pensione perché uccisi prima dall'asbestosi, dai tumori polmonari, dall'avvelenamento del sangue che è particolarmente frequente tra gli addetti alla lavorazione dell'amianto». Così scriveva il giornalista scrittore Davide Lajolo, in un reportage pubblicato da *L'Unità* nel 1964.

Si sapeva che l'amianto faceva male? Sì, si sapeva. Al maxiprocesso Eternit, contro la proprietà del gruppo che produsse, anche in Italia, manufatti di cemento amianto – principalmente lastre per tetti, le cosiddette "onduline", e tubi, anche di grandi dimensioni per la rete idrica e non soltanto – lo scienziato Francesco Carnevale ha ricostruito, con documenti storici, scientifici, sentenze, articoli di giornale, il grado di consapevolezza del pericolo mortale della fibra di amianto. Se ne parlava già all'inizio del Novecento e non c'era più incertezza, sul nesso causale, tra gli anni '50 e '60. Il ricercatore Irvin Selikoff, al Simposio della Academy of Sciences di New York, del 1964, dimostrò, con evidenza scientifica, che l'amianto causava il mesotelioma – un cancro maligno che colpisce, in maniera più frequente, la pleura dei polmoni, ma anche altri organi – e non ne erano colpiti soltanto gli addetti nelle fabbriche che lo utilizzavano, quindi per effetto di una contaminazione professionale, ma anche semplici cittadini, per semplice esposizione "ambientale".

I produttori di amianto, che in Europa avevano formato una sorta di "cartello", esteso anche a livello mondiale, si scambiavano informazioni. Erano consapevoli della pericolosità mortale della fibra.

La fibra d'amianto è un "ago" piccolissimo, visibile soltanto al microscopio, che viene inalata. Si "pianta" nel polmone e rimane silente per anni, 15, 20, 30, anche 40; in alcune persone – circa 1600 all'anno i morti in Italia di mesotelioma – dà origine a un cancro maligno, al momento senza possibilità di cura risolutiva, chiamato, appunto, mesotelioma. La scienza esclude che ci sia una soglia minima di fibre inalate al di sotto della quale si è al riparo dal pericolo di ammalarsi; ma è vero, altresì, che, dove c'è maggiore esposizione, aumenta il rischio.

Eppure, l'Eternit fu fonte e sinonimo di sviluppo e progresso, complessivo e individuale. Casale Monferrato – cittadina piemontese che fu capitale storica del Monferrato – fu una vera *factory town*, come lo fu Torino con la Fiat, Ivrea con l'Olivetti, Alessandria con la Borsalino. All'Eternit, lavorarono migliaia di persone: un'occupa-

La tragedia di una città, Casale, ma non solo. L'amianto continua a uccidere, anche se per la giustizia i reati sono prescritti. Un messaggio per una responsabilità e un impegno per il futuro.

C
o
s
c
i
e
n
z
a

29

6
o
2
0
1
4

Edda Gastaldi,
gruppo MEIC di
Casale Monferrato

Silvana Mossano,
giornalista
de *La Stampa*

zione ambita, alternativa a quella ben più grama nelle miniere, tanto che per un posto all'Eternit serviva pure una raccomandazione. Era uno stipendio certo, che consentiva di fare il mutuo per coronare il sogno della casa di proprietà, per comprare la macchina, per far studiare i figli finanche all'università, per andare a fare le vacanze. C'era la "puvri", certo, che, a chi lavorava, causava una malattia professionale invalidante chiamata "asbestosi" (da "asbesto" che è sinonimo di amianto), indennizzata dall'Inail. Ma era un sacrificio che gli operai mettevano in conto, per assicurare un avvenire migliore alla propria famiglia. Per decenni non hanno saputo, invece, che l'orrore sarebbe stato un altro: il mesotelioma, figliastro crudele dell'amianto, che mira alla cieca e piglia non soltanto chi ha maneggiato l'amianto, ma anche i famigliari entrati in contatto, ad esempio, con le tute impolverate portate a casa per essere lavate, e pure i cittadini per il solo fatto di respirare la fibra d'amianto nell'aria. Si badi: nell'aria di tutte le città, non soltanto di quelle dove c'erano le fabbriche, perché di tetti d'eternit ce ne sono ovunque e, a dispetto del nome, non sono eterni: per l'usura del tempo, per le zampeggiate degli uccelli, per vari tipi di fenomeni naturali, si guastano, si "sfarinano" e sprigionano la fibra. Chi passa di lì ed è più sventurato, la respira e potrebbe, a distanza di decenni, esserne vittima.

Se la conoscenza del rischio mortale era nota nel mondo scientifico e tra i vertici industriali (negli anni Cinquanta, uno studio attestò il nesso causale tra fibra e cancro, ma fu chiuso in un cassetto dai ricercatori che lo avevano condotto, perché committente della ricerca era una società americana d'amianto), tra la gente comune del Casalese, questa consapevolezza si ebbe all'inizio degli anni Ottanta, grazie a un'analisi effettuata dai medici dell'ospedale Santo Spirito di Casale: avevano riscontrato un numero di casi di mesotelioma superiore ai livelli di riferimento nazionali.

Nel 1987, il sindaco dell'epoca, Riccardo Coppo, recentemente scomparso all'età di 69 anni, prese una decisione coraggiosa: firmò un'ordinanza con cui vietava, nel suo territorio, l'uso, la commercializzazione e la lavorazione di prodotti contenenti amianto.

Primo esempio. Prima città in Italia. La legge nazionale, che mise al bando l'amianto ovunque, fu promulgata cinque anni dopo, nel 1992, soprattutto per iniziativa di un gruppo, sempre di casalesi, che fecero la spola tra il Piemonte e la capitale per insistere sulla necessità e l'urgenza di vietare categoricamente l'amianto, anche come recepimento di una direttiva europea che già da tempo si era pronunciata sulla pericolosità.

Che cosa è accaduto in questi anni? Furono intentati processi in più parti d'Italia, contro i dirigenti Eternit, tra cui quello celebrato a Casale nel '93, ma camminò a passo così lento che, quando arrivò in Cassazione, era ormai tempo di prescrizione.

Intanto, però, la collettività casalese, segnata da continui lutti, che cominciarono a essere "denunciati" sui manifesti funebri – "morto a causa dell'amianto" –, reagì con coraggio al dolore e non si piegò alla rassegnazione. Si costituì l'associazione Afeva, tra i malati e i famigliari di morti per mesotelioma e asbestosi. Presidente fu eletta Romana Blasotti Pavesi, vedova di un ex operaio, vittima di "quel male". Negli anni successivi, perse anche la sorella, due nipoti e, infine, la figlia appena cinquantenne. Il 7 novembre 2014 le è stata conferita l'onorificenza di commendatore della Repubblica Italiana.

Tre i fronti della battaglia condotta dal "popolo-anti-amianto" al quale le istituzioni, a partire dal Comune, sono da sempre a fianco: giustizia, bonifiche, ricerca.

Giustizia. Nel 2004, un pool di magistrati (Raffaele Guariniello, Gianfranco Colace e Sara Panelli) della procura della Repubblica di Torino aprì un'inchiesta sul disastro ambientale causato dall'amianto nei luoghi dove c'erano stabilimenti italiani dell'Eternit (Casale, Cavagnolo, Rubiera dell'Emilia e Bagnoli di Napoli). Chiesero e ottennero il rinvio a giudizio di due imputati: il barone belga Louis de Cartier e lo svizzero Stephan Schmidheiny, che, in epoche diverse e contigue, erano stati proprietari del gruppo anche in Italia, cui contestarono il dolo (cioè la consapevolezza di compiere il disastro da cui sono derivate migliaia di casi di malattia e morte) con carattere di permanenza (la fabbrica di Casale cessò la lavora-

zione nel 1986, in seguito a fallimento indotto dalla stessa società. Non fu chiusa bensì abbandonata, con finestre e porte spalancate, squarci nel tetto e, dentro sacchi d'amianto aperti, come una bomba innescata a rilasciare fibre"). Nel processo di primo grado, a febbraio 2012 gli imputati furono riconosciuti colpevoli e condannati a 16 anni di reclusione. Nel processo d'Appello, a giugno 2013, fu confermato il riconoscimento di responsabilità, ma venne condannato, a 18 anni, solo Stephan Schmidheiny, perché Louis de Cartier, un mese prima del verdetto, era morto ultranovantenne. In Cassazione, infine, il 19 novembre 2014, pur ammettendo la responsabilità del magnate svizzero, si è dichiarato prescritto il reato. La condanna, dunque, è stata cancellata.

Nella durissima e non rassegnata reazione della collettività casalese, dopo le prime ore di sgo-mento, si è fatta strada una nuova vigorosa battaglia civica che ha toccato i maggiori vertici dello Stato, perché nel Codice – datato 1930 – sia introdotto uno specifico reato riguardante i crimini ambientali, al passo con le conoscenze scientifiche di un'epoca in cui le sostanze nocive e cancerogene utilizzate in lavorazioni industriali possono causare, se non gestite in modo

responsabile e conforme alle regole, disastri per le persone e l'ambiente, con effetti prolungati nel tempo.

Bonifiche. Le tecniche per smantellare in sicurezza i manufatti di amianto ormai si conoscono. Servono soldi per farle. Casale, a oggi, è la città più bonificata d'Italia: l'amianto è stato eliminato da ogni edificio pubblico e da molti privati. Non tutto è stato tolto, però, e quindi si sollecita lo Stato a erogare risorse economiche adeguate per poter arrivare a una totale deamiantizzazione.

Ricerca. È urgente trovare una cura per guarire dal mesotelioma. Una terapia che servirà non solo ai casalesi, ma a tutti i malati del mondo: tra l'altro, l'amianto, pur essendo ormai arcinota la sua pericolosità, è ancora estratto, lavorato e impiegato in due terzi del pianeta. Ricerche e sperimentazione si stanno facendo, sotto la pressione fortissima dell'opinione pubblica, affinché l'individuazione di una terapia diventi la priorità.



Il coraggio della profezia

Gianni Notari



Quella della capacità profetica è una problematica che tocca il vissuto della comunità cristiana e riguarda il nostro tempo, tempo in cui la “crisi” scandisce il quotidiano. Noi viviamo attualmente contesti segnati da chiusure relazionali, esclusioni, isolamenti, lacerazioni, e con una condizione di precarietà che ci porta ad avere un rapporto distratto con le cose che nella vita contano.

Questa degenerazione rimanda a quella “banalità del male” su cui si interrogò, nel 1963, Hannah Arendt. Filosofa ebrea tedesca, allieva di Heidegger, Bultmann, Husserl e Jaspers, la Arendt descrisse la storia del tenente colonnello delle SS, Otto Adolf Eichmann, criminale nazista che aveva coordinato l'organizzazione dei trasferimenti di milioni di ebrei nei campi di concentramento. Nel 1961, la Arendt seguì le 120 sedute del processo Eichmann come inviata del settimanale *New Yorker* a Gerusalemme ed elaborò alcune riflessioni circa le ragioni profonde che avevano condotto quest'uomo a compiere atti così disumani.

Evidenziò come Eichmann non fosse solo. Con lui erano tanti e non erano sadici e pazzi ma terribilmente “normali”. Questa “normalità” è forse più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme. Infatti Eichmann applicava acriticamente ordini impartiti dai superiori, senza curarsi delle conseguenze e del male che ne derivava. “Banalmente” quest'uomo ha mandato al patibolo milioni di persone.

Fatte salve le ovvie differenze fra i fatti storici su cui riflette la Arendt (l'olocausto) e le crisi (economiche ma anche sociali e antropologiche) di oggi, molti problemi possono essere ugualmente connessi alla “acriticità” con cui ci si conforma all'individualismo dominante, con cui si persegue il proprio tornaconto, con cui ci si adagia nel “così fan tutti”. Oggi si è perso il senso della responsabilità delle proprie azioni, non si riflette sulle loro conseguenze sugli altri, sulla collettività; se ne perde il senso etico e morale; ci si adegua, semplicemente e banalmente, a ciò che altri fanno.

Sfiduciati, confusi, e non più sostenuti da narrazioni convincenti ci si adegua a questo “male banale” dell'indifferenza, dell'egoismo individuale, del conformismo, del disinteresse per la sfera pubblica. Le logiche narcisistiche e deresponsabilizzanti dominano sul bene comune. Si naufraga in un rapporto con la realtà non più critico, ma anaffettivo e senza alcuna tensione progettuale. Ci si chiede: perché dovrei fare diversamente da come faccio? E nel frattempo ci si lascia “omogeneizzare”, afferrare dalle mode imposte dal potere mediatico perdendo il senso del dovere, la capacità di riflessione sul reale.

Si fuggono le responsabilità rispetto agli altri, fatto salvo l'ambito ristretto della propria famiglia ovvero ci si conforma a quel comportamento ben sintetizzato con il concetto di “familismo amorale”. Ci si congeda, in tal modo, dalle istanze che provengono da un progetto di vita evangelico basato proprio sull'attenzione alle persone che a livelli diversi interpellano.

Anche un ambito professionale fondamentale come quello dell'insegnamento viene colto prevalentemente come fonte di reddito e non come “missione” da svolgere e responsabilità nei confronti di coloro che ci sono affidati.

Il compito del profeta è quello di saper riconoscere quanto c'è di buono nel mondo e fargli spazio. Responsabilità che spetta in particolare ai laici

Gianni Notari, gesuita, docente di sociologia e di antropologia culturale nella Facoltà teologica di Sicilia di Palermo e nell'Istituto teologico S. Paolo di Catania

E così si lacera il tessuto sociale. Cosa diamo ai nostri ragazzi? Come educatori, cosa trasmettiamo? Trasmettiamo la passione delle cose che contano? Trasmettiamo l'orizzonte di una vita migliore? Trasmettiamo "quel di più" che può rendere la nostra vita migliore?

Quanti vivono in modo appassionato la costruzione di frammenti di una umanità migliore? Quanti seguono concretamente il comandamento che ci dice che l'Altro, epifania della realtà di Dio nel mondo, è persona da amare nella gratuità? La banalità del nostro conformismo è "male" che si fonda sulla privatizzazione della vita e sull'abbandono di ogni responsabilità. Citando ancora Arendt possiamo dire che "[...] nel processo di miglioramento del mondo, tutti abbiamo dimenticato cosa significa vivere".

Nella *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco tiene conto di questa drammatica realtà e dice cose importanti, pensando, prevalentemente, agli operatori pastorali. Al n. 80 è scritto: «Si sviluppa negli operatori pastorali, al di là dello stile spirituale o della peculiare linea di pensiero che possono avere, un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale. Ha a che fare con le scelte più profonde e sincere che determinano una forma di vita. Questo relativismo pratico consiste nell'agire come se Dio non esistesse, decidere come se i poveri non esistessero, sognare come gli altri non esistessero, lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero. È degno di nota il fatto che, persino chi apparentemente dispone di solide convinzioni dottrinali e spirituali, spesso cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri nella missione. Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!».

Adagiarsi nel clima culturale nel quale siamo immersi condiziona, all'interno della stessa comunità ecclesiale, la qualità della testimonianza. A tal proposito nell'*Evangelii Gaudium*, al n.83, è sottolineato: «Così prende forma la più grande minaccia, che «è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità». Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio». Chiamati a illuminare e

a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!».

La perdita di una lucida responsabilità e della dimensione interiore esigita dal discernimento ci porta purtroppo, a volte, a delegare e affidarci a soluzioni narcotizzanti che ci fanno perdere il senso di quella realtà a cui il Signore ci invia. Movimenti dai sussurri "mistici" che enfatizzano il ripiegamento sulla dimensione del gruppo autoreferenziale e che rimangono chiusi alle logiche dell'Incarnazione. La vocazione battesimale, invece, è responsabilizzante. In forza della sua dimensione profetica richiede il coraggio delle scelte. Oggi, però, mancano profeti, e quelli che ci sono, in questo clima narcotizzato, hanno poco spazio.

Chi è il profeta? Egli è chi rivela il piano di Dio nella storia ed esprime un giudizio sulla comunità dei credenti e sul mondo affinché questi tornino a Lui. Si rilegga a tal fine il libro di Gioele, capitolo 2, versetti 12-17, contenente l'invito alla penitenza: «"Or dunque – parola del Signore – ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti". Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura. Chi sa che non cambi e si plachi e lasci dietro a sé una benedizione? Offerta e libazione per il Signore vostro Dio. Suonate la tromba in Sion, proclamate un digiuno, convocate un'adunanza solenne. Radunate il popolo, indite un'assemblea, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo. Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: "Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al vituperio e alla derisione delle genti". Perché si dovrebbe dire fra i popoli: "Dov'è il loro Dio?"».

Si rilegga, inoltre, la *Gaudium et Spes*, n. 43, che nel descrivere «L'aiuto che la Chiesa intende dare all'attività umana per mezzo dei cristiani» dice: «Il Concilio esorta i cristiani, cittadini dell'una e dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile, ma che cerchiamo quella futura, pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la

vocazione di ciascuno [...] La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo. Contro questo scandalo già nell'Antico Testamento elevavano con veemenza i loro rimproveri i profeti [...]. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero [...]. I laici, che hanno responsabilità attive dentro tutta la vita della Chiesa, non solo son tenuti a procurare l'animazione del mondo con lo spirito cristiano, ma sono chiamati anche ad essere testimoni di Cristo in ogni circostanza e anche in mezzo alla comunità umana [...]». La profezia non è quindi un semplice anti-conformismo, un rifiuto anarchico, un presuntuoso atteggiarsi a "salvatrice della patria". Il profeta non è un "salvatore" ma un testimone della Luce. La profezia cristiana è saper riconoscere che Gesù è l'evento fondante della nostra vita, che attraverso il suo Spirito mette alla prova ogni umana ispirazione. Il

profeta discerne i segni della presenza di Dio, li rileva indicandoli ad ogni uomo come via possibile per un mondo migliore. Dobbiamo aiutare l'umanità a risintonizzarsi con il sogno di Dio, che, al di là dello spazio e del tempo, vuole regalarci la felicità.

Resistiamo quindi a questo "male banale", a quelle ovvietà che rendono spenta la nostra vita. Recuperiamo quell'appartenere a Gesù Cristo, senso e direzione della Storia.

I laici hanno bisogno di esprimere in maniera più forte la dimensione profetica nel nostro tempo. Il silenzio sulla profezia molte volte è dovuto a una istituzione che fatica a trovare radici liberanti che agganciano la comunità all'esperienza del Cristo morto e risorto.

Nella mia esperienza quotidiana rilevo che i profeti in realtà non mancano. Ci sono tante persone che vivono con coraggio e con responsabilità la propria fede; in questo mondo difficile ci sono persone che stanno assumendo e promuovendo una prospettiva di vita radicale, non "spiritualistica" ma incarnata nel quotidiano. Essi sono testimoni significativi dell'amore di Dio.

Spesso, però, questi profeti del nostro tempo vengono relegati dentro la "gabbia della inopportunità", fino a svilirne la spinta alla profezia. Ci sono tanti, infatti, che anche nelle



espressioni più semplici invocano (e vogliono compiere) un “salto di qualità”, ma vengono messi sistematicamente a tacere, sacrificati all’ipocrisia dell’inopportunità che altro non è che la difesa, interessata, dello status quo. La loro spinta profetica è schiacciata da un certo tipo di potere ma anche dallo stesso popolo di Dio “conformizzato”. Così tutto viene appiattito: le celebrazioni spesso sono “piatte”, l’impegno sociale è “piatto”.

Riflettere su profezia e laicità non può prescindere dall’interrogarsi sul modo di essere cristiani e di vivere il messaggio evangelico. Ogni cristiano dovrebbe incarnare il sorriso della libertà che viene da Gesù. Non la libertà del “faccio ciò che voglio” ma della forza liberante del Vangelo. L’anima della profezia, infatti, non è solo un incontro personale con Gesù come Signore della vita, ma anche l’espressione della nostra laicità che si manifesta nell’impegno politico e sociale.

Ripetuti, da questo punto di vista, gli appelli di Papa Francesco che esorta a non essere “cristiani verniciati” e “abituati alla mediocrità”.

Essere profeti significa, allora, sciogliere i vincoli dell’opportunità e dell’opportunismo per scommettere sulla qualità, per lavorare con pazienza e competenza su relazioni autentiche e profonde, per smascherare chi recita a soggetto e onorare chi paga alti prezzi per servire la Verità. Pensare che la fede è rapporto vivo e non ideologia o devozione opportunistica, ritenere che la diplomazia raramente fa rima con profezia ma spesso ne è la negazione, meditare su quanto in questo mondo ci sia bisogno di parole profetiche e non di fughe intimistiche.

Tutti siamo chiamati ad essere profeti.

Benedetto XVI diceva a Stara’ Boleslav il 28 settembre 2008, ultimo giorno del viaggio apostolico nella Repubblica Ceca: «C’è bisogno di responsabili politici credenti e credibili, pronti a diffondere in ogni ambito della società quei principi e ideali cristiani ai quali si ispira la loro azione. Questa – ha aggiunto – è la santità, vocazione universale di tutti i battezzati, che spinge a compiere il proprio dovere con fedeltà e coraggio, guardando non al proprio interesse egoistico, bensì al bene comune, e ricercando in ogni momento la volontà divina». Inoltre, il Papa, ricordando l’esempio di San Venceslao, ha incoraggiato ad essere credibili perché non basta «apparire buoni ed onesti» ma «occorre esserlo realmente». E la profezia è una via attraverso cui è possibile esprimere la nostra santità.

Se non c’è a fondamento Cristo, siamo fuori gioco. O ci siamo fino in fondo, con una forte

reazione a questo male “banale” e costruiamo modelli alternativi di esistenza o nulla ha senso. Teillard de Chardin, Helder Camara, Dietrich Bonhoeffer, Aldo Moro, Pino Puglisi. Sono solo alcuni dei tanti che hanno scelto di investirsi in questa avventura della vita, animati dalla consapevolezza di essere al servizio del Regno. Essi hanno scelto di non vivere in silenzio ma di trasmettere a tutti la forza della profezia.

Anche nell’ambito della famiglia dobbiamo dire no alle comode alchimie della mediocrità e dello stesso individualismo familiare. La famiglia deve edificarsi sull’Amore come servizio e come dono, come testimonianza di Gesù: fondamento che ci radica nell’esperienza della Croce.

Concluderei citando una prospettiva significativa aperta da Italo Calvino, un laico che a conclusione del suo *Le città invisibili*, edito nel 1972, parlando di una grande sofferenza presente nel mondo fa affermare a Marco Polo, che considera i futuri non realizzati come rami secchi del passato: «L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

Questo è il compito del profeta: cercare e saper riconoscere cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno – che diventa discernimento – e poi farlo durare e fargli spazio. Questo è l’orizzonte della nostra ricerca, il cammino che si prospetta in questo tempo di formazione. Viviamo, allora, la vita fino in fondo, mettendo in gioco tutto ciò che possiamo. Andiamo avanti, fidandoci della fedeltà di Dio. Questa è la sfida! In questa avventura noi riusciremo ad essere un po’ più felici di appartenere a una Chiesa, di uscire dalle sagrestie che puzzano di incenso medievale e stratificato e respirare lo spirito di Dio.



Il tema della memoria nella sensibilità biblica, tra mente, cuore e azione. Un invito, nell'era della virtualità, a non perdere il valore di un'autentica memoria individuale e collettiva

Laura Carmen Paladino,

dottore di ricerca in Storia antica presso l'Università di Bologna e docente di Storiografia biblica e giudaico-ellenistica

Nelle radici la profezia

Laura Carmen Paladino

I

Il tema della memoria è tema caro a tutte le culture antiche: prima che intervenissero strumenti digitali e archivi virtuali, infatti, solo la conservazione di una memoria individuale e collettiva, attraverso strategie precise e codificate, che coincidevano in parte con le attività della vita stessa, assicurava prosperità e continuità alle persone, alla discendenza e all'intero gruppo umano organizzato cui singoli e famiglie appartenevano.

Erodoto, considerato il padre della storiografia occidentale, attesta nel prologo della sua opera, dai posteri titolata *Storie*, di aver messo mano a scriverla proprio «perché non andasse perduta la memoria delle gesta degne di nota compiute dai Greci e dai Barbari». Ricordare era già, per lui, una opportunità preziosa di salvare tutto, ciò che era dei suoi e ciò che era degli avversari, uno strumento per difendere dall'oblio e per evitare di essere di parte. Tramandare ai posteri fu considerata allora l'unica via per trarre lezioni dal passato, per riconoscere che la storia, come dissero poi Tucidide e Cicerone, è «un possesso per sempre», «una maestra di vita».

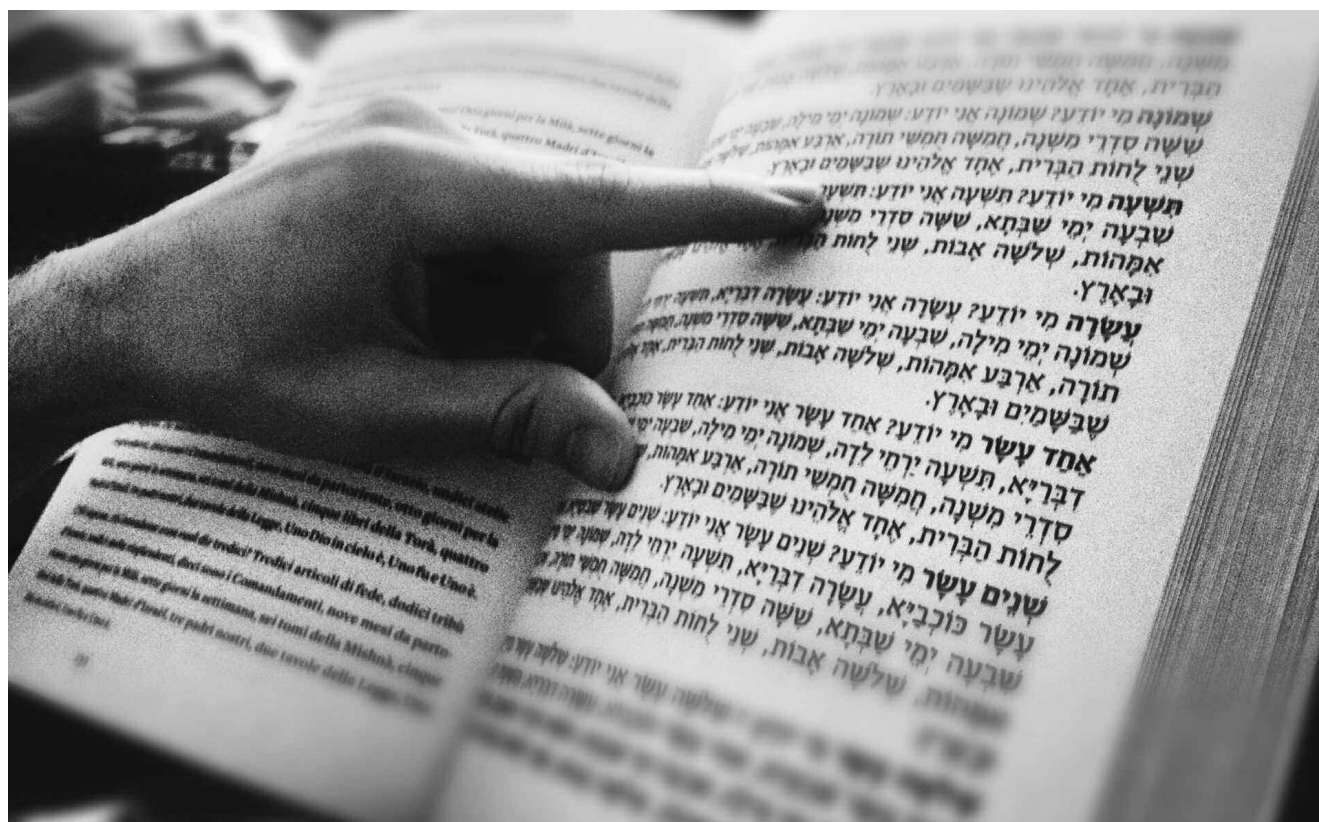
Nella cultura classica, come è noto, il concetto di memoria chiama in causa in primo luogo le facoltà intellettive: è il senso della radice greca *mna/mne*, da cui deriva il sostantivo *mneme*, che è propriamente la memoria, l'atto mentale del memorare. Questa radice ha un corrispondente in latino nel verbo *memoro* e nel sostantivo *mens*: abbiamo dunque a che fare, in modo inequivocabile, con la mente e con l'intelletto. Ciò che stupisce, però, è come in questa radice di origine indoeuropea si celi un risvolto interessantissimo: da essa infatti deriva anche il verbo greco *mnaomai*, che vuol dire «aspirare alle nozze, cercare una moglie». La memoria dunque si caratterizza, nel mondo classico, come attività intellettuale, ma ha la necessità della concretezza, e ha una possibilità tutt'altro che astratta, e fondamentale, di tramandarsi, perché si coniuga, cioè congiunge, mette insieme, produce una discendenza e in tale discendenza trova una identità.

Proprio in quest'ottica si comprende meglio la radice più squisitamente latina del ricordare, che ha a che fare con le emozioni: *recordor* significa prima di tutto «riportare al cuore», rendere nuovamente presente qualcosa di passato per un sobbalzo dell'intimità e dell'animo, con la diatesi deponente che sottintende la valenza inconsapevole di questo ritorno al cuore. I ricordi, quelli che ci segnano nel profondo, affiorano infatti senza che noi lo vogliamo, senza che li scegliamo; d'altra parte, labile come nessuna altra facoltà umana, la memoria va esercitata anche con un atto consapevole deòòà volontà: è questo il senso profondo del radicale ebraico che la descrive, quello del verbo *zakar*, che vuol dire sia ricordare che agire, lasciando pure un segno tangibile. Nella sensibilità biblica, concreta e concettuale insieme, in quella sensibilità che non a caso assegna

il medesimo termine alle due realtà della parola e dell'azione, definendole entrambe *dabar*, anche il ricordo diventa un atto preciso, che trasforma la storia: esso si presenta con il valore di un memoriale¹, l'equivalente stesso del conservare le azioni e dell'agire, dal momento che la memoria si compie nella ripetizione del fatto. Nel 1983 un intellettuale ebreo attivo negli Stati Uniti, Yosef Haim Yerushalmi (1932-2009), studioso appassionato di storia dell'Ebraismo moderno, rabbino e professore di Storia e cultura ebraica ad Harvard e alla Columbia University di New York, dedicò un saggio interessantissimo alla memoria nel mondo ebraico, cui seguì nel '90 un altrettanto godibile saggio sull'oblio: il titolo completo dell'opera era *Zackor, storia ebraica e memoria ebraica*. Si tratta di una lettura breve e tuttora piacevole, che offre un contributo prezioso non soltanto alla storia ebraica, ma alla storia tutta, perché riflette con metodo sui meccanismi del ricordare e della ricezione della memoria, e fa numerose e interessanti incursioni nelle abitudini di altre culture, con l'obiettivo di stabilire contatti e continuità proprio in relazione alle modalità della conservazione e della trasmissione della memo-

ria collettiva. Tali incursioni servono soprattutto a chiarire l'importanza del mito nella costruzione dell'identità, e il valore dei racconti delle origini in chiave paradigmatica rispetto al presente. C'è poi il fondamentale aspetto della profezia, che è di primaria importanza soprattutto in Israele: la storia, attraverso la memoria di fatti rilevanti capaci di assumere valore simbolico², diventa in questo modo il luogo in cui collocare le attese, e la profezia aiuta a farlo e a interpretare la storia stessa.

Secondo la sensibilità biblica il patto stesso tra l'uomo e Dio passa per la memoria, e per azioni concrete che la suggellano; non a caso nel prologo delle dieci parole, prima ancora di pronunciarle, Dio si presenta, richiamando alla memoria un fatto significativo per la storia del popolo che ha eletto: «Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto». Quella azione, degna di essere ricordata, rende Dio affidabile, credibile, in grado di compiere quanto ha promesso. Qui si individua peraltro una prima significativa differenza tra la cultura biblica e le culture occidentali: laddove in queste, e l'abbiamo visto in apertura richiamando Erodoto, si ritiene opportuno fare memoria del-



l'eroismo delle persone, per Israele ciò che è significativo è ricordare l'azione di Dio nella storia, e non le azioni buone compiute dagli uomini. Questo concorre a spiegare come mai la storia biblica non sia sempre così edificante nei contenuti: i libri cosiddetti storici, che tramandano la memoria della monarchia davidica e della sua discendenza, sono costellati di continui peccati, di infedeltà e di eventi non positivi per l'orgoglio nazionale. Come conferma Dt 8,11-18, non è lecito all'uomo inorgogliersi per quello che sa fare: all'opposto, quando si pensa che la forza che si possiede sia frutto di un merito proprio, ci si dimentica del Signore, mentre si fa memoria di Lui riconoscendo la propria finitezza e osservando i suoi precetti³.

Questo concorre a spiegare come mai ricordare sia nella Bibbia un vero e proprio dovere, un comandamento religioso, cui si contrappone evidentemente il peccato dell'oblio, della dimenticanza. Ricordare è nella sensibilità israelitica un vero e proprio atto di giustizia, e l'oblio è una ingiustizia⁴. In questa luce capiamo come mai, nella Bibbia, anche a Dio è chiesto di ricordare, e Lui stesso, nelle parole dei profeti, promette di

non dimenticare il suo popolo⁵; interessante risulta, al proposito, anche il Salmo 44, che sottolinea il valore sacramentale, vincolante, della memoria, la sua capacità di sostenere il patto tra Dio e il popolo: se l'uomo agisce bene anche Dio dovrà agire bene, ricordandosi di Lui⁶.

I meccanismi della memoria passano, nella sensibilità biblica, per un preciso rituale: significativamente le tre più grandi feste dell'Ebraismo, Pasqua (*Pesach*), Capanne (*Sukkot*) e Settimane (*Shevuot*), ricordano ripetendoli altrettanti fatti capitali dell'Ebraismo, che sono l'uscita dall'Egitto, il soggiorno nel deserto, il dono della legge sul Sinai, e hanno valenza rituale. Nella ritualità si colloca infatti un aspetto che ha valenza fondativa per tutto l'Ebraismo: la pronuncia di parole specifiche e vincolanti, anche attraverso l'uso della musica e dei ritmi. Si legga a questo proposito Dt 26,5-9, ove si indicano agli Israeliti le parole da pronunciare dinanzi a Dio, che richiamano alla memoria le origini patriarcali del popolo, il suo costituirsi come nazione in mezzo alle genti, il giogo della schiavitù e la liberazione ottenuta per mano del Signore. Il tutto viene ripetuto e ricorda-



to allo scopo di lodare le opere del Signore e la grandezza di Dio⁷. Il passo, in definitiva, trasferisce alla memoria il compito di conservare fatti salienti della storia, con l'essenzialità e la capacità vincolante del rituale: il rito e la ripetizione sono aspetti della memoria biblica, mentre il senso della storia è affidato ai profeti nello stesso periodo in cui si redigono le tradizioni storiche, e fino a quando queste si redigono. Al rientro dall'esilio babilonese, infatti, sia la storiografia che la profezia tacciono: nella sensibilità biblica, evidentemente, dopo la parabola dell'esilio in Babilonia e del rientro nella Terra della Promessa non c'è altro senso da dare e non c'è null'altro da ricordare. L'esilio diventa dunque evento fondativo e rifondativo del vero Israele, che assomma in sé il prima, il durante e il dopo. Una volta chiuso il canone biblico, significativamente, si fa nell'Ebraismo assai poca storia, e poco accuratamente: tutto quello che si doveva sapere c'era già, e tutto quello che dovrà avvenire è inutile affrettarlo, ed eventualmente la memoria insegna che è pericoloso affrettarlo. Tanto per la storia antica pre-esilica, e quindi biblica, quanto per la storia medievale e moderna, interamente postbiblica, vale lo stesso criterio, che emerge come punto fondamentale: è vero ciò che è interpretazione dei fatti, e che aiuta a legare il passato con il futuro di compimento messianico (*la profezia*); è vero ciò che rende i fatti attuali e li fa ripetere (*il rituale, la liturgia*); il memoriale della Pasqua, primo fra tutti, ha questa duplice fortissima valenza, che lo rende così centrale e fondativo per la fede abramitica. Non è affidabile, in opposizione all'idea occidentale di verità e di storia, ciò che racconta acriticamente la realtà dei fatti senza respiro superiore: se viene intesa così, la storia si manifesta, nella sensibilità biblica, come profondamente inutile⁸, perché non consente l'identificazione del singolo nei fatti narrati, identificazione possibile solo nel caso di una memoria fondativa che assegna ai personaggi ricordati una valenza ideale. Si pensi, a questo proposito, alle storie dei patriarchi o di Mosè, nella cui vicenda, in filigrana, ciascuno può rivedere e rileggere la propria, dal momento che quanto è stato dato o è accaduto a ciascuno di loro si ripete per tutto il popolo. Così si muove la memoria biblica, che sa trovare nel passato eventi identitari e paradigmatici per l'intero Israele: in questo senso si colloca e si comprende, nel contesto ebraico e veterotestamentario, la valenza archetipica dei racconti mitici delle origini, contenitori di tutto quello

che c'è da sapere e delle chiavi per interpretare il presente.

Eppure, anche a proposito di questo aspetto, l'Ebraismo riserva una grandissima novità, una sua specificità: laddove tutte le altre culture collocano gli eventi archetipici, quelli fondativi di senso, nella fase astorica, quella mitica, l'Ebraismo li colloca nella storia, cioè in contesti narrativi successivi alla cacciata dal paradiso terrestre, databili e almeno in parte documentabili. Il più importante tra questi eventi archetipici è evidentemente l'esodo dall'Egitto, il vero perno intorno al quale ruota tutta la storia e la teologia biblica: in questo evento centrale Dio si rivela storicamente, ed esso fa da risonanza e da profezia all'evento storico capitale, individuabile nell'esilio babilonese e nel rientro in Israele con l'editto di Ciro, nuovo esodo dall'Egitto, momento fondativo e rifondativo del vero Israele.

Nel saggio sull'oblio, parafrasando Qoelet, Yerushalmi afferma che c'è un tempo per ogni cosa, un tempo per ricordare e uno per dimenticare: l'epoca in cui viviamo, che paradossalmente registra tutto su piattaforme virtuali, infallibili ma anche prive di anima e di spessore ideale, rischia di far perdere alle persone l'autentica memoria individuale e collettiva, quella che fonda l'identità e la continuità. Per tale ragione è questo, più che mai, il tempo di ricordare, e di sentire forte l'imperativo di una memoria autentica e duratura.

NOTE

¹ Ci sono passi nella Bibbia in cui l'uso del verbo *zakar* con il valore di "agire, compiere un memoriale" è innegabile: si veda per esempio Is 63,7, insieme alle attestazioni del sostantivo *ziccaron*, che è corradicale di *zakar*, vuol dire memoria ma ha una valenza fortemente concreta, venendo ad identificare il "segno tangibile della memoria". In Gs 4,7, e.g., quel sostantivo definisce le pietre, che saranno per il popolo segno e memoria tangibile del passaggio del Giordano; in Es 28 e Es 39 sono chiamate così le pietre memoriale collocate sulle spalle dell'efod; in Nm 17,5 le lamine che rivestono l'altare sono uno *ziccaron*, un memoriale; in Es 12, dove si racconta il rituale della Pasqua, si ordina al popolo: «Quel giorno sarà per te *ziccaron*», un memoriale. Sarà quello il giorno in cui si farà memoria, concreta, della Pasqua, non soltanto con il raccoglimento, con il pensiero e con la preghiera, ma con atti ben precisi, specifici e rituali, quelli che vengono descritti nel medesimo passo biblico in relazione alla festività più importante dell'Ebraismo.

² È il caso, per la cultura ebraica, dell'esodo dall'Egitto, che diventa simbolo di ogni liberazione operata da Dio, e riferimento ideale delle attese e delle speranze del popolo, in ogni epoca e in ogni tempo.

³ Dt 8,11-19: «Guardati dal dimenticare il Signore tuo Dio, non osservando i suoi precetti, decreti e prescrizioni che oggi io ti ordino; quando mangerai e sarai sazio, costruirai belle case e vi abiterai, si moltiplicherà il tuo bestiame grosso e quello minuto, ti si moltiplicherà l'argento e l'oro e si moltiplicheranno tutti i tuoi beni, il tuo cuore non si inorgoglisca così da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù, che ti ha condotto attraverso il deserto grande e terribile di serpenti brucianti e scorpioni, luogo di sete e senz'acqua; che ha fatto scaturire per te acqua dalla pietra di silice; che ti ha dato da mangiare la manna nel deserto, che non conoscevano i tuoi padri, per umiliarti, per provarvi e affinché tu fossi felice in avvenire. Non dire nel tuo cuore: «La mia forza e la robustezza della mia mano mi ha procurato questa potenza». Ricordati del Signore tuo Dio, poiché lui ti ha dato la forza di procurarti questa potenza, per mantenere l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri, come è ancora oggi. Se dimenticherai completamente il Signore tuo Dio, seguirai altri dèi e li servirai prostrandoti innanzi a loro, oggi io testimonio contro di voi: certo perirete».

⁴ Dt 6,10-12: «Quando il Signore tuo Dio ti avrà introdotto nella terra che ha giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, tuoi padri, di darti, nelle grandi e belle città che non hai edificato, nelle case piene di ogni bene che non hai riempito, presso pozzi scavati, che non hai scavato tu, presso vigne e oliveti che non hai piantato; quando dunque avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù».

⁵ Is 44,21: «Ricorda queste cose, o Giacobbe, o Israele, poiché tu sei il mio servo! Ti ho formato, tu sei il mio servo; o Israele, io non ti dimenticherò!».

⁶ Ps 44, 6-10.18-25: «Con te affrontavamo i nostri nemici, con il tuo nome calpestavamo i nostri oppositori. Infatti, nessuna fiducia ponevo nell'arco, e la mia spada non mi era d'aiuto. Ma tu ci salvasti dai nostri nemici, tu umiliasti coloro che ci odiavano. In Dio ci gloriavamo ogni giorno, e il tuo nome lodavamo in perpetuo. Eppure ci hai respinti, coprendoci di vergogna; non esci più in testa alle nostre schiere. Ci è sopraggiunto tutto questo, ma non ti avevamo dimenticato, né avevamo tradito la tua alleanza.

Non s'era volto indietro il nostro cuore, né dalla tua via s'erano sviati i nostri passi. Ci hai colpiti in modo da ridurci a un posto di sciaccalli, e hai disteso su di noi l'ombra della morte. Se avessimo dimenticato il nome del nostro Dio, e le nostre mani avessimo teso verso un dio straniero, non avrebbe forse Dio scoperto tale cosa, dal momento che egli conosce i segreti del cuore? Sì, a causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, e siamo trattati come gregge da macello. Dèstati, perché dormi, o Signore? Svègliati, non ci rigettare per sempre. Perché nascondi il tuo volto e non ti curi della nostra miseria e afflizione?».

⁷ Dt 26,5-9: «Allora pronuncerai queste parole al cospetto del Signore tuo Dio: «Mio padre era un Arameo errante, discese in Egitto, vi abitò da forestiero con poca gente e vi divenne una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci oppressero, ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore Dio dei nostri padri, ed egli ascoltò la nostra voce, vide la nostra miseria e la nostra oppressione, e ci fece uscire dall'Egitto con mano forte, con braccio teso, con terrore grande, con segni e prodigi, ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorre latte e miele».

⁸ Nel suo saggio sulla memoria, ironicamente, Yerushalmi cita il passo biblico di Ester 6,1, laddove si dice che il re si fece leggere i libri di storia dato che il sonno tardava a venire: se si hanno energie migliori, sembra dire l'autore, è meglio fare altro che leggere storia! Del resto, continua lo studioso, nella Bibbia è chiesto a Israele di essere un popolo di sacerdoti e di santi, non di storiografi: non è questa la specificità di Israele, che ha sempre inteso la storia come disciplina piacevole, magari edificante a livello morale, ma non utile nell'ottica della trascendenza.



Dio c'è (lo dice la fisica)

Carmelo Stornello

Credenti e non credenti vivono da sempre un costante contrasto. I primi accettano la fede come grazia personale, i secondi la rifiutano convinti che sia espressione di fragilità di chi vuole credere in un inesistente aldilà per aiutarsi a vivere la sofferenza del quotidiano e la paura della morte.

Entrambi però sembrano d'accordo nel ritenere scientificamente indimostrabili i principi della fede (l'esistenza di Dio, e per i cristiani, l'incarnazione di Gesù e il suo concepimento da una vergine, i suoi miracoli, la resurrezione sua e poi dei defunti, eccetera).

Un amico, presumendo conoscenze che non ho, mi ha proposto la lettura di due saggi, scritti a distanza di quasi venti anni l'uno dall'altro, da Frank J. Tipler, cosmologo di fama internazionale, studioso di Relatività generale globale e docente di Fisica matematica alla statunitense Tulane University della Louisiana. Libri di cui non avevo mai sentito parlare, ma dai titoli stimolanti: *Fisica dell'immortalità* il primo e *Fisica del Cristianesimo* il secondo, entrambi in Italia pubblicati da Mondadori.

La cosmologia è una branca della fisica nata tra gli anni Sessanta e Settanta che consente di trarre conclusioni sulla struttura dello spazio e del tempo grazie all'osservazione dell'universo nella sua totalità.

Poiché, per la mia ignoranza sul tema, non posso far cenno alle leggi matematiche che hanno permesso all'Autore di dimostrare la veridicità delle asserzioni cui è giunto, ma mi limito a riferire alcune delle sue conclusioni rinviando gli eventuali interessati a verificare la correttezza delle leggi di fisica matematica da cui derivano direttamente sui due volumi che le riportano nei dettagli.

Egli, in base a questi studi, ritiene (e forse dimostra) che i fisici possono dedurre nello stesso modo in cui calcolano le proprietà dell'elettrone, la veridicità delle fondamenta della teologia ebraico-cristiana, dall'esistenza di Dio all'esistenza del paradiso, dalla nascita di Gesù da una vergine alla sua resurrezione, dai miracoli alla vita che ognuno di noi godrà dopo la morte.

L'Autore afferma che la conoscenza di ciò di cui parla era impossibile sino a qualche decina d'anni addietro perché non esistevano le tecniche matematiche per analizzare la struttura dell'universo ma anche perché, a suo dire, quasi tutti i fisici non si sono occupati della struttura dell'universo nonostante che tutte le teorie fondamentali (la meccanica newtoniana, la relatività generale, la meccanica quantistica, la teoria di campo a stringhe) sostengano che non esiste una distinzione fondamentale tra passato, presente e futuro.

I fisici, a detta di Tipler, non si occuperebbero del futuro remoto, e così si lasciano sfuggire l'opportunità di studiare veramente la fisica, ed ignorano così l'inizio dell'universo. L'universo avrebbe avuto inizio 13,7 miliardi di anni or sono nella *Singolarità*. La Singolarità non si trova nel tempo o nello spazio ma è al di fuori di entrambi. Essa è trascendente rispetto ad essi. In fisica tutte le catene causali hanno inizio nella Singolarità. Affermazione analoga a quella di Tommaso d'Aquino che afferma «Dio creò l'Universo» cioè che tutte le catene causali hanno inizio in Dio. Dio è la causa incausata. Anche la Singolarità non ha causa. I teologi hanno affermato che c'è un solo infinito "attuale" e non v'è dubbio che tale infinito sia Dio. La Singolarità cosmologica è Dio. Che non è certo quel vecchio benevolo

L'esistenza di Dio, la Trinità, la divinità di Cristo: sono davvero indimostrabili per la scienza? Secondo il cosmologo, Frank J. Tipler, la teologia sarebbe invece una branca della fisica

C
o
s
c
i
e
n
z
a

41

6
o
2
0
1
4

Carmelo Stornello,

gruppo MEIC
di Modica

dell'iconografia tradizionale dai capelli bianchi dotato di immenso potere al quale ci si rivolge in preghiera. La Singolarità cosmologica non sembra il Dio del giudaismo o del cristianesimo, ma in effetti lo è. Per comprenderlo ci si deve servire della "teoria del tutto" che esiste in fisica da circa cinquanta anni ma che i fisici non amerebbero perché richiede che l'universo abbia avuto inizio in una singolarità. Teoria che è coerente soltanto se si accetta la Singolarità, cioè l'esistenza di Dio, e se per tenere Dio fuori dalla scienza è necessario respingere le leggi fisiche, dice Tipler, molti scienziati sono pronti a farlo.

Invece per Tipler bisogna accettare le implicazioni della fisica quali che siano. Se esse comportano l'esistenza di Dio, allora Dio esiste. Le leggi fisiche consentono anche di farsi un'idea di come si presenti Dio. Esse ci dicono che l'universo ha avuto origine da una singolarità iniziale e avrà termine in una singolarità finale. Ci dicono inoltre che il nostro universo è uno tra infiniti altri. Tutti gli universi hanno avuto inizio e fine in una singolarità. Considerando l'insieme di tutti gli universi – un insieme chiamato *multiverso* – c'è una terza singolarità dalla quale questo ha avuto origine. La fisica dimostra che le tre singolarità (quella dell'inizio dell'universo, quella della sua fine e quella dell'inizio del multiverso) sono apparentemente distinte, ma in realtà sono una sola. Proprio come afferma il cristianesimo: Dio consiste in tre realtà, ma in un solo Dio, non in tre dei. La fisica dimostra che in effetti le tre parti della Singolarità possono essere distinte facendo ricorso all'idea di persona. In particolare si può usare la fisica per mostrare come sia possibile che un uomo – Gesù secondo il cristianesimo – sia effettivamente la Singolarità che connette quella iniziale a quella finale. In tal modo l'Incarnazione di Gesù ha un senso perfettamente definito dal punto di vista della fisica.

La tradizione cristiana ha sempre sostenuto che i miracoli non violino la legge fisica fondamentale, sebbene possano essere in contrasto con le limitate conoscenze che oggi possiede la scienza. Se la teoria del tutto cui fa riferimento Tipler è giusta, con essa si è in grado di spiegare tutti i miracoli del cristianesimo. Compreso il miracolo della concezione verginale di Gesù. Infatti è sufficiente una semplice osservazione. Ogni persona ha una caratteristica specifica che ne distingue il genere. Il

maschio ha un cromosoma XY, la femmina lo ha XX. Da una coppia quindi nascono figli maschi, con cromosoma XY e figlie femmine con cromosoma XX. Una vergine ha solo il cromosoma XX, quindi un suo figlio, concepito senza intervento del maschio, può avere solo questo cromosoma. Il cromosoma di Gesù era XX, cioè quello della madre e non XY come avrebbe dovuto essere da maschio. Infatti il controllo del DNA del cromosoma effettuato sulla Sindone di Torino e sul Sudario di Oviedo ha dimostrato che il maschio ivi rappresentato era XX.

Un'altra spiegazione di Tipler riguarda l'apparizione e la scomparsa di Gesù dopo la resurrezione. Negli Atti degli apostoli si dice che Gesù poteva smaterializzarsi in un luogo e materializzarsi in un altro. La conoscenza della moderna fisica delle particelle fornisce un meccanismo per spiegare la smaterializzazione con la conversione della materia di un corpo in neutrini, che sono le particelle elementari che interagiscono assai debolmente con la materia ordinaria e sarebbero quindi invisibili. Il processo inverso produrrebbe una smaterializzazione apparentemente dal nulla. Se questo fu il meccanismo della smaterializzazione di Gesù, diverse prove potrebbero dimostrarlo. La più semplice è l'immagine di Gesù sulla Sindone che ha alcune caratteristiche che ci si aspetterebbero nel processo di smaterializzazione ottenuto tramite i neutrini.

Tipler affronta, nei due volumi citati, spiegandoli sempre scientificamente, altri temi del cristianesimo come il miracolo di Natale e della stella di Betlemme, l'antisemitismo, il tema del male e del libero arbitrio che per brevità rinvio ai libri.

Mi preme segnalare però ciò che l'Autore, confessa nel primo di questi; egli, all'inizio dei suoi studi di cosmologia, era un ateo convinto e non immaginava neanche lontanamente che i suoi studi, con sua grande sorpresa, lo avrebbero indotto ad interessarsi di problemi escatologici sino a fargli ritenere che la teologia sia una branca della fisica.

Ma neanche chi scrive immaginava che un giorno sarebbe stato colpito da quegli studi e che ne avrebbe parlato, ma l'imprevedibile è il sale della vita.



Per una città di tutti

Marta Margotti

Lezioni di lingua italiana e laboratori di cittadinanza per donne nordafricane, e non soltanto questo. Il gruppo MEIC di Torino dal 1999 ha coinvolto oltre duemila donne – provenienti soprattutto dal Maghreb e dall’Egitto – proponendo corsi di alfabetizzazione riconosciuti dai Centri provinciali per l’istruzione degli adulti e un ampio percorso di cittadinanza, con la possibilità di portare con sé i bambini più piccoli. Attraverso questi corsi, le donne iscritte hanno la possibilità di compiere un cammino di crescita personale e di integrazione nel pieno rispetto delle loro condizioni di vita culturali e sociale. In quindici anni di attività, i corsi hanno raggiunto le zone della città più densamente abitate dalle famiglie migranti (Porta Palazzo, Barriera di Milano, Borgo San Paolo, Lingotto), costruendo una rete di collaborazione con enti pubblici e associazioni, tanto da riuscire a partecipare ad alcuni bandi per iniziative finanziate dal Fondo europeo per l’integrazione. Oltre al sostegno economico ricevuto da Compagnia di San Paolo, Fondazione CRT e Comenoi onlus, il MEIC ha potuto contare sulla costante ospitalità garantita dalle Biblioteche civiche, dalle Circostrizioni e da alcune parrocchie. “Torino la mia città” (questo è il titolo delle varie iniziative per l’integrazione promosse dal gruppo) si è segnalata in questi anni come un progetto pilota per almeno tre motivi: un percorso attento in modo particolare alla condizione delle iscritte di cultura islamica, dove insegnanti, volontarie e mediatrici culturali sono tutte donne per superare la diffidenza che alcune famiglie nutrono nei confronti degli ambienti promiscui; il coinvolgimento di altre realtà che sul territorio si interessano delle migrazioni internazionali; la costante capacità di osservare le trasformazioni della “galassia migrante” per rispondere alle nuove esigenze emergenti.

LEGGERE IL PRESENTE, GUARDARE AL FUTURO

Proprio questo sforzo di lettura della realtà ha segnato la nascita dell’iniziativa e i suoi successivi aggiustamenti di rotta. Alla fine degli anni Novanta, di fronte alla crescente presenza di “nuovi cittadini”, il MEIC di Torino si è interrogato su quale servizio culturale offrire alla città e alla Chiesa locale. La riflessione sulle possibilità che il dialogo interreligioso può offrire nel rafforzare i legami sociali e nel depotenziare le occasioni di conflitto ha portato inizialmente a organizzare alcuni incontri con coppie islamo-cristiane da poco sposate. Progressivamente l’attenzione si è spostata sulla mancanza a Torino di corsi di lingua che potessero essere frequentati da madri che, avendo bambini in età prescolare, non sapevano come conciliare i propri impegni famigliari con il desiderio di imparare l’italiano. Con l’aiuto di alcune volontarie, un piccolo gruppo di donne accompagnate dai figli più piccoli, accuditi da alcune baby-sitter, ha così iniziato nel 1999 a imparare a leggere e scrivere in italiano. L’aumento delle iscritte negli anni successivi ha permesso di differenziare l’insegnamento sulla base del livello di conoscenza della lingua italiana delle allieve e di ampliare le attività rivolte alle donne. Il percorso si è così arricchito di incontri informativi sulla complessa normativa relativa alle migrazioni, sui numerosi servizi sociali e sanitari presenti in città e sulle possibilità di formazione professionale. Le iscritte possono ora frequentare gratuitamente anche alcuni laboratori di approfondimento sull’alimentazione e sulla prevenzione delle malattie dei figli, sulla cura del proprio corpo e sull’uso del computer. Particolarmente coinvolgenti sono i gruppi in cui le allieve possono raccontare la propria esperienza migratoria, confrontandosi anche con donne italiane che negli anni passati avevano vissuto un’esperienza simile.

Oltre a mettere in contatto le iscritte con l’esperienza vissuta da altre donne migranti e italiane, l’obiettivo dei diversi laboratori di cittadinanza è far maturare nelle partecipanti la coscienza della propria condizione di vita, la percezione delle sfide alle quali devono rispondere viven-

I 15 anni di “Torino la mia città”: un’esperienza in favore della integrazione con la quale il gruppo MEIC ha coinvolto migliaia di stranieri con l’obiettivo di costruire una comunità più inclusiva e accogliente

C
o
s
c
i
e
n
z
a

43

6
o
2
0
1
4

Marta Margotti,
gruppo MEIC
di Torino

do in una società culturalmente differente da quella di provenienza e la consapevolezza dei delicati compiti educativi cui sono chiamate. Ogni anno sono poi organizzati incontri di conoscenza delle varie religioni, in particolare delle tradizioni presenti in Piemonte, e visite ai musei e ai luoghi artistici di Torino e dintorni, per avvicinare le iscritte alla città in cui spesso vivono stabilmente da anni.

Attraverso l'esperienza di questi anni, è stato possibile preparare alcuni sussidi didattici creati appositamente per donne arabofone, consegnati all'inizio di ogni anno a tutte le iscritte. Si tratta di tre quaderni di alfabetizzazione con eserciziari, un dizionario essenziale italiano-arabo, quattro fascicoli di educazione civica per conoscere la storia e la Costituzione italiana. Essenziale è stato il coinvolgimento, oltre che di docenti preparate all'insegnamento dell'italiano come "lingua seconda", di numerose volontarie per le quali sono previste specifiche attività di aggiornamento, di "educatrici pari" (molto delle quali ex allieve) per facilitare i contatti con le nuove arrivate e di alcune tirocinanti provenienti dall'Università di Torino.

EMANCIPAZIONE FEMMINILE: UN'APERTURA VERSO LA CITTÀ

Per discutere i risultati raggiunti in quindici anni di attività, giovedì 27 novembre si è tenuto un partecipato convegno durante il quale i sociologi Franco Garelli e Roberta Ricucci dell'Università di Torino hanno presentato la ricerca *Percorsi di emancipazione di donne migranti nel progetto "Torino la mia città"*, condotta da Riccardo Donat Cattin sulle scelte compiute dalle iscritte e sulle loro aspettative. Come documentato nella ricerca, per molte donne migranti che giungono in Italia, «la contemporanea condizione di madre e di moglie che si riunisce al marito genera spesso una spirale di chiusura e isolamento sociale attorno al proprio ruolo familiare». La mancanza di strumenti linguistici per affrontare la nuova situazione può rendere l'esperienza migratoria fortemente destabilizzante e spingere alla chiusura verso il mondo esterno. Infatti, come ha sostenuto Donat Cattin, «senza la conoscenza della lingua del paese ospitante il rischio di isolamento diventa maggiore. Imparare la lingua locale permette invece di sviluppare quelle conoscenze concernenti luoghi, servizi e persone, senza dover dipendere da mediatori, siano famigliari o amici».

Per condurre la ricerca, i dati sulle iscritte raccolti sistematicamente dal 2008 sono stati integrati da una serie di interviste ad alcune parteci-

panti quest'anno ai corsi. L'elaborazione delle informazioni dal punto di vista qualitativo e quantitativo ha fornito una fotografia alquanto mossa, dove luci e ombre si sovrappongono.

Negli ultimi sei anni, si sono registrate 1501 iscrizioni (pari a 1194 studentesse, dato che alcune tra loro ha scelto di frequentare per più anni); nel 2013-2014 le iscritte sono state 315 nelle quattro sedi attivate in città, accompagnate da 162 bambini. Le informazioni sui corsi sono pubblicizzate attraverso la distribuzione di volantini e manifesti nei luoghi pubblici e nelle scuole, ma una parte rilevante delle studentesse arriva ai corsi attraverso il "passaparola" di amiche e parenti che negli anni precedenti hanno frequentato le lezioni.

Circa i tre quarti delle donne proviene dal Marocco, mentre la seconda cittadinanza presente è quella egiziana; proprio l'aumento delle iscritte ha portato alla crescita delle cittadinanze rappresentate, passando dalle cinque del 2008-2009 alle tredici del 2013-2014. L'arrivo in Italia è dovuto soprattutto al ricongiungimento con il marito (84% dei casi) o con un altro parente (2%), mentre soltanto in minima parte per motivi di lavoro (13%). L'età media delle iscritte è intorno ai 33 anni: nel 2013 oltre il 92% risultava coniugata e il 65% aveva più di un figlio. Proprio la presenza di figli, spesso ancora piccoli, caratterizza le iscritte ai corsi del MEIC e conferma la tendenza delle donne arabe in migrazione ad avere un tasso di fertilità più alto rispetto alle coetanee italiane. Il 38% delle donne prima di iniziare i corsi non parlava altre lingue se non quella madre e il 20% non aveva frequentato neanche la scuola elementare, risultando analfabeta anche nella lingua di origine: questa realtà ha portato le insegnanti a prestare una particolare attenzione alle donne in questa situazione di estrema fragilità culturale, predisponendo degli strumenti didattici rivolti a questa specifica categoria di studentesse.

La maggior parte delle donne durante la giornata si occupa della casa e dei figli, anche se molte esprimono il desiderio o la necessità di trovare un lavoro, anche per il perdurare della crisi economica; la mancanza di una rete parentale cui affidare i bambini e la scarsa conoscenza dell'italiano rappresentano però ostacoli al momento insuperabili alla ricerca di un'occupazione anche per le donne che lavoravano prima di giungere a Torino.

Per alcune donne, l'iscrizione al corso ha rappresentato già un segnale di emancipazione, dovendo superare la diffidenza dei mariti verso un'esperienza che sfuggiva al controllo diretto

della famiglia: le due o tre mattine passate a studiare italiano sono così diventate per alcune allieve un'occasione insostituibile di conoscenza della città e di amicizia anche con persone di altre nazionalità, evitando il rischio di rimanere relegate in casa, trascorrendo una vita quasi in prigione.

Almeno la metà delle donne interpellate dichiara di aver superato la paura di comunicare in italiano dopo aver seguito i corsi, mentre almeno un quinto ammette di nutrire ancora timori nei confronti degli italiani. Il ruolo dei figli è spesso fondamentale per convincere le donne a uscire di casa e a iscriversi ai corsi di italiano, perché l'esclusione sociale causata dall'ignoranza può diventare anche un elemento di esclusione dalla vita dei propri figli: la volontà di seguirli nello svolgimento dei compiti e di aiutare la loro integrazione produce un cambiamento di atteggiamento nelle madri che va oltre il problema linguistico e tocca più profondamente il tema dell'identità culturale dei figli e i piani per il futuro. «La lingua appresa a scuola dai figli e la loro determinazione nel sentirsi italiani a tutti gli effetti condizionano i progetti dei genitori», ha rilevato Riccardo Donat Cattin; infatti, «una volta iniziata la scuola, difficilmente padre e madre mettono in atto ulteriori percorsi migratori della famiglia o addirittura progettano il ritorno nella patria di origine». In ogni caso, la volontà di mantenere un legame con la cultura del paese di provenienza è testimoniata dalla scelta di molte famiglie di iscrivere a un corso di arabo i propri figli che stanno crescendo - a tutti gli effetti - con un'identità plurale che in alcuni casi mette sotto tensione le dinamiche famigliari. Si tratta di una realtà

che investe tutti i genitori, condizionando la loro capacità di risposta a situazioni inedite. Dalla ricerca condotta tra le iscritte ai corsi del MEIC, emerge però che una migliore attitudine nella gestione del rapporto con i figli è di coloro che si sono integrati meglio in città e che a Torino hanno trovato una propria dimensione individuale e comunitaria. Questo non significa abbandonare le tradizioni di origine, comprese quelle religiose: anzi, le iscritte nella quasi totalità si riconoscono nella fede musulmana, anche se la maggior parte di esse frequenta soltanto occasionalmente i luoghi di culto.

Rari sono stati fortunatamente i casi in cui le donne hanno subito atteggiamenti razzisti, spesso da parte di persone adulte o anziane. Al contrario, le intervistate hanno sottolineato di aver notato un comportamento più accogliente da parte dei giovani, generalmente considerati più comprensivi e disponibili a entrare in relazione con gli immigrati. In ogni caso, le signore interpellate hanno dimostrato pacatezza e serenità nel riferire gli episodi di razzismo, pur rivendicando il rispetto dei diritti individuali e l'uguaglianza sulla base della consapevolezza di sé e della propria dignità.

LE DONNE NELLO SPECCHIO DELLA MIGRAZIONE

Nonostante il giudizio generalmente positivo sulle attività organizzate dal MEIC, circa il 30% delle intervistate ha considerato che la propria situazione di vita è peggiorata rispetto ai cinque anni precedenti. Molte donne sono state disilluse dalla loro permanenza in Italia, tanto da apparire sconfortate rispetto a un rapido miglioramento della loro situazione:



la partenza dal loro paese di origine, le difficoltà di inserimento e la crisi economica fanno osservare in modo critico le contraddizioni sia della vita in emigrazione, sia della società italiana. Anche queste donne, come si afferma nelle conclusioni della ricerca, «svolgono quella funzione di "specchio" che fa dei migranti una potente cartina di tornasole della società italiana».

Secondo Roberta Ricucci, coordinatrice della ricerca, questa iniziativa del MEIC «è stata in grado di guardare a un segmento specifico dell'esperienza migratoria femminile: quelle donne che hanno minori risorse, minori strumenti per leggere e interagire con la realtà torinese e forse anche minori opportunità. Frequentando le attività del MEIC, le donne cominciano ad allargare i propri orizzonti e ad aprirsi al nuovo territorio». Come ha sottolineato Franco Garelli, infatti, «praticare la cittadinanza, conoscersi attraverso la lingua che è il primo veicolo della relazione, è la cifra di un processo di integrazione che non elimina o emargina, ma che valorizza le differenze nello spirito di tolleranza e condivisione di ciò che è bene per l'intera collettività». Proprio per riuscire a migliorare e ampliare gli interventi in questo settore, il MEIC di Torino ha riflettuto sulle condizioni in cui ha svolto in questi anni le attività a favore dell'integrazione dei migranti, individuando alcuni nodi problematici e le molte potenzialità esistenti. La volontà di aumentare le occasioni di mediazione culturale tra credenti e non credenti, in vista della costru-

zione del bene comune, e i crescenti requisiti necessari per svolgere molte iniziative di solidarietà sociale (in particolare, per quanto riguarda gli aspetti contabili e fiscali) hanno convinto il gruppo a dar vita a Mondì in Città onlus, che ha come fondatori e membri del consiglio direttivo un gruppo di soci e socie del MEIC torinese.

«Torino la mia città», quindi, non si ferma e guarda avanti. Con alcuni punti fermi. Il percorso vuole tenere insieme la volontà delle donne di integrarsi nella città e la crescita di consapevolezza della propria identità, la costruzione di rapporti oltre la stretta cerchia familiare e lo sviluppo di competenze per entrare in relazione con le persone che si incontrano nella vita quotidiana, come pure le competenze per trovare un lavoro e le parole per dialogare con i propri figli. Si tratta di un primo passo verso l'integrazione, piccolo forse, ma importante.

Nella sezione "Torino la mia città", presente nella pagina del gruppo torinese del Mwww.torino.meic.net, è possibile scaricare il report completo della ricerca e i materiali didattici elaborati nel corso degli anni dalle collaboratrici del progetto, offerti gratuitamente a tutti coloro che sono interessati.



Cortellese, cristiano libero

Rosaria Capone

Le ragioni del volume *Mario Cortellese: un laico cristiano al servizio del bene comune*, edito da Studium nel 2014 a cura di Giuseppe Rossi e Salvatore Leonardi, sono le stesse del convegno con lo stesso titolo che si è tenuto il 19 e 20 ottobre 2012 ad Acireale, che ha inteso – si legge nel libro – «richiamare l'attenzione della città e della comunità diocesana, come pure dell'associazionismo cattolico, in ambito nazionale e siciliano, su una personalità che nella sua lunga vita ha testimoniato in modo esemplare la vocazione di laico cristiano dentro l'azione di evangelizzazione e di promozione umana della Chiesa».

I saggi presenti nel volume analizzano la ricca personalità di Mario Cortellese nei vari aspetti della sua vicenda umana e spirituale. Per una sua più completa conoscenza, nella terza parte sono stati raccolti alcuni *scritti scelti* riguardanti i vari ambiti di osservazione e i molteplici interessi della sua riflessione ed attività nel campo della cultura, dell'educazione, della politica, dell'economia, del lavoro e dell'evangelizzazione. Questi scritti riflettono una tensione a confrontarsi sulle grandi problematiche antropologiche ed etiche in un dialogo culturale, sostenuto da un approfondimento critico della fede senza mai perdere l'autentica identità cristiana. È evidente la preoccupazione di elaborare e proporre idee e possibilità alternative, fatte di realismo e passione per essere attivamente presente all'interno del mutamento della Chiesa che viveva il cambiamento della società. I contenuti, certo, legati al momento storico in cui nascono, presentano comunque un peso scientifico di tutto rispetto.

I singoli saggi restano interessanti per le puntuali osservazioni, per le analisi che propongono, per le aperture di cui sono ricchi, per la serenità e l'equilibrio con cui vengono vissute situazioni inquiete e spesso drammatiche del primo novecento e il profondo sconvolgimento culturale e spirituale, succeduto al Concilio Vaticano II, che caratterizzò la società europea e italiana, investita dalle novità, dalle ambiguità e dai nodi irrisolti della postmodernità. Nella storia del novecento, terribilmente tragica prima e in una continua e quasi incontrollabile trasformazione poi, tali scritti sono il filo rosso della costante sua determinazione nel testimoniare il vangelo sempre e comunque.

Riproporre la vita e il pensiero di un laico impegnato significa ripercorrere la storia della nostra fede, evidenziando il grande apporto che uomini e donne hanno offerto alla crescita della comunità con la fedeltà a Cristo. Questa pubblicazione ha il merito, tra l'altro, di essere una positiva risposta all'invito di Benedetto XVI che nel Motu proprio *La porta della fede* propone di guardare ai tanti cristiani che «hanno promosso un'azione a favore della giustizia per rendere concreta la parola del Signore, venuta ad annunciare la liberazione dall'oppressione e un anno di grazia per tutti» (13). Guardare ai tanti uomini e donne di tutte le età che «hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cri-

Un recente volume di Rossi e Leonardi ricostruisce la ricca personalità di questo grande intellettuale, protagonista delle vicende ecclesiali e civili del Novecento siciliano

C
o
s
c
i
e
n
z
a

47

6
0
2
0
1
4

Rosaria Capone,
gruppo MEIC
di Aversa

stiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati» (sempre al n. 13).

La ricca personalità di Mario Cortellese, che viene fuori dalla pubblicazione riflette le virtù proprie dei laici: la fedeltà e la tenerezza in famiglia, la competenza nel lavoro, la tenacia nel servire il bene comune, la solidarietà nelle relazioni sociali, la creatività nell'intraprendere opere utili all'evangelizzazione e alla promozione umana. Il tutto accompagnato da uno stile di vita capace di mostrare che il Vangelo è sempre attuale e che la fede non sottrae il credente alla storia ma lo immerge più profondamente in essa.

UN LAICO CREDENTE INSERITO NELLA REALTÀ DEL MONDO

La caratteristica essenziale dell'esperienza di Mario è «quella di un laico cristiano, cioè di un credente che vive la sequela di Cristo, pienamente inserito nella realtà del mondo (famiglia, professione, mondo dell'informazione, impegno sociale e politico)». Un impegno, il suo, teso «a realizzare il bene comune in ciascuna delle realtà in cui egli si trovò ad operare, in particolare nella Chiesa e nella società». Il punto fermo nella sua formazione era quello di essere soggetto responsabile e attivo nella Chiesa, vivendo le due leggi dell'unità e della diversità, che costituiscono l'essenza e la vita della Chiesa. Egli viveva dell'unica fede che fa di tutti i credenti il *corpo mistico* di Cristo, coniugan-

Un laico del Concilio

Italo De Curtis

Chi ha avuto la fortuna di conoscere Mario Cortellese, di frequentarlo anche sporadicamente, conserva vivissima l'immagine di un uomo di grande spessore spirituale e intellettuale. Dobbiamo essere grati a Giuseppe Rossi e a Salvatore Leonardi per aver curato la pubblicazione di questo volume che, con il contributo di diversi autorevoli studiosi ed amici, ripercorre l'itinerario religioso e culturale di Cortellese fin dagli anni giovanili. Sono raccolti gli atti di un convegno svoltosi ad Acireale due anni fa, nel corso del quale si è voluta confrontare la specifica testimonianza di Mario Cortellese con le grandi provocazioni del suo tempo: l'eredità del Concilio ecumenico Vaticano II e la vicenda degli intellettuali cattolici nella vita italiana del Novecento (temi che vengono affrontati con apporti di larga visione prospettica da don Massimo Naro e da Giorgio Campanini).

Di nascita non era siciliano Mario Cortellese. Era nato nel 1913 in provincia di Milano, figlio di un magistrato, e a Milano aveva frequentato la scuola prima di trasferirsi a Roma. A Roma – come pone in risalto Tiziano Torresi nella sua rigorosa attenta analisi – aveva vissuto l'esperienza della FUCI, si era arricchito della vicinanza e della amicizia di anime elette (basti pensare a Monsignor Montini e a Iginio Ariotti), aveva ricoperto ruoli di responsabilità nella federazione degli universitari cattolici come segretario centrale, come condirettore di Azione fucina, aveva conseguito due lauree in Giurisprudenza e in Lettere.

Ma per tanti amici Cortellese era siciliano, esponente tra i più rappresentativi di un cattolicesimo che ha avuto in numerosi centri dell'isola fermenti attivi di presenza, di vivacità, di fervore operativo. Perché in Sicilia, e più precisamente ad Acireale, Cortellese si trasferisce in via permanente dopo la guerra, al rientro dalla prigione, poco più che trentenne. Ed a Acireale ha trascorso la sua intensa vita che si è conclusa nel 2010 all'età di novantasette anni. Profondamente radicato nella terra siciliana verso la quale mostrò di riservare una speciale predilezione, Cortellese ha attraversato tutto il secolo XX con una singolare, mirabile capacità di comunione ecclesiale e di ascolto della storia, pronto ad avvertire segnali di cambiamento, a coglierne il significato e il valore, a trasformarli in motivi sempre nuovi di testimonianza e di opere.

do la fede con i carismi, le responsabilità e i compiti diversi in relazione alla posizione che il singolo fedele assume nella varietà dei ministeri e delle funzioni presenti nella Chiesa. A tal proposito, egli lamentava la mancanza di un dialogo soddisfacente tra episcopato e laicato sia perché quest'ultimo «troppo abituato ad offrire alla gerarchia sì rispetto e obbedienza ma non sempre coraggiosa e responsabile collaborazione» sia perché «in vari membri dell'Episcopato e del clero è ancora insufficiente non dico la benevolenza e la cordialità verso i laici, ma il riconoscimento di uno spazio, in cui sia considerata valida e necessaria la riflessione e l'esperienza dei laici alla maturazione di una efficace Pastorale ed insostituibile una loro cooperazione».

Il Concilio Vaticano II nella Costituzione *Lumen*

Gentium, al capitolo quarto aveva sottolineato questo aspetto: «Sebbene quanto fu detto del popolo di Dio sia ugualmente diretto ai laici, ai religiosi, al clero; ai laici tuttavia sia uomini sia donne, per la loro condizione e missione, appartengono in particolare alcune cose, i fondamenti delle quali a motivo delle particolari circostanze del nostro tempo devono essere più accuratamente ponderati». Per la prima volta, nella Chiesa, si parlava di specifica vocazione dei laici, indicando il modo proprio attraverso il quale essi sono chiamati a cercare il regno di Dio. «Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio» (LG 31).

Le realtà di cui si parla costituiscono il contesto quotidiano della vita del fedele laico: la famiglia,

Con esemplare dedizione e con fervido impegno egli ha partecipato, per oltre 70 anni, alla vita del Movimento Laureati di Azione Cattolica e successivamente del Movimento ecclesiale di impegno culturale. Ma più in generale si può dire che Mario Cortellese ha interpretato con pienezza di vita l'insegnamento conciliare che riserva ai laici il compito della santificazione del mondo dall'interno dell'esperienza familiare, professionale, sociale e culturale.

A tale proposito si leggono con particolare interesse tutte le relazioni di varia impostazione ricomprese nel volume: in particolare quelle di amici che toccano aspetti specifici dell'impegno e della operosità di Cortellese in diversi settori, che conservano persino il ricordo del suo timbro di voce, del suo conversare pacato e suadente.

Dell'educatore, dell'esperto e studioso dei problemi della scuola, viene così sottolineata la riflessione per un superamento dei criteri didattici tradizionali e per nuove sperimentazioni di programmi, di conduzione e di metodi scolastici, con la valorizzazione della collegialità che egli sperava si realizzasse attraverso i Distretti scolastici.

Ma questo cristiano che non si stancava di ribadire il dovere della fiducia nei confronti di ogni perlustrazione intellettuale, del rispetto anche verso coloro che sono lontani, dell'umiltà, della comprensione, del dialogo, ebbe pure momenti di amarezza, di non lievi sofferenze. Lo si rileva dal contributo di Salvatore Leonardi; laddove egli ricorda la contrastata vicenda del "Centro Luigi Sturzo" che si costituì nell'imminenza delle elezioni amministrative del 1994. Cortellese partecipò a questa iniziativa nell'intento di riscoprire le radici di un cattolicesimo democratico che interpretasse l'autonomia aconfessionale dell'agire politico e di favorire nuove prospettive di responsabilità e di servizio nel governo amministrativo locale. Vi furono incomprensioni e contrasti proprio a livello di Chiesa locale; e Cortellese ne uscì mortificato, in qualche modo vittima (preferì dimettersi dalla carica di segretario del Consiglio pastorale parrocchiale, dalla Direzione della Scuola di formazione all'impegno socio politico, non fu più chiamato a svolgere il servizio delle letture della Messa domenicale, cui egli teneva particolarmente).

Eppure superò questo episodio con atteggiamento paziente – ma rimanendo fermamente convinto delle proprie posizioni – secondo uno stile di chiarezza e di cristiana fraternità del tutto coerente con la propria esperienza di fede e di vita.

la professione, la politica, la scienza, le comunicazioni sociali. È attraverso queste attività che si costruisce la convivenza umana e, cioè, la città dell'uomo. Nel collaborare a questa costruzione, secondo Mario, si concretizza la specificità della vocazione per il fedele laico, chiamato a cercare il Regno di Dio, quale che sia il livello del suo lavoro e la dimensione della sua vita sociale. Il modo proprio di essere laico nel quotidiano, come traspare dalla sua vita, è quello di abituarsi ed educarsi a cogliere nel lavoro, in ogni lavoro, la realizzazione dell'originario comando fatto all'uomo di *prendersi cura* del creato. Questo giova a dare singolare valore alla propria azione, così da poter dire *quanto è stato fatto è buono*.

Ma comporta naturalmente anche evitare che il proprio impegno sia influenzato dalle tentazioni del godere, del possedere e del potere, che spingono a ordinare il mondo secondo il capriccio dell'uomo, rendendo difficile o impedendo all'intelligenza di lasciarsi illuminare dalle verità che danno senso alla vita. La ricerca di ciò che piace porta infatti ad una concezione edonistica della vita, nella quale non il bene comune ma l'amor sui, diventa misura dell'agire. Così la spinta a possedere crea una concezione economicistica della vita per cui ciò che vale non è l'essere ma l'avere. La voglia, poi, del potere, fa della vita la ricerca del proprio interesse a costo dell'altrui sopraffazione. Tutto questo impedisce di lavorare e ordinare le realtà temporali secondo Dio. Un ventaglio di incarichi e di iniziative molteplici hanno visto Mario Cortellese impegnato attivamente – a livello parrocchiale, diocesano e nazionale – nei movimenti ecclesiali (FUCI, Laureati Cattolici, MEIC, AC); nella scuola come professore di Lettere nel Liceo di Acireale e a Roma presso il Ministero della Pubblica Istruzione; nella Scuola Lazzati; al Centro don Sturzo; nelle comunicazioni sociali (*Azione Fucina*, *Studium*, *Presenza Cristiana*, *l'Avvenire di Sicilia*); in politica anche se non attraverso un'azione diretta vera e propria. Queste varie attività segnate sempre dalla convinzione che l'azione del laico nel trattare le realtà temporali si concretizza nel cercare, trovare ed attuare le soluzioni valide a risolvere i pro-

blemi nella comunità e nei singoli con competenza scientifico-tecnica, proporzionale alla funzione che il fedele laico esercita e all'altezza del livello a cui la esercita.

Confortato anche dal dettato conciliare, Mario richiedeva al cristiano impegnato la libertà e la intelligenza del giudizio storico per essere attento ai segni dei tempi e alle novità positive che i mutamenti portano spesso con sé. Era convinto che il saper cogliere i fermenti della storia consente di evitare forme di conservatorismo che ci tengono rivolti all'indietro perdendo il contatto con i propri contemporanei dando l'idea di una Chiesa statica e incapace di governare la storia. Nello stesso tempo l'attenzione ai segni dei tempi deve avere una dimensione comunitaria, che consenta di non ridursi a becchini della storia senza avventurarsi in pericolose fughe in avanti. Nella sua tensione ad essere tramite tra la Chiesa e il mondo ha sempre conservato il necessario equilibrio tra la certezza della fede e l'annuncio del vangelo in un mondo che cambia, che richiede il coraggio della inculturazione nel rispetto del diverso, utilizzando l'argomento *ad includendum dei Padri* della fede, animati dalla volontà di purificare e non di escludere.

In questo senso chi legge i risultati del convegno su Cortellese e si accosta ai suoi scritti, avverte la sua preoccupazione per il progetto di una società degna dell'uomo in cui c'è posto per Dio. Il che significa realizzare una città che rifletta la concezione cristiana dell'uomo ma non costruita *a misura di cristiano*. In una società, infatti, nella quale vivano ed operano persone, che hanno concezioni dell'uomo diverse, il modo migliore per realizzare il bene comune è l'atteggiamento dialogico e di mediazione culturale. Il 3 gennaio 1964, Paolo VI, parlando ai laureati cattolici, definì i battezzati laici «un ponte» tra la Chiesa e il mondo. Questa felice e icastica espressione, di straordinaria ricchezza simbolica, fotografa perfettamente la personalità di Mario Cortellese, un laico credente la cui vita è stata un tentativo continuo di tessere un rapporto di pensieri, di azioni e di scritti per innestare la ricchezza della rivelazione divina nei saperi umani.



Una vera sintesi fra fede e vita

don Giovanni Tangorra

U

na caratteristica della Chiesa è di aver attraversato la storia inculturandosi: è sufficiente un veloce sguardo ai tanti stili dell'arte. La fede cristiana non si identifica con una cultura perché ha un principio trascendente, tuttavia non può esserle distaccata a seguito di un suo criterio teologico fondante: l'incarnazione, che fa di Cristo l'icona simultanea di Dio e dell'uomo. È vero che a volte si è ceduto alla tentazione di chiudersi nella fortezza, ma non si può dire che la Chiesa ci abbia educato a evadere dalla realtà, abituandoci piuttosto a considerarla nei suoi diversi aspetti. La *Gaudium et spes* ha dedicato un intero capitolo alla cultura, che purtroppo risulta essere anche il meno letto. Oltre a darci una sua articolata e stupenda definizione (n. 53), esso sviluppa la proposta di un paradigma organico e unitario.

Qualcosa pare però essersi inceppato e, dopo aver conosciuto secoli di alleanza, fede e cultura sembrano oggi avviate verso un progressivo processo di estraneazione. La metafora dell'alleanza non è fuori luogo, indica infatti il bisogno che l'una ha dell'altra: *la fede della cultura*, altrimenti rischia di diventare ciò che di fatto sta accadendo e cioè un ammasso di opinioni personali, di convinzioni superficiali, di ricette miracolistiche, di spiritualismi senza terra, che spesso vanno a riempire un deficit teologico e comunicativo; e *la cultura della fede*, perché non si può immaginare che una storia ripiegata su se stessa, manipolata da ideologie contingenti e interessate, possa giungere, da sola, all'esito di produrre l'autentica liberazione di un'umanità nata simbolica, cioè capace di andare oltre, di cercare, sentire, invocare.

Paolo VI (uno che misurava le parole) annunciava il divorzio nel 1975, sostenendo che «la rottura tra Vangelo e cultura è il dramma della nostra epoca» (*Evangelii Nuntiandi* 20). Non di meno papa Francesco, quando denuncia alcune patologie della cultura dominante (cfr. *Evangelii Gaudium* 62; 77). Riconoscere l'esistenza di un problema è già tanto e qui si tratta solo di questo: di avvertire l'emergenza di un umanesimo a velocità ridotta, che va perdendo la capacità innata di costruire un mondo ben più grande di quello che stiamo abitando. La ricaduta sociale è inevitabile. Diciamolo col profeta Geremia: «Praticare il diritto e la giustizia, tutelare la causa del povero e del misero, non è questo che significa conoscermi? Invece i tuoi occhi e il tuo cuore non badano che al tuo interesse, a spargere sangue innocente, a commettere violenze e angherie» (22,15-17).

Il rimedio montiniano era in una generosa evangelizzazione della cultura (delle culture); di rigenerarle mediante l'incontro con il Vangelo, aggiungendo realisticamente che «questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata». Il primo passo di un'impresa culturale è riempire un vuoto cognitivo, ed è quasi umiliante, oggi, vedere la notizia cristiana ridursi a una serie di questioni *à la page*, come se non avesse una visione dell'uomo e della storia, un disegno di salvezza. «Aiutami a capire», disse l'eunuco a Filippo (At 8,31), ma abbiamo anche bisogno di essere aiutati a capire il nostro tempo. Gli errori da evitare sono tre: fare da spettatori, chiudendosi in una *splendid isolation*; concepire una sorta di battaglia immaginaria; e omologarsi, perché una parola che si adegua è come «il sale che perde il suo sapore» (Mt 5,13).

Il sigillo dello Spirito è l'azione del discernimento. Come MEIC, non si può fare a meno di notare che l'"impegno culturale" rientra nella stessa definizione. È il carisma originario e collettivo del nostro movimento, che si sviluppa su una radice ecclesiale. Significa che qui dobbiamo concentrare gli sforzi, chiedendoci in concreto cosa fare. Nell'Udienza del 16 gennaio 1982, Giovanni Paolo II diceva: «Proprio il fatto che il vostro movimento sia ecclesiale obbliga ognuno di voi a pensare e a promuovere la cultura in stretta connessione con la fede che professate, a operare una vera sintesi tra la fede e la cultura. È questa la vostra missione specifica, a cui non vi potete mai sottrarre né come uomini di cultura né come credenti, dal momento che tale sintesi è una esigenza sia della cultura sia della fede».

Un bel programma di vita!

L'impegno culturale è il carisma originario e collettivo del nostro movimento, che si sviluppa su una radice ecclesiale. Una missione a cui non possiamo sottrarci

C
o
s
c
i
e
n
z
a
51
6
o
2
0
1
4

don Giovanni Tangorra,

assistente nazionale del MEIC



Lettere al Direttore

Il presidenzialismo? Non ce lo possiamo permettere

Gentile Direttore,

scrivo in proposito dell'articolo (il cui titolo non lascia spazio a dubbi) *Sindaco d'Italia? No grazie!* apparso sul numero 1-2/2014 della rivista. È un articolo che condivido appieno per tutte le contraddizioni che esamina con estrema linearità. Sollecitato dallo spirito popolare, sturziano, che lo pervade, mi sono sentito in dovere di dare un mio contributo, frutto di esperienza diretta per avere attraversato le istituzioni dagli enti locali, Comune, Provincia e Regione per poi approdare in Parlamento nel 1976 con l'ondata zaccagniniana fino al 1994, all'avvento dell'ondata berlusconiana. Sin dall'inizio quando Renzi affermò che il suo modello preferito anche a livello nazionale era quello del Sindaco d'Italia, riprendendo il pauperistico slogan di Mario Segni, mi permisi di obiettare che ad essere conseguenti la trasposizione a livello nazionale del modello-sindaco ci portava dritto ad un regime presidenziale. Da parte mia nessuna obiezione insormontabile sul piano teorico purché con tutti i contrappesi previsti nel modello americano, ma sussiste una valutazione pratica che mi rende assolutamente contrario ed è quella che non ci possiamo permettere un regime presidenziale in un Paese nel quale la metastasi della violenza organizzata ha superato ampiamente le regioni d'origine ed è talmente diffusa, specie dove c'è una dinamica economica, da poter essere determinante per l'elezione del Presidente.

Rodolfo Carelli, MEIC di Latina

La scienza ha una morale

Carissimo Direttore,

ho letto il tuo articolo *Dialogare sul Futuro* sui rapporti tra scienza e fede e concordo pienamente con il fatto che questa sfida culturale, e per gli scienziati anche esistenziale, viene troppo spesso sottovalutata. Hai pienamente ragione: l'impatto di questo argomento sulla nostra società e opinione pubblica è troppo importante per essere trascurato. La scienza non è un mero accumulare di giudizi soggettivi ma possiede un ruolo etico ben preciso con un riscontro non trascurabile dal punto di vista pubblico. Non possiamo ignorare sistematicamente le implicazioni morali delle assunzioni scientifiche e dell'uso sociale dei risultati scientifici. Per i ricercatori e gli scienziati cattolici tutto questo dovrebbe significare un impegno ed una tensione morale che spesso, purtroppo, non mi è dato rilevare. Nei laboratori ci si nasconde, troppo spesso, dietro una "comoda" di una visione pragmatica e semplicistica della Scienza. I ricercatori sistemano in questo modo le proprie responsabilità sociali pensando che il loro lavoro produce solo verosimiglianze della realtà. Una visione umile e certamente onesta, ma che forse è troppo codarda per i bisogni e le aspettative della società moderna.

D'altro canto, anche se il tuo articolo introduce in modo brillante all'argomento, stiamo disertando di concetti molto difficili che hanno poca probabilità di poter essere condivisi con un'ampia platea. So bene anche dei numerosi sforzi che sono in atto per diffondere una cultura ed un'attenzione adeguata a queste tematiche, purtroppo la strada per arrivare a condi-

vedere con l'intera società il dettaglio intellettuale necessario per dare alla scienza un impatto nelle scelte morali della vita quotidiana è terribilmente in salita. In una situazione così complessa, la platea rischia di essere facilmente monopolizzata dalle posizioni ideologiche di alcuni scienziati, anche molto validi, ma particolarmente orientati.

Uno degli aspetti più importanti della scienza, soprattutto quella dura, è la facilità con cui i suoi risultati possono essere trasmessi. La chiara definizione, spesso in termini quantitativi, di un dato problema, il suo sviluppo logico, magari in linguaggio matematico, la verifica sperimentale rendono universale il linguaggio scientifico. Questa situazione affascina l'opinione pubblica, che oggi è spesso spaesata di come lo spazio sociale si dilata rompendo sicurezze e certezze. Questa situazione ritorna a proiettare, come aveva già fatto in modo disastroso in passato, un alone speciale attorno agli scienziati. La cosa triste è che purtroppo anche ottimi scienziati sono capaci di approfittarsi di questa situazione. Un esempio di questa situazione la fornisce Richard Dawkins che per arrivare con grande sicurezza a dichiarare senza di ombra di dubbio che *«Faith is the great cop-out, the great excuse to evade the need to think and evaluate evidence. Faith is belief in spite of, even perhaps because of, the lack of evidence»*.

Una frase che contiene uno dei paradossi più incredibili della comunità scientifica dei nostri tempi. Da una parte gli scienziati si scusano per essere solo modesti manifatturieri di speriamo utili modelli, dall'altra gli stessi non esitano a pronunciare affermazioni definitive e lapidarie. Con le poche evidenze sperimentali che sappiamo conquistare in anni di laboratorio siamo quasi imbarazzati a dare un qualche valore ontologico alle nostre scoperte, ma senza nessuna evidenza sperimentale sappiamo che la fede è sola una scusa, anzi un imbroglio, ed è completamente incompatibile con la scienza. Prendiamo ad esempio l'affermazione di un'altra atea celebre, Margherita Hack: «L'idea di un Dio impersonale sarà più accettabile per la ragione, ma è pur sempre una scappatoia per spiegare quello che la scienza non sa ancora spiegare. Ma così è troppo comodo, troppo facile».

Quando leggo questa frase la mia immaginazione corre a Newton che deriva la legge della gravitazione universale e mi domando come abbia fatto a scoprire quella legge. Mi domando, soprattutto, se la sua idea fosse determinata dall'evidenza sperimentale oppure dalla fede ovvero dalla fiducia nell'efficacia di un metodo e di una disciplina. Come diceva Ennio de Giorgi: «Per cominciare a capire bisogna aver fede: senza fede nell'ordine dell'universo, non si può fare della fisica; senza fede nella libertà e nelle potenzialità dell'uomo, non si può fare etica...». Per decenni i calcoli di meccanica celeste fatti con la teoria newtoniana sono stati meno precisi di quelli che si potevano fare con le effemeridi, eppure Newton aveva ragione e nonostante l'apparente evidenza sperimentale.

Questi esempi svelano la forte connessione tra scienza e ontologia e tra scienza e fede. Un buono scienziato può trovare nel suo lavoro argomenti a supporto del Mistero nella stessa misura che Dawkins e Hack hanno trovato a supporto dell'ateismo. Come diceva sempre Ennio de Giorgi: «Ogni volta che si tenta un inquadramento della Matematica ci si trova di fronte a difficoltà invincibili e, in sostanza, si incontra una certa forma di mistero. Operando come matematico, sono portato ad ammettere che: non solo le cose che esistono sono, come è ovvio, più di quelle che conosco, ma per poter parlare delle cose conosciute sono costretto a fare riferimento a cose sconosciute e umanamente inconoscibili; non riesco mai a delimitare due zone: una di perfetta chiarezza e una di totale oscurità; è sempre incerto il confine fra le cose conosciute o conoscibili e le cose sconosciute o inconoscibili».

La solita storia del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Esiste chi di fronte a questa situazione vede che Fede e Scienza sono incompatibili e chi invece, come de Giorgi, vede una dimensione metafisica innegabile nel lavoro dello scienziato. In ogni caso siamo di fronte ad un dibattito difficile ma assolutamente necessario.

Alcuni fatti di cronaca ci ricordano questa necessità. Perché l'opinione pubblica non riesce a distinguere tra un risultato scientifico e una semplice pratica quasi da stregoni? La colpa di questa situazione è nelle carenze culturali dell'opinione pubblica, nella mancanza di autorevolezza della comunità scientifica di riferimento, nell'apatia dei ricercatori? Personalmente ritengo che sia proprio la riflessione sui rapporti tra Scienza e Fede capace di generare quel circolo virtuoso che ci permette di acquisire e condividere gli strumenti necessari ad affrontare in modo diffuso queste problematiche. In particolare credo che sia molto importante condividere con una platea non solo il dibattito filosofico ma anche il valore del metodo scientifico. Infatti, spesso non è solo il risultato scientifico importante ma anche il processo con cui il risultato viene ottenuto. A questo proposito ricordo la parabola del centurione: c'è una festa in una villa romana e un presidio di soldati che si occupano della sicurezza. La padrona di casa perde un anello, e cento centurioni lo cercano in giardino. Solo un centurione ha trovato l'anello, ma l'ha trovato perché l'hanno cercato in cento.

Nella scienza i risultati sono possibili solo perché esiste una metodologia ben precisa e questa metodologia possiede un valore sapienziale. Sempre come diceva de Giorgi: «Quello che io chiamo il valore sapienziale della matematica, intendendo la parola sapienza nel suo significato più ampio, che comprende scienza e arte, immaginazione e ragionamento, desiderio di comunicare le proprie idee e di comprendere le idee altrui, è legato al fatto che la matematica può essere per così dire "innestata" su tutte le culture. Può attrarre sia persone con mentalità più pratica che trovano nella matematica un potente strumento di lavoro, sia persone con mentalità più teorica che trovano nella matematica le occasioni più ricche di riflessione del tutto disinteressate».

La scienza possiede un grande valore che sicuramente maggiore della pure profonda relazione con la fede e della sua dimensione ontologica. Questo valore sapienziale che come credente penso collegato al *timor Domini principium sapientiae* (Prv 1,7). Se proprio per Timor di Dio fossimo capaci a riconoscere i nostri limiti, i nostri errori e perché no i nostri peccati, forse riusciremo anche a riconoscere le nostre potenzialità, le nostra ed altrui dignità umana e quindi la nostra capacità di progredire. Questo la scienza potrebbe insegnare e non solo ai suoi professionisti. Forse spostare la discussione sul metodo potrebbe semplificare il dibattito e aiutare l'opinione pubblica a focalizzare in modo più efficace la dimensione etica della scienza.

Giuseppe Saccomandi

Recensioni

GIORGIO CAMPANINI

Bene comune

EDB, 2014

Ne *Il Vangelo dato e ricevuto* Emanuela Ghini presenta una lettura spirituale della Prima lettera ai Tessalonicesi, il più antico scritto di san Paolo a noi pervenuto.

Il concetto di “bene comune” è stato per tanti anni un elemento centrale della Dottrina sociale cristiana ed è stato frequentemente richiamato, non di rado in modo retorico, nei discorsi politici degli esponenti dei partiti che dicevano di ispirarsi alla visione cristiana dell'uomo e della società.

Il concetto è stato poi investito dall'ondata del pensiero post-moderno, con la sua enfaticizzazione dei diritti individuali, sia nella forma “l'utero è mio e ne faccio quello che voglio” (o l'equivalente maschile), sia nella forma di chi rifiuta il ruolo dello Stato che “mette le mani nelle tasche degli italiani”. Così sembrava che il concetto, pur citato nelle encicliche dei Papi, fosse stato messo in soffitta.

Inaspettatamente con l'arrivo del nuovo Millennio un numero crescente di articoli, di saggi e di libri anche di successo ha cominciato ad occuparsi dei “beni comuni”, nell'ambito dei movimenti di opposizione alle grandi società multinazionali in nome dei diritti all'acqua, o della difesa dell'ambiente contro il sovra-sfruttamento delle risorse naturali e dei suoli agricoli, e soprattutto nell'ambito della lotta alle privatizzazioni di servizi pubblici (dalla sanità all'Università). In uno dei volumi che hanno affrontato quest'ultimo tema (Ugo Mattei, *Beni comuni*, Laterza, 2011), la necessità di difendere i beni comuni, intesi come “strumenti politici e costituzionali di soddisfazione diretta dei bisogni e dei diritti fondamentali della collettività” viene spiegata con un'immagine indubbiamente felice: l'azione di un governo che vende ai privati, per esigenze contingenti di politica economica, dei beni che sono di tutti (beni comuni) è tanto irresponsabile quanto lo sarebbe l'atto di un maggiordomo che vendesse l'armeria di casa per ricavare i soldi per andare in vacanza.

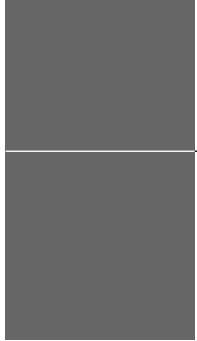
Al di là delle espressioni ad effetto, le riflessioni sui beni comuni hanno richiamato l'attenzione su una problematica nuova e di grande rilievo: la necessità di trovare una idonea configurazione giuridica per trattare i beni comuni, che differiscono sia dai beni di proprietà privata, sia da quelli di proprietà pubblica (come il demanio), perché sono entità funzionali alla qualità dell'esistere in un determinato contesto, in cui prevale la dimensione relazionale tra individui, comunità e ambiente. In tale visione, anche le classificazioni in beni comuni “naturali” (quali ambiente, acqua, aria pura), sociali (beni culturali, sapere), materiali (come i giardini pubblici) o immateriali (spazio comune del web) appaiono insufficienti a marcare la specificità di beni che non sono merci legate alla categoria dell'avere, e a proporre un cammino, sul piano politico ma ancor prima culturale, verso un orizzonte di qualità delle relazioni umane.

A questo punto, appare inevitabile porsi la domanda: che rapporto c'è tra i “beni comuni” del dibattito politico di questi ultimi anni e il “bene comune” che tradizionalmente compariva nella riflessione del personalismo comunitario cattolico?

Una incisiva risposta a questa domanda costituisce il principale merito dell'agile volumetto appena pubblicato da Giorgio Campanini, già professore di Storia delle dottrine politiche nell'Università di Parma e studioso molto apprezzato del confronto tra pensiero cristiano e modernità, oltre che storico attento alle esperienze politiche dei cattolici italiani.

Il punto centrale dell'ampia e articolata analisi svolta da Campanini può considerarsi l'affermazione riportata all'inizio del secondo capitolo: «la categoria aristotelica-tomistica di “bene comune”, nella quale a lungo la tradizione dell'Occidente (e anche della Chiesa) si è identificata, conserva ancora oggi una sostanziale validità, ma necessita di approfondimento e integrazioni in riferimento alla sua dimensione universalistica, rimasta alquanto in ombra». In altre parole, per Campanini è necessario accettare la sfida dell'ampliamento di prospettive che la categoria di “bene comune” oggi richiede, nella direzione che è stata esplorata dagli studiosi dei “beni comuni”, partendo da posizioni ideologiche anche diverse, cioè nella consapevolezza che esistono oggi problemi, come quelli della protezione del-





l'ambiente, dei cambiamenti climatici, della biodiversità, che non possono essere affrontati e risolti a livello locale, ma richiedono una visione globale e un'azione a dimensione universalistica. Ma la sfida fa riferimento anche alle nuove problematiche sorte in campo bioetico (ad esempio la procreazione assistita), nelle quali più forte è l'aspirazione ad operare le scelte sulla base dei desideri ed interessi individuali, finendo col recidere non solo il controllo sociale della vecchia società, ma mettendo a rischio lo stesso futuro del corpo sociale nel suo complesso.

Campanini ripercorre sinteticamente le tappe storiche dell'evoluzione del concetto di "bene comune". Da forma eminente della politica (da Aristotele a Tommaso d'Aquino), il concetto ha prima subito l'attacco dallo "spregiudicato" realismo di Machiavelli, che coglieva il prevalere del potere nella "cruda realtà", per poi rischiare un progressivo dissolvimento nella stagione della modernità, verso le due forme estreme che hanno contrassegnato il Novecento; totalitarismo e individualismo radicale. Viene quindi argomentata la tesi che ri-legittimare l'idea di "bene comune" nei nuovi scenari del mondo contemporaneo richieda di ripensare il rapporto tra etica e politica, fondato essenzialmente sulla categoria di persona e di comunità (da contrapporre ai fenomeni che la sociologia ha indicato come "folla solitaria", "individui casuali", "società liquida").

Anche l'analisi dell'insegnamento sociale della Chiesa cattolica ha il merito di cogliere la principale linea di tendenza dell'evoluzione che esso ha avuto. Essa consisterebbe nella progressiva estensione del concetto di "bene comune". Se l'insegnamento di Leone XIII si riferiva alla comunità di lavoro e alla comunità politica e quelli di Pio XII e Giovanni XXIII sottolineavano il tema dei diritti umani in contrapposizione ai totalitarismi, dopo il Concilio Vaticano II sono emersi nuovi orizzonti, fondati essenzialmente sull'idea di "bene comune universale" che dovrebbe superare gli interessi degli Stati nazionali e sulla scoperta dei diritti delle future generazioni che si connettono alla necessità della salvaguardia del creato.

La lettura del volume di Campanini conferma al lettore che vuole capire il proprio tempo la validità di una nuova collana, che porta significativamente il titolo "Fare il punto. Attualità".

C
o
s
c
i
e
n
z
a

56

6
o
2
0
1
4

ORLANDO TODISCO

Nella libertà la verità.

Lettura francescana della filosofia occidentale

Edizioni Messaggero Padova, 2014

C'è un filo rosso che unisce l'ampia e ricca produzione scientifica di Orlando Todisco. Esso consiste nella coniugazione di verità e libertà, verità e amore al di fuori di percorsi standardizzati e diventati incompatibili con la nostra sensibilità moderno/contemporanea, attingendo invece a fonti all'apparenza lontane e pur vicinissime e comunque attivandosi in un'ermeneutica di testi medievali e moderni che ne mette a nudo il fascino di un'attualità spesso sottaciuta, se non addirittura rimossa. Questo filo rosso diventa esplicito laddove egli mette allo scoperto il suo codice di lettura della filosofia occidentale e lo rivendica come strumento di analisi e di sintesi per una rinnovata comprensione del nostro passato, ma soprattutto come apertura a una più efficace possibilità di uscita dalla distretta del nostro tempo. Questo filo rosso è costituito dalla tradizione del pensiero francescano, che è stato e resta, a mio avviso, l'interpretazione/incarnazione più vicina possibile allo spirito delle *Beatitudini*. L'assunto generale è che con l'età contemporanea la ragione ha esaurito la sua carica teoretica, risolvendosi in pura calcolabilità. Ispirandosi al noto saggio di Heidegger - "La fine della filosofia e il compito del pensiero" (nel volume *Tempo ed essere*, Guida, 1980, pp. 163-181) - l'autore ha riaperto il dibattito di matrice medievale - a chi spetti il primato, se alla ragione o invece alla libertà - sostenendo con singolare vigore argomentativo che l'uomo è razionale perché libero, non libero perché razionale. E' un'operazione che corre attraverso 10 capitoli, storiograficamente ricchi e teoreticamente intensi.

Giuseppe Rossi



A sostegno di tale ermeneutica vorrei accennare a un viaggio in Italia verso la fine dell'ottocento di un intellettuale tedesco, un certo conte Paul Yorck von Wartenburg, il quale in visita ad Assisi, il luogo più rappresentativo della forza simbolica del francescanesimo e della grande narrazione pittorica offertane da Giotto, rimase colpito dal quadro che rappresenta l'episodio in cui, secondo una leggenda significativa, il Bambino nelle braccia del Santo diventa vivo. «Qui, commenta Yorck, è il simbolo dell'efficacia del grande uomo: Cristo diventa vivente attraverso una nuova esperienza vivente»: ecco il fascino di ogni autentico gesto cristiano, quello che la pietà popolare innanzitutto riconosce incarnato esemplarmente in San Francesco, l'uomo delle stimmate, il santo più vicino alla figura del Cristo, diventato fonte ispirativa di una corrente culturale, destinata a influenzare non solo forme religiose e condotte di vita, ma letteratura, tradizioni iconografiche e categorie concettuali. Per esemplificare: con Francesco si produce una riabilitazione del «sentire», a fronte del «pensiero» e dello stesso «volere», un'operazione che è alla radice della sua rivoluzione culturale e religiosa. Senza risalire a questo paradigma interpretativo non se ne percepirebbe la discontinuità con una tradizione compattamente «razionalistica» rimasta dominante fino a lui e ahimè oltre di lui.

Se mi è consentita un'altra breve deviazione dal tracciato del libro ma in linea con il suo taglio speculativo, vorrei accennare a un'altra circostanza che ci riporta fin dentro il cuore della nostra quotidianità, vorrei cioè richiamare l'attenzione sull'ondata di simpatia e di consonanza suscitata da papa Bergoglio con i suoi richiami al valore di madonna povertà e a riattivare la nostra vicinanza alle ferite materiali e spirituali del nostro mondo, a restituire peso e significato ai quotidiani gesti di tenerezza e di solidarietà per chi vive in sofferenza e al margine di uno standard decente di esistenza, a guardare oltre il piccolo recinto delle nostre sicurezze e delle nostre paure, proiettandoci nelle periferie esistenziali del mondo e riscoprendo il senso di una fratellanza universale. Non è stato certamente un caso che egli abbia scelto il nome di Francesco, il primo papa ad avere un tale ardire. Non a caso egli è anche il primo papa venuto fuori non più da un mondo eurocentrico, ma da un'esperienza di senso religioso filtrato attraverso il contatto con un'umanità dolente e perciò nella forma la più vicina alla compassione divina, un'esperienza che per chi la vive si trasforma in un guadagno straordinario per comprendere appieno ciò che propriamente è libertà e verità, vita e persona, amore e salvezza, oltre ogni meccanismo routinario e ogni cedimento alla vanità delle cose e dei tempi. Ritornare alle origini è insieme ritornare all'essenziale, alla verità di noi stessi, alla libertà in quanto liberazione innanzitutto da se stessi e dai possessi che ci posseggono. Il lettore si chiederà a questo punto di voler riconoscere il nesso di queste osservazioni con il rigore intellettuale dello scandaglio portato avanti dal Todisco sulla tradizione del nostro pensiero occidentale. Per comprenderlo è utile risalire con lui a ciò che si cela dentro lo stesso pensiero, alla passione da cui è mosso lo stesso pensiero che il pensiero stesso spesso dissimula a se stesso. Per portare allo scoperto questo intreccio il Todisco muove da un'osservazione, a mio avviso condivisa da autorevoli interpreti, come d'altronde è possibile averne testimonianza con la lettura del suo testo, quella cioè di riconoscere nella tradizione del pensiero occidentale una ipertrofia razionalistica che ha spinto per lo più ai margini una corrente alternativa di pensiero costituita da autorevoli interpreti della scuola cosiddetta francescana, da Bonaventura, Duns Scoto e Occam, per citarne tra i più noti. In essi era pur sempre presente un'interpretazione dell'essere – che è la metafora con cui la filosofia ha da sempre espresso il suo sforzo di connettere l'uno con il molteplice non inteso però come pura «ragione», ma come «volontà». Qui non mette conto insistere sulla differenza di questi due paradigmi di riferimento per l'interpretazione del cosiddetto «essere», la metafora più alta e comprensiva dell'unitotalità, la cifra sintetica del divino in senso pagano. E' certo che la tradizione ebraico-cristiana non poteva essere intesa come semplice prosecuzione di questa linea, come pure si è fatto a lungo e con orgoglio, se si voleva offrire ad esempio una spiegazione adeguata dello stesso concetto di «creazione», che è categoria che rinvia non a un divino anonimo, ma un agire divino connotato da volontà e decisione, per non dire di un agire divino connotato da amore e compassione. E' in tale contesto che l'interpretazione dell'essere come un voler-essere, ripresa nelle infinite variazioni di registri espressivi che rappresentavano un recupero di altre potenze dell'anima, offriva nuove possibilità di un'interpretazione del divino e dell'uomo, persino del rapporto dell'uomo con la natura. Questa linea, però, è rimasta sempre in qualche modo sopravanzata da quella razionalistica, anche se ha sempre continuato a esistere come un fiume carsico. Ed è appunto nel richiamo e nella riappropriazione esplicita di questa linea che il Todisco vede una *chance* di uguale dignità teorica da mettere a frutto per il proprio presente.

PAOLO LEGRENZI

Frugalità
il Mulino, 2014

L'editore il Mulino ha inaugurato la collana *Parole controtempo*. Tra i primi titoli usciti merita di essere segnalato *Frugalità*, volume nel quale Paolo Legrenzi riflette su una virtù oggi forse un po' dimenticata ma che «sembra trovare un nuovo senso e una nuova pregnanza» in tempi di crisi. Il professor Legrenzi – docente emerito di psicologia all'Università Ca' Foscari di Venezia – puntualizza che la frugalità non va confusa con la povertà «che è una scelta, non una costrizione», l'avarizia «passione terrena, solitaria e triste» o il risparmio «che pure può essere un effetto collaterale dell'essere frugale», ma la sua essenza «è una scelta di stile e di buon gusto» e «non ha altro scopo se non se stessa». L'autore ripercorre poi la «guerra pacifica» messa in atto contro la frugalità e la lunga battaglia che ha portato «alla distruzione di questo atavico stile di vita tipico delle civiltà contadine che ha attraversato molte tappe e si è evoluta nel corso del Novecento», approfondendo i passaggi culturali che hanno segnato i suoi cambiamenti, le strategie adottate dalle aziende per distruggerla («la leva iniziale è stata la creazione di oggetti desiderabili, attraenti, di stile, ma soprattutto riconoscibili») e le contromosse messe in atto per la sua riappropriazione. Un capitolo è dedicato a *La frugalità nel mondo contemporaneo* in cui è messo in evidenza in che modo la società dei consumi «ha favorito la possibilità di accedere a un ventaglio di desideri ricco e articolato» e «ha corrotto meccanismi e scambi sociali che una volta non erano né comprabili né vendibili». Prendendo sputo da esempi tratti dalla letteratura e dal cinema, l'autore spiega, in *Naturalmente frugali*, le ragioni per adottare uno stile di vita frugale: «ci rende più forti, antifragili, difendendoci dalla scarsità di altre risorse, come il tempo e, persino dalla temporanea mancanza di idee». Il professor Legrenzi stila anche *Una guida alla frugalità* che «non è fatta solo di rinunce e privazioni» e il cui segreto «consiste nell'evitare le tentazioni» anche se ammette che «non sempre è facile, soprattutto quando queste hanno a che fare con istinti forti, radicati nella nostra sopravvivenza biologica come è il caso del sesso e del cibo». Essere frugali significa allora per Legrenzi «lasciarsi dei margini di manovra e di controllo, permette di muoverci con un senso di abbondanza e di agio», avvertendo però che tali margini «vanno costruiti nelle fasi di abbondanza» tempo nel quale «gli stili di vita frugali danno il meglio di sé» e «non quando siamo ormai circondati dai pericoli, dalle sfortune, dagli imprevisti». Per ultimo l'autore stila un decalogo nel quale ribadisce che «un'esistenza frugale può essere non solo il rifiuto del consumismo, ma la conseguenza di una scelta consapevole che facciamo per selezionare le cose importanti, illuminarle, farle risaltare, in modo da chiarire a noi stessi gli obiettivi fondamentali della nostra vita». Tra le tante riflessioni dell'autore vogliamo ricordare quella sulla differenza tra risparmio («ci rende robusti, meno vulnerabili, perché la riserva costituita dal risparmio ci permette di affrontare avversità future, oggi non prevedibili») e frugalità («produce risparmi solo come effetto collaterale: l'abitudine al poco è una difesa preventiva che ci rende invulnerabili ai rovesci della sorte»), un'altra in cui afferma che sono i libri «lo strumento principe per imboccare la strada della frugalità» e il praticare la frugalità «ha come effetto collaterale... la tranquillità d'animo» ed è «l'unica strategia di prevenzione per molti mali». Tornare a praticare questa virtù attraverso «una revisione consapevole della propria esistenza», avverte Paolo Legrenzi, non solo è utile per «ritrovare un approccio più sobrio alle cose e ai valori», ma è anche necessario in quanto «unica via percorribile per un futuro sostenibile».



C
o
s
c
i
e
n
z
a

58

6
°
2
0
1
4

Tino Cobianchi

Beppe Elia è il nuovo presidente del MEIC



Beppie Elia è il nuovo presidente nazionale del MEIC: la sua elezione, avvenuta nel corso del Consiglio nazionale del 15 novembre scorso, è stata confermata dal Consiglio permanente della Cei. Succede a Carlo Cirotto. Completata anche la composizione della Presidenza: il nuovo vicepresidente nazionale è Vito D'Ambrosio, che si affianca ai confermati Luigi D'Andrea (sempre come vicepresidente), Tiziano Torresi (segretario nazionale) e Maria Mansi (tesoriere).

Elia, 66 anni, torinese, è un ingegnere specializzato nel campo dell'acustica tecnica, della sicurezza e dell'igiene del lavoro, della sicurezza dei prodotti, dell'ambiente e della qualità. Impegnato da sempre in Azione cattolica, è stato segretario del Consiglio pastorale diocesano di Torino dal 1988 al 1993, con i cardinali Ballestrero e Saldarini. Dopo una parentesi di alcuni anni di impegno politico come coordinatore piemontese dei Cristiano Sociali, è stato dal 1999 al 2005 presidente del gruppo MEIC di Torino, dal 2005 al 2012 delegato regionale del Piemonte e dal 2012 a oggi vicepresidente nazionale del Movimento.

Ecco la prima dichiarazione del nuovo presidente nazionale:

«Assumendo la responsabilità della presidenza del MEIC, esprimo anzitutto il mio ringraziamento ai consiglieri nazionali che mi hanno eletto e alla Conferenza Episcopale Italiana che ha confermato tale indicazione. E saluto con grande affetto chi mi ha preceduto in questo incarico: l'umanità, l'intelligenza e la discrezione che Carlo Cirotto ha manifestato in questo suo servizio ecclesiale è nel cuore di tutti; e ha consentito di avviare molti cambiamenti che dovremo portare a compimento negli anni a venire.

Ho già detto ad alcuni amici che sento un po' di preoccupazione per l'impegno che mi sta davanti, ma sono anche convinto di poter contare sull'amicizia e sul sostegno di tutta l'associazione.

Ci troviamo in un frangente ecclesiale e sociale che richiede un grande sforzo di comprensione e il coraggio di immettere una massiccia dose di speranza dove oggi prevalgono segni di stanchezza e molto pessimismo.

L'assemblea nazionale che il MEIC ha vissuto pochi mesi fa ci consegna le linee di orientamento per questo nostro cammino; noi sappiamo di essere una piccola realtà nella Chiesa, ma sappiamo anche per esperienza che possiamo, quando siamo aperti e creativi, esprimere una grande vitalità, sviluppare relazioni fraterne e fruttuose, generare idee e realizzare progetti.

Credo che tutti i gruppi MEIC abbiano il diritto di esigere dalla presidenza e dal consiglio nazionale una presenza attiva nella società e nella Chiesa, una capacità di guida e di supporto alle realtà di base, ma credo debbano essere consapevoli che il MEIC non si esprime tanto con iniziative del suo vertice organizzativo, ma con il lavoro costante, intelligente, innovativo dei suoi responsabili e dei suoi aderenti locali.

Le parole e i gesti di papa Francesco chiedono alla sua Chiesa, e a noi quindi anche, più coraggio, chiedono di uscire dalle nostre cautele e dai nostri spazi protetti, per avventurarsi là dove l'annuncio della speranza cristiana è più necessario. Francesco è oggi sottoposto a critiche aperte e sotterranee, perché la sua radicalità evangelica è scandalo per molte orecchie. Non servono tanto pronunciamenti in sua difesa, servono credenti che prendano sul serio il suo insegnamento e lo immettano nella vita delle nostre comunità.

Il MEIC ha quindi un grande compito davanti a sé, e noi non possiamo essere timidi».

Mattarella al Quirinale, il MEIC: “Con lui la Costituzione è in mani sicure”



Il MEIC, in un comunicato, ha espresso tutta la sua soddisfazione per l'elezione di Sergio Mattarella alla Presidenza della Repubblica, definita «una scelta lungimirante e di grande valore».

«Di lui conosciamo la competenza, mai ostentata, il senso del servizio a questo Paese e alle sue istituzioni, la misura dei gesti, la mitezza delle parole», si legge nella nota della Presidenza del Movimento, «e ne sono prova le attestazioni di stima che provengono da molte parti; spiace che non lo abbiano votato, per semplice puntiglio di metodo o calcolo politico, anche molti che pure lo apprezzano».

«Il MEIC è certo che il nuovo Presidente saprà svolgere questo suo nuovo impegnativo compito con la dedizione, il rigore, l'imparzialità che gli sono riconosciute, interpretando nel modo più adeguato il ruolo che la carta costituzionale gli assegna in un contesto politico che in questi ultimi anni si è fatto più complesso e frammentato. Siamo certi che con lui la nostra Costituzione è in mani sicure. Lo accompagnerà il sostegno di tutti i cittadini che credono che il rinnovamento civile di questo Paese si costruisce anche attraverso la saggezza, l'equilibrio la serietà della sua classe dirigente. Buon lavoro, Presidente Mattarella, e buon futuro».

Due settimane prima, in un altro comunicato, il MEIC aveva auspicato che l'elezione del nuovo Capo dello Stato non fosse spinta «da sterili e nocivi spiriti di rivalsa, ma ispirata da un senso di civica responsabilità che, escludendo percorsi tortuosi», desse «agli italiani un presidente che sia garante della Costituzione, custode della vita democratica, operatore instancabile dell'unità nazionale».

Nella stessa nota la Presidenza aveva ringraziato Giorgio Napolitano, esprimendogli «apprezzamento e ringraziamento per l'opera svolta al servizio di Istituzioni e cittadini nei nove anni, non facili, trascorsi al Quirinale».

È morto Franco Pignataro, un punto di riferimento per il MEIC

Il 28 dicembre scorso è morto Franco Pignataro, presidente del gruppo di Bari e figura significativa del MEIC. È spirato santamente e in perfetta consapevolezza a casa fra tutti i suoi parenti. Per l'amore che sia lui che la moglie Teresa hanno sempre avuto per il Movimento, tutto il MEIC si è stretto intorno alla famiglia in questo momento di lutto e continua a chiedere ai soci una preghiera di suffragio.

«Franco Pignataro, personalità sempre attiva nel panorama ecclesiale e culturale pugliese, ci ha lasciati dopo mille sofferenze dovute ad una malattia ingravesciente che non gli ha concesso tregua alcuna», ricorda l'amico Pietro Lacorte, presidente diocesano del MEIC di Brindisi-Ostuni.

«È vissuto negli ultimi tempi assistito amorevolmente dalla moglie Teresa, cercando di non far pesare molto su i suoi cari la sua precaria condizione umana; è morto salutandolo coscientemente e serenamente i congiunti».

Continua Lacorte: «Conoscevo Franco dall'epoca in cui frequentavamo la FUCI, quella FUCI che ci ha formato per entrare poi nel movimento laureati di AC per essere laici attivi nelle comunità ecclesiale ed in quella civile. Franco ha ricoperto vari incarichi direttivi nella Diocesi barese e nel MEIC, movimento nel quale è stato delegato regionale e consigliere nazionale. Era un uomo molto paziente e disposto al dialogo. E' stato un ottimo marito ed un buon padre e nonno. E' stato sempre disponibile ad ogni tipo di collaborazione ogni volta che gli venisse richiesta. E' un altro punto di riferimento che viene a mancare a me ed a molti altri amici».

Annarita Caponera nuova presidente del Consiglio delle Chiese cristiane di Perugia

Annarita Caponera, già delegata regionale del MEIC umbro, è la nuova presidente del Consiglio delle Chiese cristiane di Perugia.

E' la prima volta che in Italia una donna arriva alla guida di un organismo ecumenico di questo tipo, che è presente in alcune città italiane e che si occupa del coordinamento e del dialogo tra le varie confessioni cristiane. Nel caso di Perugia, il Consiglio raccoglie le Chiese cattolica, ortodossa romana e russa e le protestanti valdese ed avventista.

Caponera è docente di ecumenismo e dialogo interreligioso all'Istituto Teologico di Assisi e subentra al valdese Ermanno Genre. La sua elezione, come ha rilevato l'edizione umbra del quotidiano "La Nazione", «è certo un momento significativo nell'ambito ecumenico». Il giornale ha riportato anche la dichiarazione del pastore della Chiesa valdese perugina, Pawel Gajewsky, per il quale «è un segno dei tempi che fra i non molti Consigli di Chiesa esistenti in Italia ci sia una donna a guidarli».

Ad Annarita vanno le congratulazioni di tutto il MEIC per questo importante riconoscimento e gli auguri per un servizio generoso e proficuo *ut unum sint*.

Adesione 2015, ecco tutte le informazioni

Care amiche e amici,

a nome della Presidenza pro tempore vi invito a rinnovare le adesioni al MEIC e trasmetto le modalità per il 2015 stabilite dal Consiglio nazionale nella riunione del 15 novembre u.s., invariate rispetto allo scorso anno. Ecco di seguito tutte le informazioni.

QUOTE

Ordinaria: 45 euro

Familiare: 20 euro

Junior (fino a 40 anni): 25 euro

Sostenitore: 60 euro

La quota di adesione, comprensiva dell'abbonamento alla rivista «Coscienza» (ad eccezione della adesione familiare), è invariata rispetto al precedente anno associativo come pure resta valida l'opzione Junior per favorire la partecipazione dei più giovani. Gli Assistenti non sono tenuti a versare la quota e riceveranno regolarmente la rivista.

SCADENZA

Le adesioni devono essere effettuate tassativamente entro il 30 aprile 2015.

MODULI

Sul sito www.meic.net trovate il modulo sul quale riportare i dati di tutti gli aderenti del gruppo, un modulo che riepiloga i dati del gruppo, il versamento, i nomi dei responsabili e il modulo per la tutela della privacy. Tutti e tre i moduli vanno compilati con la massima precisione ed accuratezza, in stampatello e ad essi va obbligatoriamente allegata la ricevuta di pagamento del versamento.

TESSERE

Inviando ad ogni Presidente di gruppo le tessere per il 2015 – qualcuna in più rispetto alle adesioni dell'anno scorso con l'auspicio di un aumento degli iscritti – che egli dovrà debitamente compilare, firmare e consegnare.



_____ NOME E COGNOME

_____ GRUPPO

_____ DIOCESI

_____ PRESIDENTE DEL GRUPPO

Carlo Bisotto
PRESIDENTE NAZIONALE

VERSAMENTI

Il versamento delle quote di adesione può essere effettuato:

- a mezzo c/c postale n. 36017002 intestato a MEIC Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma

- a mezzo bonifico bancario presso Credito Artigiano sede di Roma

IT 74F 05216 03229 0000000 56800

causale: Adesione 2015 Gruppo MEIC di

ABBONAMENTI A COSCIENZA

Chi desiderasse solo abbonarsi alla Rivista può effettuare un versamento secondo le medesime modalità delle adesioni alle seguenti condizioni:

Abbonamento ordinario 30 euro

Abbonamento estero 50 euro

Abbonamento sostenitore 70 euro

RIEPILOGANDO:

entro il 30 aprile 2015 occorre inviare a:

Segreteria MEIC, Via della Conciliazione 1, 00193 Roma

la seguente documentazione compilata con la massima precisione:

Modulo con i dati degli aderenti

Modulo con i dati del gruppo

Modulo per la tutela della privacy

Copia della ricevuta di versamento

Vi ringrazio della vostra collaborazione e del vostro servizio.

Vi saluto tutti con amicizia,

Tiziano Torresi
Segretario nazionale MEIC

Iniziative nazionali 2015: a giugno un convegno per l'Expo

Ecco il programma delle attività 2015 deliberato dal Consiglio nazionale del MEIC. Oltre alle iniziative tradizionali di Malmantile e della Settimana teologica, in occasione dell'EXPO di Milano verrà organizzato un convegno nazionale dal titolo «Fame e sazietà: il rapporto tra cibo e giustizia».

Riunioni del Consiglio nazionale

- Sabato 28 febbraio – domenica 1° marzo 2015
- giugno 2015 (da definire)
- Sabato 24- domenica 25 ottobre 2015

XI Colloquio di spiritualità e cultura di Malmantile

«Fede, ragione e profezia: la lezione di Geremia nel tempo della crisi»
Eremo di Lecceto – Malmantile (Lastra a Signa - FI)
Venerdì 17- domenica 19 aprile 2015
(Prenotazioni entro il 31 marzo su www.meic.net tutte le informazioni)

Convegno nazionale in occasione dell'EXPO

«Fame e sazietà: il rapporto tra cibo e giustizia»
Milano 19-21 giugno 2015

Settimana teologica

«Il cuore intelligente e la sapienza del discernimento»
Monastero di Camaldoli (AR)
Lunedì 24 – venerdì 28 agosto 2015
(Prenotazioni entro il 1° luglio)



MILANO 2015
1 MAGGIO • 31 OTTOBRE

NUTRIRE IL PIANETA
ENERGIA PER LA VITA

il meic

«meic una fede che pensa,
una ragione che crede»



Un **volantino** per dire chi siamo

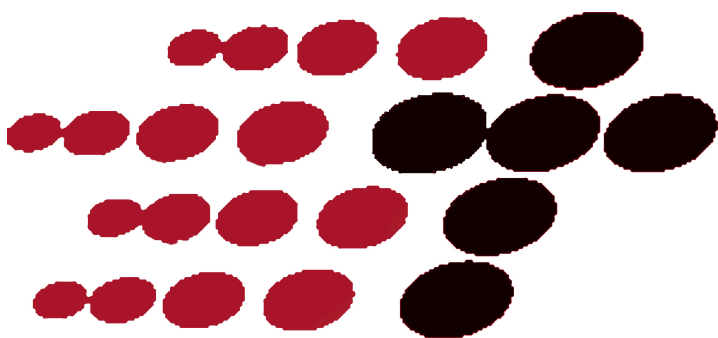
Un **pieghevole** per spiegare cosa facciamo

Una serie di **segnalibri** per ricordarci,
tra una pagina e l'altra,
che fede e cultura camminano insieme

PROMUOVI IL MEIC

Tutti i materiali sono scaricabili nell'area "Promozione" su www.meic.net

MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE



è online
www.meic.net

Regalati Coscienza
Per abbonarsi:
tel. 06/6861867
fax 06/6875577
e-mail: segreteria@meic.net

Alcune librerie dove puoi acquistare Coscienza

Libreria San Paolo
Via G. Paglia, 2h - 24122 Bergamo
tel. 035/248643

Buona Stampa
Via Paleocapa, 1 - 24122 Bergamo
Tel. 035/225845 - 231990

Diaframma srl
Via Provinciale Sud, 46
40050 Castel d'Argile (BO)

San Paolo
Via S. Lorenzo da Brindisi, 23
72100 Brindisi
Tel. 0831/523843

La Bottega del Libro
Corso Mazzini, 10 - 72017 Ostuni (BR)

Gaia Scienza
Via di Franco, 12 -57123 Livorno
Tel. 0586/829325
Fax 0586/897571

Libreria Guida
Via Port'Alba, 20-23 - 80134 Napoli
Tel. 081/446377

Edizioni Paoline
Via Treppo, 5 -33100 Udine
Tel. 0432/299250
Fax 0432/25622

Libreria AVE
Via della Conciliazione, 12 -00193 Roma
Tel. 06/68803162

Libreria San Paolo
Via della Conciliazione, 16 - 00193 Roma
Tel. 06/6864872 - 6865021
Fax 06/68807651

Libreria Paoline
Corso Matteotti -10100 Torino

Libreria
Via Guglielmotti, 2 - Civitavecchia (RM)
Tel. 0766/23705

Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63 - 00193 Roma
Tel. 06/6868820 - 6877201

Libreria Coletti
Via della Conciliazione - 00193 Roma
Tel. 06/6868490 - Fax 06/6871427

Libreria Paoline
Via del Mascherino, 94 - 00193 Roma
Tel. 06/68723534